



Recensioni
e segnalazioni

ALLE PAGINE 22 E 23

LE MONDE diplomatique il manifesto



Pubblicazione mensile
supplemento al numero odierno de il manifesto
vendita abbinata con il manifesto
2 euro + il prezzo del quotidiano
n. 6, anno XXVIII, giugno 2021 sped. in abb. postale 50%

Media culpa

SERGE HALIMI e PIERRE RIMBERT

L'arte del colpo di Stato

DOMINIQUE PINSOLLE

Francia, il debito e la sinistra

RENAUD LAMBERT

Il Brasile militarizzato

ANNE VIGNA

Colombia, fuoco sul «nemico interno»

LOLA ALLEN e GUILLAUME LONG

La Nato batte la campagna in Asia

MARTINE BULARD

Una scomoda umorista cinese

ZHANG ZHULIN

Lavorare meno per inquinare meno

CLAIRE LECŒUVRE

Sommario
dettagliato
a pagina 2

CANCELLARLO O NON CANCELLARLO?

Quando il debito spacca la sinistra francese

Insicurezza, immigrazione, identità, «islamo-gauchismo»... I temi delle elezioni presidenziali francesi del 2022 rischiano di essere tanto monotoni quanto deprimenti. Tuttavia le idee si moltiplicano, soprattutto a sinistra, suscitando proposte radicali largamente occultate dai media. Tra queste, la cancellazione dei debiti detenuti dalla Banca centrale europea per ampliare i margini di manovra dei governi

RENAUD LAMBERT

Sulla carta, avrebbe dovuto essere tutto molto semplice. Da anni, la crescita del debito serve da pretesto per tagliare i finanziamenti al servizio pubblico, ridurre la protezione sociale e imporre un'austerità impopolare. Di conseguenza, ci si sarebbe potuti aspettare che a sinistra la proposta di cancellare una parte di questo fardello, formulata lo scorso febbraio da centocinquanta economisti, incontrasse l'adesione di tutti, in particolare tra i cosiddetti economisti «eterodossi». E invece... Attraverso uno scambio di articoli al vetriolo sulla stampa

generalista e di lazzi sui social network, il campo progressista ha dimostrato ancora una volta di essere disunito. Dovremmo rammaricarci?

La polemica ha preso il via all'inizio dell'anno scorso. Baptiste Bridonneau, un giovane dottorando che da tempo si interessa della questione, osserva che i governi trovano il debito pubblico sempre «un po' troppo alto e che non investono nonostante i tassi d'interesse bassi, anzi bassissimi (1)».

continua alle pagine 4 e 5



BEIT HANOUN, STRISCIA DI GAZA, MAGGIO 2021 foto Ap

In Palestina, la storia si ripete. In modo regolare, inesorabile, spietato. Ed è sempre la stessa tragedia; è una tragedia che si poteva prevedere, vista l'evidenza dei fatti, ma che continua a sorprendere chi confonde il silenzio dei media con l'acquiescenza delle vittime. Ogni volta, la crisi assume contorni particolari e segue percorsi nuovi, ma può essere riassunta in una verità chiara: il persistere da decenni dell'occupazione israeliana, della negazione dei diritti fondamentali del popolo palestinese e della volontà di cacciarlo dalla sua terra.

Molto tempo fa, dopo la guerra del giugno 1967, il generale de Gaulle aveva immaginato ciò che sarebbe successo: «Sui territori che ha conquistato, Israele organizza un'occupazione che

* Direttore del giornale online Orient XXI.

UN DOMINIO ISRAELIANO SEMPRE PIÙ BRUTALE

La guerra infinita contro i palestinesi

Dopo 11 giorni di conflitto, che hanno causato la morte di 230 palestinesi e 12 israeliani, Israele e Hamas hanno concordato un cessate il fuoco incondizionato. La fine delle ostilità non ha allentato le tensioni a Gerusalemme Est e in Cisgiordania, né ha risolto le questioni di fondo. Finché non avranno un vero Stato, finché continuerà la colonizzazione, i palestinesi lotteranno per i propri diritti

ALAIN GRESH *

non può essere mantenuta senza oppressione, repressione, espulsioni; e la resistenza che si manifesta, la definisce terrorismo (1)». E in occasione del dirottamento di un aereo israeliano nel 1969, dichiarò che l'azione di un gruppo clandestino, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), descritto all'epoca come terroristico, non poteva essere equiparata alle rappresaglie di uno Stato come Israele, che nel 1968 aveva distrutto la flotta aerea civile libanese nell'aeroporto di Beirut. Il leader francese impose poi un embargo totale sulla vendita di armi a Tel Aviv. Un'altra epoca, un'altra visione.

Il capitolo più recente di questa ricorrente catastrofe si è dunque aperto a Gerusalemme. Gli elementi sono noti: la brutale repressione di giovani palestinesi cacciati dagli spazi pubblici

della Porta di Damasco e della spianata delle Moschee, dove celebravano ogni sera la rottura del digiuno del Ramadan – bilancio: più di trecento feriti; l'invasione della spianata da parte della polizia israeliana, che non ha esitato a lanciare gas lacrimogeni sui fedeli e a sparare proiettili dichiaratamente di gomma (2); l'espulsione programmata di intere famiglie dal quartiere di Sheikh Jarrah; le incursioni, al grido di «morte agli arabi», di suprematisti ebrei forti della loro recente vittoria elettorale, ottenuta grazie all'appoggio del primo ministro Benjamin Netanyahu. Violare il mese sacro del Ramadan, dissacrare un santuario dell'Islam, usare la forza brutale: molte voci in Israele hanno denunciato, a posteriori, gli «errori» commessi.

continua a pagina 10

Un popolo in piedi

SERGE HALIMI

Negli ultimi quindici anni Gaza ha subito cinque interventi punitivi: 2006 («Pioggia d'estate»); 2008-2009 («Piombo fuso»); 2012 («Pilastro di difesa»); 2014 («Margine di protezione»); e 2021 («Guardiano delle mura»). Israele ha scelto questi nomi per far passare gli aggressori da assediati. Sempre da quindici anni, gli stessi personaggi snocciolano gli stessi slogan per legittimare le stesse ritorsioni. Lo squilibrio dei mezzi impegnati rende il termine «guerra» inappropriato. Da un lato uno degli eserciti più potenti e meglio equipaggiati del mondo, che dispone dell'appoggio illimitato degli Stati uniti e che sottopone i suoi avversari a un continuo blocco terrestre e marittimo (1). Dall'altro neanche un carro armato, un aereo o una nave e nessuna capitale disposta offrire un sostegno (se non a parole). Di conseguenza, c'è voluto tutto l'aplomb di un ambasciatore israeliano in Francia per rimproverare ai palestinesi «uno dei crimini di guerra più abietti del XXI secolo (2)». Il numero di vittime dalle due parti in questi cinque conflitti è una risposta sufficiente.

Come tutti sanno, gli israeliani dicono di «rispondere» o «replicare» alle aggressioni di cui sono oggetto. La storia che raccontano, e che la maggior parte dei media riprende, non inizia mai un secondo prima del rapimento di uno dei loro soldati o di un lancio di missili contro di loro. La cronologia degli scontri omette così le vessazioni ordinarie inflitte ai palestinesi, i controlli permanenti, l'occupazione militare, il blocco di un territorio privo di aeroporti, il muro di separazione, la demolizione delle loro case, la colonizzazione delle loro terre.

Ora, se domani Hamas scomparisse, tutto questo rimarrebbe. Israele, che ha aiutato questo movimento a decollare e che contribuisce al suo finanziamento, lo

sa bene. Ma puntare il dito su un simile avversario ha una sua utilità. Consente infatti di presentare la lotta di un popolo per disporre di uno Stato come uno scontro per definizione insolubile con un'organizzazione religiosa messianica. Intervendendo con brutalità contro dei fedeli sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme, le autorità israeliane non potevano ignorare che avrebbero fatto il gioco del movimento islamista.

Per quanto cinica e trasparente possa essere, l'operazione del primo ministro Benjamin Netanyahu si è dispiegata senza ostacoli. Nessuna risoluzione dell'Onu (che Israele avrebbe potuto ignorare ancora una volta), nessuna sanzione, nessun richiamo di ambasciatori, nessuna sospensione delle forniture di armi. Come Washington, anche l'Unione europea ha ripreso le formule della destra israeliana; il governo francese – con il sostegno di Marine Le Pen, di Bernard-Henri Lévy e del sindaco socialista di Parigi Anne Hidalgo – si è ridestato solo per vietare una manifestazione di solidarietà verso i palestinesi. Verrebbe da pensare che più Israele è potente, meno è democratico, e più il mondo intero si prostra ai suoi piedi.

Tuttavia, come cinque guerre hanno appena dimostrato, questa «Cupola di ferro» diplomatica non garantirà la tranquillità di Israele. La violenza della resistenza risponde sempre alla violenza dell'oppressione, almeno fino a quando un popolo non è del tutto schiacciato e sottomesso. Il popolo palestinese è ancora in piedi.

(1) Si legga Olivier Pironet, «A Gaza, un popolo in gabbia», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2019.

(2) Daniel Saada, su *Europe 1*, il 12 maggio del 2021.



Da 50 anni ci auguriamo
un mondo di diritti.

Da sempre senza padroni, diamo voce a chi non ce l'ha.

il manifesto

#ilmanifesto50

Media culpa

SERGE HALIMI e PIERRE RIMBERT

Quando una guerra si impantana, chi vuole prolungarla ha diversi modi di procedere. Si afferma che si è arrivati agli sgoccioli, che cedere al nemico sarebbe come pugnalarle alle spalle i soldati che si sono sacrificati per anni. Si profetizza che qualsiasi ritirata su un fronte ingenererà un fuggi-fuggi generale, l'«effetto domino». Il tradimento dell'esercito da parte dei civili, la cecità di fronte all'apocalisse, la connivenza con il nemico: la prima guerra mondiale, quella d'Algeria, quelle dell'Indocina hanno declinato all'infinito questa retorica estremista.

Ma, negli ultimi anni, un'altra tecnica sta guadagnando terreno negli Stati Uniti: a forza di *fake news* fabbricate congiuntamente dai servizi di sicurezza e dalla stampa liberale, si afferma che l'America, una bianca colomba democratica con ali d'angelo, sarebbe il bersaglio di un complotto ordito, all'estero, dai russi e, in patria, dagli «estremisti». E non si può certo lasciarli vincere!

I falchi di Washington hanno giocato la loro «carta Putin» sull'Afghanistan. Poco dopo che il presidente Donald Trump ha annunciato che avrebbe ritirato tutti i soldati ancora presenti in questo Paese che gli Stati Uniti hanno occupato per vent'anni, il sito web del *New York Times* titolava: «La Russia ha offerto segretamente bonus ai guerriglieri afgani affinché uccidano soldati americani, dicono i servizi di intelligence» (26 giugno 2020). Tuttavia, di fronte a questa «enorme escalation della guerra ibrida della Russia contro gli Stati Uniti», la Casa Bianca è rimasta inerte, hanno sostenuto indignati gli autori dello scoop (quattro Premi Pulitzer per loro tre). Perché, secondo la tesi difesa per anni dal quotidiano, «Trump ha adottato un atteggiamento accomodante nei confronti di Mosca».

Sebbene la rivelazione del *New York Times* non contenga prove, il *Washington Post* e il *Wall Street Journal* la confermano il giorno successivo. E gli altri media s'infiammano (1). Scoppia uno scandalo tanto più clamoroso in quanto la campagna elettorale è in pieno svolgimento. Come si può giustificare un ritiro americano se è lo stesso obiettivo perseguito da Vladimir Putin? Non è forse questa l'ennesima prova «da togliere il fiato», «rivoltante», secondo la presentatrice di Msnbc Rachel Maddow, della connivenza tra la Casa Bianca e Mosca?

A prima vista, tuttavia, il caso sembra strano. Perché voler uccidere dei soldati americani mentre stanno per andarsene? E come spiegare che i risultati di questo inganno siano così scarsi, dal momento che ci sono stati solo ventiquattro soldati americani uccisi in Afghanistan nel 2019, anno in cui sarebbe stata lanciata la politica delle taglie? Anche l'indignazione sembra abbastanza ipocrita: negli anni Ottanta, gli Stati Uniti avevano, senza nascondere, appoggiato i mujahidin afgani, tra cui un certo Osama Bin Laden, offrendo loro centinaia di milioni

di dollari e missili terra-aria Stinger, grazie ai quali avevano ucciso, non due dozzine ma migliaia di soldati sovietici.

Fin dall'inizio, il presidente Trump definisce la rivelazione del *New York Times* una «fake news». La fonte della falsa notizia, si apprenderà in seguito, è un anonimo agente della Central Intelligence Agency (Cia) che l'avrebbe ottenuta dalle autorità afgane in seguito all'interrogatorio di un prigioniero talebano. Tuttavia, la National Security Agency (Nsa) dubita dell'accusa; il Pentagono si rifiuta di confermarla; e il governo di Kabul ha tutto l'interesse che essa faccia deragliare, vera o falsa che sia, la partenza – temuta – delle truppe americane.

Il 23 luglio, durante una videochiamata con il suo omologo russo, Trump sceglie di non citare questo affare. L'indignazione monta all'interno del Partito Democratico, tra i repubblicani neoconservatori e sulla stampa. Compreso, naturalmente, il *New York Times*, sebbene il quotidiano abbia dovuto ammettere sedici giorni prima che «mancano diversi particolari nelle informazioni secondo le quali la Russia ha pagato per gli attacchi contro le forze americane e le forze della coalizione in Afghanistan».

Ma il colpo è partito (2). Il senatore repubblicano Benjamin Sasse (ostile a Trump) chiede che, per rappresaglia, gli Stati Uniti riservino «sacchi per cadaveri» agli ufficiali dell'intelligence russa. Susan Rice, uno dei cardinali dell'attuale amministrazione democratica, ritiene che l'incapacità di reagire del presidente repubblicano agli «sforzi russi per massacrare a sangue freddo truppe americane» confermi che egli «favorisce attivamente gli interessi nefasti del nostro principale avversario». Joseph Biden, quanto a lui, esclama: «Tutta la presidenza di Donald Trump è stata un regalo a Putin, ma, in questo caso, si è superato il limite. È un tradimento del nostro più sacro dovere nazionale: proteggere le nostre truppe mentre le mandiamo incontro al pericolo». «Un regalo a Putin», davvero? Durante la sua presidenza, Trump, tuttavia, ha ordinato il lancio di missili contro la Siria (alleata di Mosca), l'eliminazione di decine di mercenari russi, la consegna di armi anticarro all'Ucraina, un cyber-attacco contro la Russia, così come il ritiro degli Stati Uniti da un accordo sul nucleare con l'Iran (di cui Mosca era firmataria) e dal trattato Start concluso tra le due superpotenze nucleari (3).

Che importa. Il 1° luglio, meno di una settimana dopo lo scoop del *New York Times*, sul quale si appoggiano ben presto molti parlamentari, la commissione delle forze armate della Camera dei rappresentanti vota, con quarantacinque voti contro undici, una risoluzione che subordina il ritiro dall'Afghanistan annunciato dal presidente Trump a molteplici prerequisiti, quasi impossibili da soddisfare. Poi passa ad approvare, questa volta con cinquantasei voti a zero, un budget militare di 740 miliardi di



dollari, tre volte quello della Cina, dodici volte quello della Russia...

Missione compiuta per il contro-potere? Salvo un dettaglio: ad oggi nessun elemento fattuale conferma le «informazioni» iniziali. In un articolo del 15 aprile scorso, il *New York Times* ha dovuto ammettere che i servizi di intelligence americani «valutano con un'affidabilità da bassa a media» l'affermazione relativa alle taglie. Al punto che essa non era addirittura presente nella lista di addebiti dell'amministrazione Biden quando quest'ultima ha stabilito delle nuove sanzioni contro la Russia.

Le favole mediatiche non riguardano solo i teatri di guerra esterni. Permettono di costruire anche il nemico interno per preparare l'opinione pubblica a leggi repressive. Negli anni Sessanta e Settanta, la stampa scritta e televisiva ritraeva incessantemente i militanti per i diritti civili – Black Panthers, studenti radicali – come una minaccia tale per l'ordine sociale che giustificava la loro persecuzione giudiziaria e a volte la loro eliminazione da parte degli agenti del Federal Bureau of Investigation (Fbi) (4). Proseguendo su questa via, i media conservatori non hanno smesso di dipingere il movimento Black Live Matter e gli «antifa» come una minaccia per l'America. Dopo l'elezione di Biden, il giornalismo istituzionale ha aggiunto a questa galleria di «terroristi interni» quella, agghiacciante, degli ultraconservatori.

L'8 gennaio scorso, due giorni dopo l'occupazione del Congresso da parte dei sostenitori di Trump convinti, a torto, che una frode avesse negato la vittoria al loro campione, il *New York Times* pubblica, affidandosi a fonti della polizia, una rivelazione cruciale: «Un ufficiale di polizia del Campidoglio muore in seguito a delle ferite subite durante l'infuriare dei pro-Trump». Il suo nome: Brian Sicknick. In giornata, il quotidiano fornisce dettagli. «Sognava di diventare poliziotto ed è stato ucciso da una

folia di sostenitori di Trump», titola il sito, prima di completare: «Mercoledì, i rivoltosi pro-Trump hanno attaccato questa cittadella della democrazia, hanno bloccato Sicknick e, secondo due agenti, l'hanno colpito alla testa con un estintore. Sicknick è stato trasportato d'urgenza all'ospedale, con un taglio che sanguinava sulla testa, e ricoverato in rianimazione.»

È tutto falso. Sicknick non è stato colpito e, quando il *New York Times* pubblica il suo racconto, il fratello del defunto confida al sito ProPublica di aver ricevuto, la sera del 6 gennaio, un sms rassicurante: il poliziotto è stato raggiunto dal gas dei lacrimogeni dei manifestanti, ma è «in buono stato di salute». Morirà qualche ora dopo per un ictus. Gli esami medici non riveleranno alcuna traccia di colpi, e l'ufficio medico-legale del distretto di Colombia concluderà che è «morto per cause naturali». Ma la rabbia omicida attribuita agli assalitori richiedeva una vittima esemplare in prima pagina, altrimenti tutte le morti della giornata sarebbero state solo quelle tra i manifestanti. Associated Press, il *Wall Street Journal*, Cable News Network (Cnn), poi la maggior parte dei media del pianeta – dal *Guardian* di Londra all'*Himalayan* di Katmandu – riprendono, senza verificarla, la falsa notizia.

Il 2 e 3 febbraio 2021, la presidente della Camera dei rappresentanti Nancy Pelosi fa esporre le ceneri del defunto al centro della rotonda del Campidoglio per una cerimonia eccezionale di omaggio al «sacrificio» dell'agente. Il presidente e la vicepresidente degli Stati Uniti fanno la loro comparsa lì, prima che l'urna dell'eroe ritorni al cimitero sotto una guardia d'onore, scortata con grande sfarzo da un centinaio di motociclisti.

L'orchestrazione di questa grande commemorazione nazionale coincide con un'altra offensiva: non appena dispersi o arrestati gli assalitori del Campidoglio, il presidente eletto Biden li chiama «terroristi interni». Perché, rivela il *Wall Street Journal* del 7 gennaio, «intende concordare una legge contro il terrorismo interno, e gli è stato suggerito di prevedere alla Casa Bianca un incarico dedicato all'organizzazione della lotta contro gli estremisti violenti». Tre mesi dopo, il testo è in fase di studio al ministero della Giustizia, mentre i responsabili della sicurezza interna stanno lavorando a nuove modalità di sorveglianza e controllo della popolazione, che tutti possono immaginare non saranno limitate indefinitamente all'estrema destra.

La pubblicazione, il 19 aprile, dei risultati delle analisi mediche contrarie alla tesi dell'assassinio di Sicknick non hanno suscitato nessun mea culpa. Ma, tranquilli: la lotta contro le *fake news* resterà la priorità del potere e dei media di qualità.

(1) Alan MacLeod, «In "Russian Bounty" story, evidence-free claims from nameless spies became fact overnight», *Fairness and Accuracy in Reporting* (Fair), 3 luglio 2020, <https://fair.org>

(2) Cfr. Glenn Greenwald, «Journalists, learning they spread a CIA fraud about Russia, instantly embrace a new one», 16 aprile 2021, <https://greenwald.substack.com>

(3) David Foglesong, «With fear and favor: The russophobia of The New York Times», *The Nation*, New York, 17 luglio 2020.

(4) Leggere Marie-Agnès Combesque, «Comment le FBI a liquidé les Panthères noires», *Le Monde diplomatique*, agosto 1995.

(Traduzione di Valerio Cuccaroni)

In questo numero

giugno 2021

PAGINA 3

L'arte del colpo di Stato, di **Dominique Pinsolle**

PAGINE 4 E 5

Quando il debito spacca la sinistra francese, seguito dell'articolo di **Renaud Lambert**

PAGINA 6

Il Brasile, una democrazia militarizzata, di **Anne Vigna**

PAGINA 7

Fuoco sul «nemico interno» in Colombia, di **Lola Allen e Guillaume Long**

PAGINE 8 E 9

L'Alleanza atlantica batte la campagna in Asia, di **Martine Bulard**

PAGINA 10

La guerra infinita contro i palestinesi, seguito dell'articolo di **Alain Gresh**

PAGINE DA 11 A 16

DOSSIER La città sfigurata
Le devastazioni dell'automobilismo, di **Philippe Descamps** –
In nome dell'attrattività dei territori, di **Margot Hemmerich** –
GiFi o il trionfo della paccottiglia, di **Philippe Baqué** –
Dalle promozioni al biologico, di **Olivier Moret** –
Cartografia di **Cécile Marin**

PAGINA 17

Covid-19, le cause del disastro indiano, di **Christophe Jaffrelet** – Il ruolo scomodo di un'umorista cinese, di **Zhang Zhulin**

PAGINE 18 E 19

Istanbul, specchio di un mondo arabo diviso, di **Kyllian Cogan** – L'arabo: una lingua ostracizzata che ritorna in auge (K. C.)

PAGINE 20 E 21

Lavorare meno per inquinare meno, di **Claire Lecoeuvre** – Il persistente risentimento verso le leggi Aubry. (C. L.)

PAGINE 22 E 23

DIPLOTECA. Affari radioattivi di **Geraldina Colotti**. Recensioni e segnalazioni

PAGINA 24

La mensa come luogo di lotta, di **Marc Perrenoud e Pierre-Yves Rommelaere**

MONDE
diplomatique
il manifesto

www.ilmanifesto.it
<https://ilmanifesto.it/edizione-pdf/>
le-monde-diplomatique/

A CURA DI Geraldina Colotti,
tel. +39 06 68719545
gcollotti@ilmanifesto.it
diplo@ilmanifesto.it
redazione@ilmanifesto.it
via Bargoni 8 - 00153 Roma

TRADUZIONI Alice Campetti, Valerio Cuccaroni, Marianna De Dominicis, Federico Lopiparo

RICERCA ICONOGRAFICA
Cristina Povoledo, Nora Parcu, Anna Salvati, Giovanna Massini

ISCRIZIONE ROC n. 23181

DIR. RESP. Norma Rangeri,
Tommaso Di Francesco

REALIZZAZIONE EDITORIALE
Cristina Povoledo

PELLICOLE E STAMPA SIGRAF spa,
via Redipuglia 77, Treviglio (Bg)

RACCOLTA DIRETTA PUBBLICITÀ
tel. +39 06 68719510-511
fax +3968719689
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it

NUMERI ARRETRATI
tel. +39 06 39745482
arretrati@redcoop.it
DIFFUSIONE ABBONAMENTI
maniabbonati@ilmanifesto.it

LE MONDE
diplomatique

www.monde-diplomatique.fr
FONDATORE Hubert Beuve-Méry

DIREZIONE Serge Halimi, presidente,
direttore pubblicazione e di
redazione. Altri membri: Vincent
Caron, Bruno Lombard, Pierre
Rimbert, Anne-Cécile Robert
RESP. ED. INTERN. Anne-Cécile Robert

REDAZIONE
1, avenue Stephen-Pichon,
75013 Paris • tel. +33 153949601
fax +33 153949626

DIREZIONE Serge Halimi
CAPOREDATTORE Philippe Descamps
VICE CAPOREDATTORE Benoit Bréville,
Martine Bulard, Renaud Lambert

CAPO DELL'EDIZIONE Mona Chollet
REDAZIONE Akram Belkaid, Evelyne
Pieiller, Hélène Richard, Pierre
Rimbert, Anne-Cécile Robert

SITO INTERNET Guillaume Barou,
Thibault Hennequin

IDEAZIONE ARTISTICA E REALIZZAZIONE
Alice Barzilay, Maria Jerardi
DOCUMENTAZIONE Olivier Pironet

il manifesto
www.ilmanifesto.it
DIRETTORI Norma Rangeri,
Tommaso Di Francesco

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Andrea Fabozzi (presidente),
Matteo Bartocci (vice), Alessandra
Barletta, Luigi D'Ulizia, Simone
Pieranni

DA NAPOLEONE ALLA GIUNTA BIRMANA

L'arte del colpo di Stato

Il 19 maggio scorso, in Francia, il ministro degli interni ha partecipato a una manifestazione di poliziotti davanti all'Assemblea nazionale, chiedendo un inasprimento delle leggi penali. Quest'anomalia democratica è stata preceduta da due petizioni da parte di militari di estrema destra. Dicendosi indignati di fronte alla presunta debolezza del governo, hanno seguito la lunga tradizione dei colpi di Stato

DOMINIQUE PINSOLLE *

È più facile ordire un colpo mediatico che un colpo di Stato. Come dimostra un editoriale del 21 aprile sul settimanale *Valeurs actuelles*, basta l'appello firmato da una ventina di generali in pensione. È accaduto durante le commemorazioni della morte di Napoleone (autore del più famoso fra i colpi di Stato) e in occasione del sessantesimo anniversario dell'ultimo putsch vissuto dalla Francia. L'ambiguità del testo, che sintetizza una buona parte delle ossessioni paranoiche dell'estrema destra (la «guerra razziale», l'islamismo, le «orde delle periferie», i rivoltosi), ha inevitabilmente acceso le polemiche. Nell'intimare al governo di impegnarsi per prevenire la «guerra civile», i firmatari minacciavano un'azione di forza da parte dei militari, ricorrendo a una formula contorta che consentiva ogni tipo di interpretazione: «L'intervento dei nostri compagni in servizio in una rischiosa missione volta a proteggere i nostri valori di civiltà e salvaguardare i nostri patrioti sul territorio nazionale» (1). In un contesto nel quale l'estrema destra si trova in una posizione di forza e un ex capo di stato maggiore dimissionario (il generale Pierre de Villiers) sostiene di voler «riparare la Francia», la vicenda non è aneddotica. La presa di posizione di alcune frange pur marginali dell'esercito ci ricorda che l'intervento degli ufficiali in politica ha una lunga storia e che non si tratta una tradizione puramente esotica.

L'idea che quando la situazione è grave siano necessarie misure eccezionali non è nuova. Nel XVII secolo, così veniva giustificato il colpo di Stato: nell'interesse della nazione e per difendere il bene pubblico, talvolta il sovrano può e deve utilizzare tutti i mezzi necessari, compresi i più violenti. Per essere efficaci, le trasgressioni devono rimanere eccezionali, secondo il dotto bibliotecario Gabriel Naudé, autore di un trattato sull'argomento pubblicato nel 1639: «[La rarità] dà lustro e colore a molte cose che li perdono non appena sono usate troppo frequentemente (...). Aggiungerei che se il principe evita di abusare di queste pratiche, non può esserne biasimato facilmente, né passare per tiranno, perfido e barbaro, salvo appunto se ne fa un'abitudine (2)».

Con la Rivoluzione francese, il colpo di Stato cambia significato e viene associato a una presa di potere illegale da parte di un individuo o di un gruppo ristretto. A questo proposito, gli eventi del 18-19 brumaio dell'anno VIII (9-10 novembre 1799) forniscono un nuovo modello. Nella confusione, il generale Napoleone Bonaparte riesce – mantenendo dapprima un'apparenza di legalità per poi ricorrere alla forza – non solo a prendere il potere, ma anche a porre fine alla fase repubblicana della Rivoluzione. La gloria che l'imperatore Napoleone I conosce in seguito non smette di alimentare, nel XIX secolo, la leggenda bonapartista del golpe «buono». Se ne avvale il nipote, il presidente Luigi Napoleone Bonaparte. Il 2 dicembre 1851, quest'ultimo viola la Costituzione della II Repubblica mantenendo il potere con le armi. «La Francia ha capito che avevo messo da parte la legalità solo per tornare al diritto», si rallegra dopo il plebiscito che

gli è favorevole, e che precede la restaurazione dell'Impero.

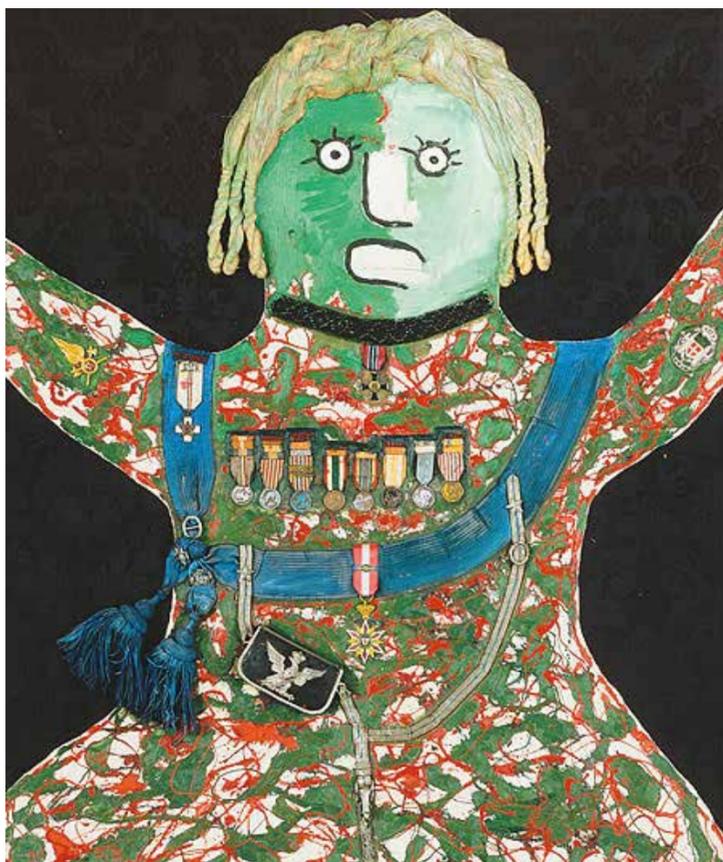
Lo scrittore italiano Curzio Malaparte, autore nel 1931 di un'opera eterodossa intitolata *Tecnica del colpo di Stato*, ritiene che l'ombra del 18 Brumaio continui ad aleggiare sulle vicende sovversive del proprio tempo (3). In particolare in Germania, dove falliscono due tentativi di putsch: quello del nazionalista Wolfgang Kapp, sventato da uno sciopero generale nel marzo 1920, e quello del 1923 che spedisce in carcere Adolf Hitler. Ma, secondo Malaparte, la rivoluzione d'Ottobre del 1917 configura un nuovo modello insurrezionale. I bolscevichi, infatti, sono i primi (e in questo senso precedono i fascisti italiani) a cogliere la necessità di impadronirsi delle infrastrutture essenziali delle società industrializzate: centrali elettriche, stazioni ferroviarie, centrali telegrafiche e telefoniche... La presa del potere, fino ad allora considerata una manovra essenzialmente politica, diventa anche una tecnica.

Questa dimensione materiale dell'insurrezione, sempre più evidente con l'industrializzazione del mondo, è al centro di una sorta di manuale del colpo di Stato pubblicato dallo stratega neo-conservatore Edward Luttwak nel 1968 (4). Nel contesto della decolonizzazione, le operazioni di questo tipo si moltiplicano: fra il 1946 e il 1964, l'autore ne conta 88 (di cui 62 riuscite). In modo un po' provocatorio, il libro elenca le regole che l'apprendista putschista deve seguire, distinguendo tra il *pronunciamento* ispanico (che non implica necessariamente una presa del potere), il putsch (che mobilita solo parte dell'esercito) e il colpo di Stato (che può associare civili e militari).

Se volete prendere il potere con la forza, consiglia Luttwak, scegliete un paese economicamente non sviluppato, dove la maggioranza della popolazione non ha accesso alla vita politica. Talvolta, situazioni socialmente esplosive aprono un varco nel quale l'esercito può intervenire – come in Egitto nel 1952, con il rovesciamento di re Faruk. È meglio evitare i paesi troppo dipendenti dal controllo straniero – come il Gabon, dove nel 1964 i golpisti vengono sconfitti dalle truppe francesi. Una volta stabilito l'obiettivo, si tratta di reclutare in segreto agenti addestrati ed equipaggiati (soprattutto nell'esercito), così come membri della polizia e dei servizi di sicurezza.

A quel punto si può lanciare l'operazione. Ogni squadra, il più rapidamente possibile, deve prendere il controllo di punti strategici predeterminati, senza che il governo riesca a cogliere il piano generale. Vitale il controllo dei mezzi di telecomunicazione, delle stazioni radio e televisive, delle reti di trasporto. Occorre rendere subito inoffensive le forze di opposizione più pericolose (partiti, sindacati, leader religiosi...). Infine, paralizzare i gruppi leali al governo (preferibilmente senza farli fuori). Una volta che la sede del governo è sotto assedio e i governanti sono in stato di arresto, si formalizza la presa del potere con un comunicato radio.

Benché datato, questo modello aiuta a valutare l'impreparazione del colpo di Stato in Turchia nel 2016 (incentrato sui militari), così come la sinistra efficacia di quello della giunta birmana, che, tornata al potere dal 1° febbraio 2021, allarga la presa



ENRICO BAJ Il generale, 1961

alle reti sociali. Luttwak si concentra sui paesi del terzo mondo, ma alcuni paesi sviluppati occidentali, insiste, possono diventare obiettivi primari in caso di crisi economica prolungata, sconfitta militare o diplomatica, instabilità politica cronica.

Quando l'esercito si unisce al movimento

Nel 1958, è stato il caso della Francia, impantanata nella guerra in Algeria dopo aver subito una sconfitta in Indocina. Accusando il presidente della Repubblica René Coty di averli abbandonati, i sostenitori più radicali dell'Algeria francese insorgono ad Algeri. L'esercito si unisce al movimento: il 13 maggio 1958 nasce un comitato civico-militare di sicurezza pubblica, guidato dal generale Jacques Massu. L'obiettivo è costringere il presidente a fare appello a Charles de Gaulle, dimessosi da capo del governo nel gennaio 1946. Quest'ultimo non trova nulla da ridire circa le condizioni che lo fanno apparire come l'uomo della provvidenza. Rifiutando di descrivere gli ufficiali di Algeri come «fazziosi», il 19 maggio dichiara ai giornalisti: «Per quanto riguarda l'esercito, che normalmente è o strumento dello Stato, dovrebbe rimanere tale. Ma ci deve essere uno Stato (5)». Pur rispettando la procedura legale, Coty cede alle pressioni dei militari, sempre più forti (i paracadutisti hanno preso il controllo della Corsica il 24 maggio). Permettendo a de Gaulle di giurare come presidente del Consiglio il 1° giugno, gli dà l'opportunità di rifondare le istituzioni con l'appoggio della maggioranza dei deputati. Nasce così la Quinta Repubblica, la cui Costituzione viene promulgata il 4 ottobre 1958, alla fine di una serie di eventi che gli storici fanno ancora difficoltà a descrivere (6).

Il successo di una ribellione di questo tipo dipende da un grandissimo numero di fattori, il che rende l'operazione difficile da riprodurre. Tre anni dopo il 13 maggio 1958, il «gruppetto di generali in pensione» («*quartieron de généraux en retraite*»), secondo la famosa frase di de Gaulle che prende il potere ad Algeri nella notte tra il 21 e il 22 aprile 1961 non è in grado di imporsi. Questa volta, a parte gli strenui difensori dell'Algeria francese, i golpisti si trovano immediatamente isolati, sia nell'esercito che fra i civili. E un colpo di Stato in un regime democratico non può prescindere da un appoggio, più o meno attivo, da parte della popolazione. Se viene concepito unicamente come una presa di potere grazie alla forza delle armi, diventa

una manifestazione teatrale di violenza impotente. Come il 23 febbraio 1981 quando, a Madrid, un gruppo di gendarmi (*guardia civil*) assalta il Congresso dei deputati davanti alle telecamere. Sperano di interrompere la transizione democratica in corso in Spagna dopo la morte del dittatore Francisco Franco nel 1975. In poche ore tutto finisce.

È difficile fare un bilancio preciso delle azioni di forza politiche e militari: le categorie si intrecciano. Comunque, le cifre rivelano la difficoltà per le unità armate di uscire dal proprio ruolo, violando la legalità. Tra il 1814 e il 1982, hanno successo solo 13 dei 55 *pronunciamentos* in Spagna (7). Quanto alle «rivolte» e «insurrezioni» militari, Luttwak conta 5 vittorie e 40 sconfitte nel mondo tra il 1946 e il 1964. In Europa, tra il 1960 e il 2000, riesce un unico colpo di Stato – quello dei colonnelli greci nel 1967 –, mentre sette vengono neutralizzati (8).

Tra i fattori di fallimento, risulta determinante la capacità del potere in esercizio di stigmatizzare in modo convincente le forze che cercano di rovesciarlo. Per natura, un regime che si dichiara liberale è avvantaggiato in questo campo, anche se chi si presenta come del tutto fedele ai principi di libertà, a volte si adatta molto facilmente alla violenza politica. Per esempio, l'economista liberale Friedrich Hayek giustifica la dittatura di Augusto Pinochet, seguita al colpo di Stato dell'11 settembre 1973. Durante una seconda visita in Cile nel 1981, dichiara: «Sono totalmente contrario alle dittature come istituzioni a lungo termine. Ma una dittatura può essere un sistema necessario durante un periodo di transizione. (...) Personalmente, preferisco un dittatore liberale a un governo democratico illiberale (9)». Più recentemente, l'ex primo ministro laburista Anthony Blair ha sostenuto il colpo di Stato del generale Abdel Fattah al-Sisi in Egitto nel luglio 2013 in nome della lotta all'islamismo.

Questo tipo di legittimazione ha senso solo sul piano politico. Agli occhi di un giurista, il diritto fornisce un unico criterio di riferimento: quello della «resistenza all'oppressione», inscritto nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 26 agosto 1789. Ma il principio è così vago che non se ne può dare una definizione giuridica precisa. Quindi, da un punto di vista strettamente giuridico, qualunque presa di potere con la forza è condannabile, in uno Stato di diritto. Da qui le critiche alle quali si espongono le forze di sinistra che denunciano gli appelli alla sedizione

provenienti dal campo avverso, rivendicando al tempo stesso un'eredità rivoluzionaria.

Nondimeno, il colpo di Stato rimane un atto politico, che è quindi legittimo giudicare come tale. Quando i militari ne sono all'origine, ci si aspetta un orientamento autoritario e conservatore. Ma, guardando alla storia, il coinvolgimento in politica dei militari non è stato sempre dalla parte dell'ordine e della reazione. A cavallo tra gli anni 1810 e 1820, gli ufficiali liberali membri della società segreta dei Carbonari cospirano contro l'assolutismo monarchico in Italia. Alcuni *pronunciamentos* contribuiscono al progresso del liberalismo in Spagna nel XIX secolo (quello di Rafael del Riego, nel 1820, obbliga re Ferdinando VII a rispettare la Costituzione di Cadiz del 1812). Nel 1974, in Portogallo, la «rivoluzione dei garofani» inizia con un putsch e guida il ritorno alla democrazia dopo più di 40 anni di dittatura di Salazar. Cheché ne dica il diritto, non tutte le ribellioni, anche quelle militari, sono uguali.

(1) «Pour un retour de l'honneur de nos gouvernants»: vingt généraux appellent Macron à défendre le patriotisme», *Valeurs actuelles*, Parigi, 21 aprile 2021.

(2) Gabriel Naudé, *Considérations politiques sur les coups d'État*, Gallimard, coll. «Le promeneur», Parigi, 2004.

(3) Curzio Malaparte, *Tecnica del coup d'État*, Grasset, coll. «Les cahiers rouges», Parigi, 2008.

(4) Edward N. Luttwak, *Coup d'État, mode d'emploi*, Odile Jacob, coll. «Opus», Parigi, 1996.

(5) Citato in Grey Anderson, *La Guerre civile en France, 1958-1962. Du coup d'État gaulliste à la fin de l'Oas*, La Fabrique, Parigi 2018.

(6) Patrick Lagoueyte, *Les Coups d'État, une histoire française*, Cnrs Éditions, Parigi, 2021.

(7) Matthieu Trouvé, «La culture du pronunciamiento en Espagne», *Parlement[s]*, revue d'histoire politique, n°12, Parigi, 2009.

(8) Aaron Belkin ed Evan Schofer, «Toward a structural understanding of coup risk», *The Journal of Conflict Resolution*, vol. 47, n° 5, Thousand Oaks (California), 2003.

(9) Citato in Grégoire Chamayou, *La Société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, La Fabrique, 2018.

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

diplototeca plus

funi

CALCOLI E FANDONIE

Leonardo Sinisgalli

Hacca. 2021. 15 euro

Un libro di rara bellezza; elegante, poetico, filosofico, profondo, leggero, assai aforismatico, comunque un testo che prende il lettore alla gola, si insinua in testa e si annida sottopelle. Basterebbe questo frammento: «Visse in arie sottili. Pietà per il ragazzo odiato dal sole». *Calcoli e fandonie*, pubblicato per la prima volta nel 1968 e riproposto nel 1970 (questa dunque è la terza edizione); grazie ad Hacca anche per la confezione, da sbalzo, speriamo abbia una gran fortuna, lo merita. Leonardo Sinisgalli il poeta-ingegnere, forse un po' dimenticato, è decisamente una delle figure più originali del Novecento, e non solo. Sostiene il grande critico Giuliano Gramigna: «In *Calcoli e fandonie* attraverso diciotto capitoli ripartiti in capoversi brevi e spesso brevissimi, con quel tipico genio sinisgalliano di fondere la precisione tecnica o paratecnica (le applicazioni, le distorsioni segnano i suoi punti più felici) e lo sfumato, lo scrittore costruisce una frammentaria e come distratta poetica, che è in fondo quella "poetica dei minimi", del "millesimo di millimetro", delle infinitesime percezioni slargate a norma fulminea dell'Essere del Mondo». È proprio vero: «Viviamo sui punti o sulle linee di intersezione di due o tre universi», forse ce n'è pure un quarto, e la lettura di *Calcoli e fandonie* ce lo farà scoprire e amare e ci permetterà di lanciare funi nel mondo della parola.

ANTONIO VENEZIANI

* Professore associato di storia contemporanea. Ha curato, con Nicolas Patin, il saggio collettivo *Déstabiliser l'État en s'attaquant aux flux. Des révoltes antifiscales au sabotage, XVII-XX siècles*, Arbre bleu, Nancy, 2020.

Quando il debito spacca

segue dalla prima pagina

Constatando all'epoca i limiti della politica monetaria delle grandi banche centrali (basata sull'iniezione massiccia di liquidità nel mercato), le istituzioni finanziarie internazionali incoraggiavano le capitali europee a stimolare l'economia – in altre parole, a spendere di più per evitare una deflazione globale. Bridonnetu ricorda che l'unica missione della Banca centrale europea (Bce) è proprio quella di garantire la stabilità dei prezzi, con un obiettivo di inflazione attorno al 2% annuo, e aggiunge: «La Bce doveva rendersi conto che i suoi interventi non erano sufficienti. Aveva raggiunto il limite di ciò che era in grado di fare. Era il momento di elaborare una nuova politica.»

Torniamo indietro di qualche anno. I testi che hanno dato origine all'istituzione con sede a Francoforte le impediscono ogni intervento nelle finanze pubbliche dei diciannove membri dell'eurozona. L'articolo 123 del trattato di Lisbona (2007), in particolare, vieta alla Bce «la concessione di scoperti di conto o qualsiasi altra forma di facilitazione creditizia (...) a istituzioni (...) degli Stati membri» o «l'acquisto diretto presso di essi (...) di titoli di debito». Questo documento, tuttavia, non poteva prevedere la tempesta che la crisi finanziaria del 2007-2008 avrebbe scatenato sul Vecchio continente. Ben presto la recessione e l'impennata dei tassi d'interesse richiesti dagli investitori per i debiti di alcuni Stati (in particolare Grecia, Spagna, Italia e Portogallo) hanno minacciato la zona euro.

Il 26 luglio del 2012, l'allora presidente della Bce Mario Draghi ha pronunciato una frase che ha segnato un cambiamento epocale: «Nei limiti del nostro mandato, la Bce è pronta a fare tutto il necessario per preservare l'euro. E credetemi, sarà sufficiente.» Il mondo finanziario ha inteso l'affermazione per quello che era: un ossimoro in cui la seconda espressione, «tutto il necessario», cancellava discretamente la prima: «nei limiti del nostro mandato». La Bce aveva appena fatto il grande salto.

«Un'illusione tecnica»

Nel marzo del 2015, diversi anni dopo le controparti statunitense e britannica, la Banca centrale europea ha lanciato le sue prime operazioni di *quantitative easing*, un meccanismo volto a evitare i due scogli che stavano mettendo in pericolo l'euro: il crollo dell'attività economica, caratterizzato da un vertiginoso calo dei prezzi, e l'impennata dei tassi di interesse. In concreto, la Bce ha acquistato titoli del debito pubblico dalle banche commerciali sul cosiddetto mercato «seconda-

rio», che non finanzia direttamente gli Stati. Così facendo, ha fatto affluire denaro sui conti di queste istituzioni, consentendo loro di concedere più prestiti alle imprese e alle famiglie, oltre che agli Stati.

Questo approccio ha inizialmente suscitato la preoccupazione dei sostenitori dell'ortodossia ordoliberalista all'interno dell'Unione e in particolare la Corte costituzionale tedesca, con sede a Karlsruhe. Tuttavia, questa cosiddetta politica «non convenzionale» ha permesso di calmare il mercato del debito sovrano. Anche Karlsruhe si è ricreduta: l'eurozona era «salva». Ma le prospettive rimanevano magre: le aziende investivano poco, le famiglie non consumavano, l'economia nel suo complesso era spenta. A questo punto è emersa l'inefficienza degli strumenti della Bce. Pensata per prevenire qual-



siasi rischio di iperinflazione – l'equivalente economico del tirannosauro – la Banca centrale europea si è trovata improvvisamente di fronte a qualcosa di simile a un coronavirus finanziario: la deflazione. Di qui, secondo Bridonnetu, l'urgenza per l'istituzione di Francoforte di «reinventare la propria politica».

Nell'aprile del 2020 il ricercatore ha scritto una nota per Terra Nova, un «think tank» vicino al Partito socialista e poi a Emmanuel Macron, insieme all'economista Laurence Scialom, responsabile del polo regolamentazione finanziaria di questo laboratorio di idee e membro del consiglio scientifico della Fondazione Nicolas-Hulot per la natura e l'uomo (2). Il testo propone «un modo attraverso cui la Bce potrebbe stringere gli Stati a investire». «Oggi», spiega Bridonnetu, «la Banca centrale compra debito pubblico sui mercati secondari. Quando i titoli arrivano a scadenza, il governo che li ha emessi deve rimborsarli. Come fa? Indebitandosi sui mercati. La nostra idea è che la

Bce dica alle capitali: «Molto bene, voi vi indebitate nuovamente sui mercati e da parte mia io accetto di cancellare questo debito se vi impegnate a utilizzare la somma inizialmente destinata al mio rimborso per investire nella transizione ecologica».» A suo avviso, con questa misura vincerebbero tutti: da un lato lo Stato, che potrebbe investire senza gonfiare ulteriormente il suo debito; dall'altro la Bce, che orienterebbe l'inflazione verso l'alto.

Un mese prima, Nicolas Dufréne e Alain Grandjean, rispettivamente direttore dell'Istituto Rousseau e presidente della Fondazione Nicolas Hulot, avevano pubblicato un libro intitolato *Una moneta ecologica* («Une monnaie écologique») (3). L'opera voleva essere una risposta a Macron, che il 5 aprile del 2018 aveva liquidato rapidamente la domanda di una aiuto-infermiera

esausta che chiedeva più mezzi. «Non esistono soldi magici», aveva affermato il capo di Stato con il sorriso dispiaciuto di un genitore che spiega a un adolescente un po' credulone che in realtà nessun vecchio in abito bianco e rosso esaudisce i desideri dei bambini il 25 dicembre. «La realtà è un'altra», affermano i due autori: «La moneta è «magica» nella sua essenza: il suo potere risiede nella fiducia che una società ripone in essa.»

L'idea che la moneta si basi sulla fiducia è stata formulata dall'economista tedesco Georg Friedrich Knapp (1842-1926), «che John Maynard Keynes cita nella seconda pagina del suo Trattato sulla moneta pubblicato nel 1930», ricorda l'economista Bruno Tinel, specialista del debito pubblico. Dovremmo quindi pensare, come Dufréne e Grandjean, che la moneta dipenda da una forma di «magia» che la libera dai vincoli del debito? Questa conclusione non convince tutti. L'economista Henri Sterdyniak, per esempio, sostiene che sia «assurdo» (4), mentre Anne Isla, in un suo libro didattico, ci ricorda che storicamente parlando «la moneta e il debito entrano in scena esattamente nello stesso momento. Tutto il denaro è debito» (5).

Agli amici di Nicolas Hulot (che ha scritto la prefazione del libro) poco importa. Loro si basano sul lavoro dei teorici di una corrente economica in voga da diversi anni in Australia e negli Stati Uniti, dove ha influenzato anche il candidato alle primarie democratiche Bernie Sanders: la teoria della moneta moderna (Mmt). Concepita come una risposta al dogma «ortodosso» secondo cui il debito pubblico dovrebbe essere bandito, la Mmt riabilita una forma di keynesismo tradizionale proclamando la necessità per le autorità di investire in caso di recessione, anche se questo significa far andare in rosso i conti della nazione. I buchi di bilancio vadano pure al diavolo, ritiene questa corrente di pensiero, poiché uno Stato monetariamente sovrano può finanziarsi con la sua banca centrale: a quel punto solo un'inflazione troppo alta limiterebbe il suo intervento. Convinti da questa argomentazione – talvolta dimenticando che gli Stati dell'eurozona hanno rinunciato alla loro sovranità monetaria accettando il trattato di Maastricht – in

molti hanno cercato di introdurre la Mmt nel Vecchio continente. È il caso, in sostanza, di Dufréne e Grandjean, che dopo aver ripreso l'idea di una creazione monetaria praticamente illimitata, propongono anche di «cancellare i debiti pubblici detenuti dalla Bce per ridare un margine di manovra agli Stati» (6).

Accortisi di condividere la medesima prospettiva, Terra Nova e il duo Dufréne-Grandjean hanno deciso di unire le forze. A loro si sono poi aggiunti Gaël Giraud, un economista vicino a Benoît Hamon, Aurore Lalucq, deputata europea di *Place publique* (la formazione politica creata dall'eurodeputato Raphaël Glucksmann), e Jézabel Couppey-Soubeyran, un'economista specializzata in questioni finanziarie. Nel giugno del 2020 questo piccolo gruppo ha firmato un primo articolo a favore della cancellazione dei debiti detenuti dalla Bce, cioè, per quanto riguarda l'eurozona, quasi il 25% del totale (l'equivalente di circa 3.000 miliardi di euro) (7). A sinistra, l'idea ha sedotto Hamon e Arnaud Montebourg, vicini ad alcuni dei promotori del testo, e – anche se in modo più confuso (8) – Jean-Luc Mélenchon, presidente del gruppo *La France insoumise* all'Assemblea nazionale. Meno di un anno più tardi, quasi centocinquanta economisti di tredici paesi europei si sono uniti alla causa e hanno lanciato un nuovo appello pubblicato simultaneamente su diversi importanti quotidiani internazionali (9).

L'articolo «dei 150» ha suscitato rapidamente due reazioni differenti. Una prevedibile: il «no» categorico dell'istituzione di Francoforte, che tramite la sua presidente Christine Lagarde ha liquidato in meno di quarantotto ore la proposta definendola «impensabile» (10). L'altra meno: una levata di scudi altrettanto categorica nel campo «eterodosso». Il 27 febbraio un altro articolo ha presentato la cosiddetta «proposta cancellazionista» come una «illusione tecnica» che «distrae dalle questioni all'ordine del giorno» (11). Il quanto di sfida era stato lanciato: da allora a ogni confutazione segue un contro-articolo, le risposte si rincorrono e le apostrofi su Twitter degenerano in invettive sui blog, mettendo in campo tutta la pagnotta degli sfoghi di cui la sinistra è capace. Questa controversia rivela tuttavia divergenze profonde quanto alla natura del debito, al ruolo dello Stato nell'economia e, soprattutto, alla costruzione europea.

«A che servirebbe cancellare il debito quando tutto funziona già come se non ci fosse?» chiede l'economista Laurent Cordonnier. Perché la cancellazione di cui si parla qui non è quella invocata per (e talvolta da) i paesi del sud, sottoposti a un debito in valuta estera derivante dalla loro posizione subalterna nel sistema economico mondiale – insomma, quella che le forze della sinistra internazionalista auspicano da molto tempo, a partire dal Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi (Cadtm), fondato nel 1990 con il nome di Comitato per la cancellazione del debito del terzo mondo. Più a nord, grazie agli interventi della Bce, indebitarsi non è mai stato così a buon mercato.

«Il debito non viene mai rimborsato», spiega Tinel. «Quando un titolo arriva a scadenza, lo Stato prende un nuovo prestito. Si dice che il debito viene «rinnovato». Il costo reale di un prestito corrisponde quindi al tasso di interesse pagato agli investitori.» Si parla a tal proposito di «onere del debito». Nel 2020 in Francia questo onere corrispondeva all'1,3% del prodotto interno lordo (Pil), «un livello inferiore a quello del 1981», secondo una serie di note del think-tank *Intérêt général* (12). La Commissione europea stima che in Francia nel 2022 il tasso medio degli interessi sul debito sarà dello 0,9%, un livello che ridurrà ulteriormente il costo dell'indebitamento francese (13). In queste condizioni, «perché prendersela con la Bce e chiederle di più quando sta già facendo un lavoro straordinario?», si interroga Cordonnier.

«Perché non si tratta di una questione francese!», ribatte Eric Toussaint, fondatore della *Cadtm* e firmatario dell'articolo cancellazionista. «Se la Francia oggi si indebita a tassi vicini allo 0%, lo stesso non si può dire per tutti i paesi membri.» E a questo punto gira verso di noi lo schermo del suo computer, mostrandoci una cronologia dei pagamenti che Atene deve effettuare ai propri creditori (14). «Nel 2022, per esempio, abbiamo un rimborso alla Bce a un tasso del 5,9%. È un'enormità: per i greci liberarsi da questo peso non sarebbe insignificante!».

Minaccia sistemica o trapunta confortevole

Inoltre, aggiungono i firmatari dell'articolo «dei 150», non c'è alcuna garanzia che le attuali condizioni di finanziamento degli Stati durino in eterno. Se nessuno immagina un cambiamento della politica d'intervento della Bce nel breve o medio termine – una simile decisione causerebbe senza dubbio il crollo della zona euro –, che dire degli altri creditori? «Nella primavera del 2021», ricorda l'economista Pierre Khalfa (membro dei «150»), «si è registrato un piccolo panico sul mercato del debito pubblico, con un leggero aumento dei tassi di interesse. Lo stesso fenomeno potrebbe anche ripresentarsi in modo amplificato.» In un tale contesto, «la cancellazione del debito pubblico detenuto dalla Bce (...) invierebbe un messaggio positivo agli investitori che stanno monitorando attentamente gli indicatori del debito», scrive Couppey-Soubeyran (15).

Ma gli economisti di sinistra hanno davvero come missione «inviare messaggi positivi agli investitori»? Insistono sulla necessità di dare «margin di manovra» agli Stati, l'articolo dei «cancellazionisti» sembra avallare implicitamente l'analisi formulata esplicitamente dalla nota di Terra Nova: «Livelli elevati di debito/Pil restano un problema importante in quanto ostacolano durevolmente i margini di manovra dei bilanci futuri.» Esisterebbe quindi un livello di debito (misurato in rapporto al Pil di un paese) oltre il quale l'indebitamento diventerebbe «insostenibile».

«Questo è l'argomento che i nostri avversari hanno sempre usato per giustificare le loro politiche di austerità», risponde Tinel. Per questi ultimi, l'esistenza del rapporto «debito/Pil» è più importante del suo valore in un determinato momento: i sostenitori del salasso di bilancio brandivano già le loro siringhe quando il debito pubblico francese era a livelli che oggi non allarmano nessuno. «C'è un pericolo per la nazione!», tuonava ad esempio il primo ministro Alain Juppé nel 1996, quando il debito pubblico francese era al 60% del Pil (contro il 120% circa del 2020). Se il rapporto che tanto preoccupa gli ortodossi e i media sembra convalidare l'idea di una «sostenibilità» del debito sul piano contabile, questo concetto indica in realtà «la capacità di uno Stato di mantenere una ripartizione sociale dei suoi doveri, implicando sforzi e sacrifici di parti della popolazione a favore di altre», spiega Benjamin Lemoine, sociologo e autore del libro *L'Ordine del debito* (La Découverte, 2016) (16). Agli occhi degli speculatori, una popolazione ribelle può rendere il debito più insignificante una minaccia sistemica, mentre la sua vicina, docile, può trasformare una montagna di debito in una trapunta confortevole. Resta il fatto che, nelle condizioni medie esistenti in Francia nel 2020, «un debito pubblico al 230% del Pil (cioè un debito paragonabile a quello del Giappone oggi) porterebbe l'onere degli interessi allo stesso livello del 2001», calcola *Intérêt général*.

La priorità non sarebbe quindi cancellare una parte del debito, ma controllare i tassi d'interesse sul debito in circolazione. «Non è cancellando i crediti che si trovano a Francoforte che si può garantire una buona risposta dei mercati sul 75% dei crediti rimanenti», spiega Cordonnier. In altre parole,



dialoghi

LA DOLCEZZA PSICHIATRICA DI ADELMO SICHEL

Carla Eugeni e Raffaele Tumino

Aras edizioni, 2021, 19 euro

Nella psichiatria attuale sembra prevalere un pensiero tecnocentrico e una molecularizzazione del disagio psichico. Questo testo su Adelmo Sichel psichiatra e filosofo emiliano, morto nel 2003, ripropone il senso e significato della cura e della persona. Vuole ri-umanizzare la *therapeia*, nel senso di servizio per qualcuno come l'etimo greco ci ricorda, e la persona come categoria dello spirito nell'accezione di Marcel Mauss. Sichel nella sua formazione ha seguito un percorso psichiatrico antropo-fenomenologico originatosi in Germania e diffusosi in Italia, influenzando anche Franco Basaglia. Da questo nascono le sue riflessioni esistenziali: la *dasein*, presenza, secondo il fenomenologo Jaspers, come essere con gli altri. Il focus sul mondo

relazionale del malato diventa un tuffo nella sua sofferenza che lo esclude dal mondo. Riconoscere il suo dolore è un invito ad averne rispetto da parte di un pensiero psichiatrico e pedagogico, preso spesso da esasperati tecnicismi. Ora più che mai è importante comprendere più che spiegare, ascoltare più che catalogare. Per questo è necessario costruire con il malato un rapporto a-categoriale focalizzato sulla sua sofferenza deumanizzante. La diagnosi diviene un attraversamento di conoscenza più che enucleazione di sintomi decontestualizzati storicamente e culturalmente. Il luogo della cura può rappresentare un incontro culturale aperto a nuove militanze metodologiche e trasformative, una palestra educativa dove sia possibile apprendere ad apprendere come ci ricorda Gregory Bateson. È questa la direzione per la co-costruzione di un dialogo fra due storie, fra due mondi, fra due umanità. Gli autori, non appartenenti propriamente al mondo psichiatrico, ci accompagnano con dolcezza e sapienza nel mondo universale della *psyche* come anima e respiro vitale.



ALFREDO ANCORA

O NON CANCELLARLO?

la sinistra francese

la cancellazione proposta potrebbe inescare quello che gli esperti chiamano un «evento di credito», che di solito porta a un aumento dei tassi di interesse richiesti dagli investitori, sotto forma di un «premio di rischio».

L'argomento è divisivo. Toussaint lo rigetta. Per Lemoine la proposta cancellazionista è caratterizzata dalla convinzione dei firmatari che «tutto andrà come vogliono»: da un lato i mercati dei capitali riterranno che l'operazione invii un messaggio positivo e non imporanno alcun premio di rischio; dall'altro le istituzioni europee saranno così entusiaste all'idea di questo investimento ecologico che non chiederanno nulla agli Stati. «Di fatto, prosegue Lemoine, tutta la storia della cancellazione del debito dimostra che questa è sempre accompagnata da contropartite. In generale, i creditori pubblici e privati vanno a braccetto: accettano di allentare solo per avere una presa maggiore in futuro. L'importante è confermare il principio che i contratti si rispettano e arginare il "rischio morale" degli Stati indisciplinati.» Quanto alle istituzioni europee, «l'analisi dei rapporti di forza al loro interno non lascia presagire che aderiranno a questo progetto senza degli adeguamenti strutturali in cambio. Una cancellazione di questo tipo sarebbe probabilmente accompagnata da terribili negoziati, che porterebbero a un accordo condizionato da tagli alla spesa sociale e alla spesa pubblica.» Una proposta presentata come un modo per limitare le potenzialità nocive della Bce – ampiamente dimostrate durante la crisi greca del 2015 – finirebbe così per permettere all'istituzione di imporre la propria logica.

«I cancellazionisti vedono il debito come un problema, osserva Tinel. Si tratta di un errore.» In un libro pubblicato nel 2016 (17), l'economista dimostra che il debito non è la causa, ma la conseguenza delle difficoltà economiche di paesi come la Francia. «Dalla fine degli anni '70, spiega, i paesi capitalisti avanzati hanno dato la priorità alla lotta all'inflazione. A tal fine hanno accettato di sviluppare le proprie economie al rallentatore, anche a costo di far aumentare la disoccupazione.» Questa crescita lenta ha dato pochi stimoli agli investimenti del settore privato, mentre ha fatto crescere i risparmi. «A livello macroeconomico debito e risparmio procedono di pari passo: per ogni debito dev'esserci un credito. Il risparmio in fondo non è altro che un insieme di crediti detenuti in forme differenti. Se in un sistema economico c'è molto debito, c'è anche molto risparmio. La risposta ai nostri mali passa per gli investimenti. L'ostacolo non è finanziario, ma politico. Il debito potrebbe anche rivelarsi uno strumento per raggiungere questo obiettivo.»

Così come si può prendere un martello sia per piantare un chiodo sia per trapassare il cranio di un vicino, il debito non sarebbe altro che uno strumento. «Con questo mezzo potremmo abbozzare una legge sociale di redistribuzione del reddito, scrive Lemoine. Se il debito finanzia un abbassamento delle tasse a beneficio dei detentori della ricchezza si ha una redistribuzione dai più poveri ai più ricchi. Al contrario, se permette investimenti sociali per i più poveri, servizi pubblici in cui si privilegia la qualità alla riduzione dei costi, un sistema di finanziamento fiscale progressivo, allora il debito svolge un ruolo keynesiano, redistributivo, e fa dello Stato un investitore economico (18).»

Dietro al debito, dunque, c'è lo Stato, il suo ruolo nell'economia e le modalità del suo finanziamento. Su quest'ultimo punto, l'articolo «dei 150» si è visto rimproverare di aver avallato l'idea secondo cui i paesi devono rivolgersi ai mercati finanziari per alimentare le proprie casse. «Utilizzare la forza sovversiva del termine "cancellazione" senza toccare la proprietà privata delle obbligazioni e la tutela che gli investitori esercitano sugli Stati è un finto radicalismo, afferma Lemoine. Questa postura si ritrova anche nel modo in cui i cancellazionisti insisto-

no sul fatto che la loro proposta "non danneggerebbe nessuno".» La cancellazione sarebbe «indolore», sostiene infatti volentieri Coupey-Soubeyran (19), mentre Dufrière e Grandjean scrivono che non causerebbe «nessuna vittima collaterale (20)». «I rapporti di forza non possono essere cancellati con un colpo di spugna», ribattono i loro avversari.

Per l'economista Jacques Nikonoff, «il vero dibattito non è quello sul debito, ma quello sulla sovranità monetaria, nel suo duplice aspetto: sovranità nei confronti dei mercati finanziari, da cui oggi lo Stato dipende per il proprio finanziamento; sovranità politica e giuridica nei confronti dei trattati che ostacolano l'azione delle capitali all'interno dell'Unione europea». In altre parole, a suo avviso senza uscire dall'euro non sarebbe possibile nessuna liberazione dal ricatto del debito.

Scialom, tra gli ideatori dell'articolo, chiede invece un «atto di rifondazione europea (21)» che supplisca «alle carenze istituzionali dell'eurozona, vale a dire all'assenza di un bilancio federale (22)». Insomma, il «salto federale» a cui aspira la deputata Lalucq, «senza il quale continueremo ad arrancare» nel tentativo di rilanciare l'economia europea (Twitter, 29 aprile 2021). La proposta «dei 150» riproduce così le linee di frattura che attraversano il mondo degli economisti eterodossi sulla questione europea.

Una trasformazione federalista

Per i cancellazionisti, l'istituzione di Francoforte – non elettiva – deve diventare il motore di una trasformazione federalista. «È vero che questo significa dare ancora più potere alla Bce, ammette Bridonneau. Ma quello che mi sembra grave è che una banca centrale dalla scarsa legittimità democratica imponga politiche di austerità. Non che incoraggi gli Stati a investire nella transizione ecologica o nel servizio pubblico.»

Pur plaudento all'intervento di Francoforte – facendo maramero all'ex presidente della Bce Jean-Claude Trichet, dal momento che «attualmente i tassi d'interesse sono in gran parte sotto controllo e non vengono più decisi dagli speculatori» – l'economista David Cayla obietta: «Creare un quadro in cui gli Stati sono vincolati in materia di bilancio, anche se per una buona causa, è problematico. Oggi



sarebbe per finanziare la transizione energetica. Domani potrebbe essere per riformare la sicurezza sociale o per qualsiasi altra ragione. Le decisioni prese dagli Stati, dai governi eletti, sono democratiche. Quelle della Bce, della Commissione o delle grandi conferenze europee non lo sono (23).»

I firmatari dell'articolo del 5 febbraio 2021 credono di aver contribuito a «ripolitizzare» la questione monetaria: «Questo dibattito è sano e utile, scrivono. Per la prima volta dopo molto tempo, le sfide monetarie sono oggetto di una discussione pubblica. La moneta ha smesso di essere un tema sottratto alla deliberazione collettiva e affidato a una banca centrale indipendente dal potere politico ma dipendente dai mercati finanziari.» I dettagli di un'eventuale applicazione della misura – su cui si potrebbero dividere – verranno discussi in seguito: «Quando firmo un articolo di questo tipo, spiega Toussaint, sono consapevole che i miei cofirmatari non perseguono necessariamente i miei stessi obiettivi su tutto. Tuttavia, quando si parla di ampie piattaforme, bisogna per definizione poter sottoscrivere testi con persone che non concordano su alcune questioni ma convergono su una proposta essenziale.»

Tra gli ispiratori del testo, Dufrière assicura che «introdurre una misura come la cancellazione dei debiti pubblici detenuti dalla Bce rompe dogmi fortemente radicati. È un atto quasi rivoluzionario». Allo stesso tempo, si rallegra del fatto che anche Hubert Rodarie, presidente dell'Associazione francese degli investitori istituzionali (Af2i), sostenga

la cancellazione dei debiti detenuti dalla Bce. La prospettiva di quest'ultimo non è però necessariamente «rivoluzionaria»: «Possiamo dire che il mondo occidentale nel suo complesso ha di fronte a sé un'alternativa, scrive Rodarie in un libro pubblicato nel 2020. Da una parte può abituarsi al debito che considera gestibile, come ha fatto il Giappone per oltre vent'anni. In questo caso, (...) un sistema inteso inizialmente come tecnico diventa essenzialmente amministrativo. A questo punto si è però costretti a subire quello che comporta in termini di inefficienze, di perdita di libertà, di mantenimento di situazioni acquisite e di accentuazione delle disuguaglianze. Dall'altra sembrerebbe indispensabile mantenere la forza simbolica del debito per disciplinare gli operatori politici ed economici e per controllare gli squilibri commerciali (imprese) o di bilancio (Stati). (...) Questo implicherebbe inevitabilmente, a un certo punto, una sostanziale ristrutturazione e riduzione dei debiti (24).»

Una cancellazione, due progetti. Liberare gli Stati dell'eurozona dal debito e lanciare la transizione ecologica per gli uni; ristrutturarlo in modo da ristabilire il suo potere di coercizione, per Rodarie. Nel 2017 gli investimenti degli operatori istituzionali francesi rappresentati da quest'ultimo hanno superato i 3.000 miliardi di euro (25). L'associazione di Dufrière conta alcune centinaia di membri attivi. Se i debiti detenuti dalla Bce venissero cancellati, quale dei due progetti politici è più probabile che si realizzi?

«In ogni caso, la storia dimostra che nell'eurozona l'allineamento dei

pianeti politici necessario per l'accettazione di una cancellazione di questo tipo è inimmaginabile, ammette Toussaint, pur figurando tra i firmatari dell'appello «dei 150». La Germania e tutti i paesi cosiddetti "frugali" non lo accetteranno mai.» Questa proposta mirerebbe dunque soprattutto a fornire alla sinistra francese delle prospettive migliori per le elezioni presidenziali rispetto a un ritorno più o meno rapido alle politiche di austerità. Stando così le cose, perché scegliere un'idea che rischierebbe di dare ulteriori frecce al loro arco?

RENAUD LAMBERT

(1) Salvo diversa indicazione, le citazioni sono tratte da interviste con l'autore realizzate tra marzo e aprile 2021.

(2) «Des annulations de dette publique par la BCE: lançons le débat», Terra Nova, 18 aprile 2020, <https://tnova.fr>

(3) Nicolas Dufrière e Alain Grandjean, *Une monnaie écologique*, Odile Jacob, Parigi 2020.

(4) Henri Sterdyniak, «La monnaie magique encore, une lecture de l'ouvrage: "Une monnaie écologique"», dal blog di Henri Sterdyniak, 7 novembre 2020, <https://blogs.mediapart.fr>

(5) Anne Isla, *Histoire des faits et des idées économiques. Le pluralisme des idées*, Ellipses, Parigi 2021.

(6) Nicolas Dufrière et Alain Grandjean, *Une monnaie écologique*, op. cit.

(7) «"La BCE devrait, dès maintenant, annuler une partie des dettes publiques qu'elle détient"», *Le Monde*, 12 giugno 2020.

(8) In un discorso tenuto all'Assemblea nazionale il 22 marzo 2021 Mélenchon ha prima sostenuto che il debito non è un problema e poi chiesto la sua cancellazione («Dette publique: peur pour rien?», YouTube, 22 marzo 2021).

(9) «L'annulation des dettes publiques que la BCE détient constituerait un premier signal fort de la reconquête par l'Europe de son destin», *Le Monde*, 5 febbraio 2021.

(10) «L'annulation de la dette Covid-19 est "inévitable"», AFP, 7 febbraio 2021.

(11) «D'autres solutions que l'annulation de la dette existent pour garantir un financement stable et pérenne», *Le Monde*, 27 febbraio 2021.

(12) «Dette publique: en finir avec les manipulations», Intérêt général, marzo 2021, <https://interetgeneral.net>

(13) Ibid.

(14) Charles Forelle, Pat Mincezski e Elliot Bentley, «Greece's Debt Due», 19 febbraio 2015, <https://graphics.wsj.com/greece-debt-timeline/>

(15) «Débat: faut-il annuler la dette?», *Alternatives économiques*, Parigi, 17 ottobre 2020.

(16) Benjamin Lemoine, «Dette souveraine et classes sociales. Plaidoyer pour des enquêtes sur la stratification sociale et l'ordre politique produits par la dette de marché», in Julia Christ e Gildas Salmon (a cura di), *La Dette souveraine*, Éditions de l'EHESS, Parigi 2018.

(17) Bruno Tinel, *Dette publique: sortir du catastrophisme*, Raisons d'agir, Parigi 2016.

(18) Benjamin Lemoine, «Dette souveraine et classes sociales», op. cit.

(19) «Débat: faut-il annuler la dette?», op. cit.

(20) Nicolas Dufrière e Alain Grandjean, *Une monnaie écologique*, op. cit.

(21) «Annuler la dette: vrai débat ou piège politique? Débat entre les économistes David Cayla et Laurence Scialom», Quartier général, 2 aprile 2021, <https://qg.media>

(22) «Des annulations de dette publique par la BCE: lançons le débat», op. cit.

(23) «Annuler la dette: vrai débat ou piège politique?», op. cit.

(24) Hubert Rodarie, *Effacer les dettes publiques. C'est possible et c'est nécessaire*, MA Éditions, Parigi 2020.

(25) Sophie Rolland, «Les placements des institutionnels dépassent les 3000 milliards d'euros», *Les Échos*, Parigi, 5 settembre 2017.

(Traduzione Federico Lopiparo)

Intersezionale lava più bianco

Una donna cammina al rallentatore nei corridoi in marmo di quella che si intuisce essere una prestigiosa istituzione statunitense. Sorride, realizzata. «Sono una donna di colore. Sono una mamma. Sono una millennial cisgender (1), dichiara. Sono intersezionale, ma la mia esistenza non può essere ridotta a delle caselle da spuntare... Nella Cia [Central Intelligence Agency] non mi sono intrufolata. (...) Mi sono guadagnata il mio posto e ho fatto carriera (2)». Questo video, pubblicato alla fine di marzo sul canale YouTube dell'agenzia di intelligence statunitense non è una parodia realizzata da alcuni attivisti di Black Lives Matter per denunciare la strumentalizzazione del movimento. Non è neanche uno spot femminista, nonostante il pugno chiuso nel simbolo di Venere stampato in rosa sulla maglietta della giovane donna. «Sono istruita, qualificata, competente», continua. «Ho lottato a lungo con la sindrome dell'impostore. Ma a 36 anni mi rifiuto di interiorizzare i pregiudizi patriarcali su quello che una donna può o deve essere.» Si può immaginare il sollievo dei sopravvissuti yemeniti nell'apprendere che la loro famiglia riunita per un matrimonio è stata fatta saltare in aria da un drone intersezionale.

Proclama urbi et orbi: la Cia non sarebbe più un covo di reazionari. Specializzata nell'organizzazione di colpi di Stato in America latina e in Medio Oriente e nel finanziamento di gruppi paramilitari di destra, l'agenzia recluta il proprio personale tra i laureati delle migliori università statunitensi, dove la detenzione arbitraria e l'annegamento simulato non sono sempre visti di buon occhio. Provocare gli studenti conservatori? I rapporti esecrabili tra i capi dei servizi segreti e l'ex presidente

Donald Trump hanno scavato una frattura tra i repubblicani e l'intelligence. Quest'ultima, dopo l'invasione del Campidoglio avvenuta a Washington il 6 gennaio, vede nella gioventù ultraconservatrice più una minaccia interna che un terreno di reclutamento. Al contrario, i democratici e i servizi segreti hanno stretto contro Trump e la Russia un'alleanza improbabile. E ormai parlano la stessa lingua. La Cia ha adottato volentieri questo gergo alla moda, che consente a una delle istituzioni un tempo più odiate dalla sinistra di ripulire la propria immagine. «Sono sempre più a disagio nell'essere un maschio bianco», ha confessato con la serietà di un beccamorto John Brennan, il suo ex direttore, apparendo il 1° marzo nel canale di sinistra Msnbc...

Come i dirigenti delle grandi banche che si inginocchiano in omaggio a George Floyd mentre sfrattano le famiglie sovraindebitate dalle loro case, la Cia scommette sul fatto che i laureati progressisti siano più interessati a sentire i dominati rivendicare la propria identità individuale che a sfidare l'ordine economico e l'imperialismo statunitense. «Sono fiera di me, afferma l'eroina del video, incarno con orgoglio il mio ruolo di figlia di immigrati ispanici e di ufficiale della Cia. Non mi scuso di essere me stessa. E voglio che tu possa dire altrettanto. Chiuso tu sia.» Attivisti di sinistra, gettate alle ortiche questi pregiudizi antiquati: la Cia vi tende le braccia.

PIERRE RIMBERT

(1) Millennial cisgender: persona nata negli anni '80 o '90 la cui identità di genere corrisponde al sesso biologico.

(2) «Humans of CIA», canale YouTube della Cia, 25 marzo 2021, www.youtube.com

UNA LENTA COLONIZZAZIONE DEL POTERE

Il Brasile, una democrazia militarizzata

Grazie al presidente Jair Bolsonaro, i militari godono di una rappresentanza senza precedenti nel governo e nella pubblica amministrazione brasiliani. Recenti disaccordi tra il capo dello Stato e importanti generali hanno alimentato le voci di un golpe. Ma perché gli alti ufficiali dovrebbero abbandonare una nave da loro stessi messa in mare e guidata?

ANNE VIGNA *

Questa è la storia di un grande equivoco. Il 30 marzo scorso, i capi dell'aeronautica, dell'esercito e della marina brasiliani hanno annunciato le loro dimissioni congiunte. La stampa ha esultato, nella convinzione che il presidente Jair Bolsonaro – a essa invisibile – fosse appena stato abbandonato dai militari. «Missione compiuta», ha titolato il quotidiano *Folha de São Paulo* il 31 marzo, mentre il suo principale concorrente, *l'Estado de São Paulo*, sottolineava la «resistenza dello stato maggiore ai tentativi di Jair Bolsonaro di coinvolgerlo in un'avventura autoritaria (1)». Una settimana prima, il presidente aveva detto ai suoi sostenitori: «Il popolo può contare sulle forze armate per la difesa della democrazia e della libertà» – cioè per difendere il diritto di opporsi alle restrizioni messe in atto da alcuni governatori di fronte alla pandemia di Covid-19. Secondo i media brasiliani, spesso ripresi dalla stampa internazionale, questa volta la misura sarebbe colma: le dimissioni del trio di alti ufficiali dimostrano che i militari non si lasceranno più manovrare dall'esecutivo. Per il quotidiano economico *Valor* attualmente non esisterebbe «alcun rischio di politicizzazione delle forze armate (2)».

La realtà è ben diversa. «I militari hanno sicuramente attivato i loro contatti all'interno della stampa per far passare questa versione, ma se ci si basa sui fatti la cosa è poco credibile», afferma Christoph Harig, un ricercatore dell'università Helmut Schmidt di Amburgo. L'obiettivo di questa operazione di comunicazione è presentare le forze armate nel modo in cui vogliono apparire: come le sole garanti della democrazia in grado di mettere un freno a quella che l'élite politica e mediatica chiama la «follia bolsonarista». Specialista di militari brasiliani, la storica francese Maud Chirio condivide appieno tale parere: «Tra il presidente e i militari ci sono in effetti dei disaccordi. Ma le forze armate sono già al potere. Sono politicizzate come sempre e non hanno intenzione di lasciare i propri posti». La «rottura» annunciata dalla stampa assomiglierebbe quindi più a un piccolo battibecco, qualcosa per cui di certo Bolsonaro non ha perso il sonno. Tre settimane dopo le dimissioni che avrebbero dovuto cambiare ogni cosa, il presidente ha nuovamente minacciato di far intervenire il «suo esercito» contro dei governatori ritenuti troppo poco cooperativi (3).

In Brasile l'argomentazione che eleva le forze armate al rango di campioni della democrazia è un ritornello ben noto. Proprio il 31 marzo, anniversario del colpo di Stato militare del 1964 e dell'instaurazione di una dittatura durata vent'anni, offre tradizionalmente l'occasione di proclamarlo, attraverso un comunicato del ministero della difesa letto in tutte le caserme del paese. Quest'anno, il ministro appena nominato – il suo predecessore era stato licenziato due giorni prima dal presidente in un rimpasto di governo – ha dichiarato: «Cinquantasette anni fa, le forze armate si sono assunte la responsabilità di pacificare il paese per garantire le libertà democratiche di cui godiamo oggi». All'epoca la minaccia era di matrice comunista. Oggi, a dire del generale della riserva Paulo Chagas, un sostenitore del presidente, l'esercito si è impegnato al fianco di Bolsonaro in nome della «lotta alla corruzione» e contro lo «sfaldamento dei valori».

Le forze armate non sono le uniche responsabili dell'ascesa al potere di Bolsonaro (4), ma hanno avuto un ruolo chiave nel conseguimento di questo risultato. La loro presa di posizione ha contribuito in modo significativo (ed efficace) a estromettere Luiz Inácio Lula da Silva dalla campagna presidenziale del 2018, quando i sondaggi lo davano come il grande favorito. Il 4 aprile del 2018, alla vigilia di una sentenza decisiva della Corte suprema concernente un ricorso presentato dall'ex capo di Stato per evitare l'incarcerazione, il generale Eduardo Villas Bôas, all'epoca capo dell'esercito, aveva minacciato il paese su Twitter, ventilando la possibilità di un intervento militare nel caso fosse stata presa una decisione favorevole a «Lula». È noto ormai che questo tweet era stato scritto con il consenso di tutto lo stato maggiore: non rifletteva quindi solamente l'opinione di un ufficiale che nel 2019 Bolsonaro avrebbe

mo ministro della Difesa piuttosto che tener loro testa e nessun generale è stato mai punito per le nutrite critiche alle sue politiche, soprattutto per quanto riguarda la delimitazione delle terre indigene. Rousseff, al governo dal 2011 al 2016, ha avallato la loro partecipazione alle missioni di «pacificazione» delle favelas di Rio de Janeiro, in particolare durante delle operazioni di «sicurezza» legate alla Coppa del mondo di calcio del 2014 e ai Giochi olimpici del 2016 (7).

Continuità, dunque, anche se attualmente vengono affidate loro responsabilità ben più importanti rispetto al passato: sette dei ventitré ministri sono ufficiali. Da questi ministri dipendono sedici delle quarantasei imprese controllate dallo Stato, a cominciare dalla principale, la società di idrocarburi Petrobras. «Ci sono più militari nell'amministrazione brasiliana che in quella del Venezuela, che Brasilia descrive come un "regime militare", osserva Marcial Suarez, professore di relazioni internazionali presso l'Università federale fluminense (Uff) di Rio de Janeiro. In effetti, non mi viene in mente nessuna democrazia che oggi abbia così tanti ufficiali con incarichi tanto importanti.»

Per Adriana Aparecida Marques, ricercatrice in materia di difesa presso l'Università federale di Rio de Janeiro, non è un caso se la «classe di Haiti»,

con lauree in amministrazione, comunicazione e gestione, soprattutto nelle due principali scuole di economia di matrice liberista, la Fondazione Getulio Vargas e la Fondazione Dom Cabral».

Aumentano i candidati in divisa

A partire dal 2014 si è assistito a un aumento del numero di candidati militari nelle elezioni locali e federali. «Per il Brasile ricorrere ai militari è un bene, perché sono competenti e incorruttibili», ha affermato il generale della riserva Aléssio Ribeiro Souto. L'ufficiale sembra dimenticare che i rapporti illeciti tra i politici e le imprese operanti nel settore edilizio e dei lavori pubblici (Btp), al centro degli scandali di corruzione, sono iniziati durante la dittatura militare. «Non vogliono solo prendere il potere, osserva Chirio, vogliono anche favorire le proprie carriere. La nuova generazione di ufficiali si sente maltrattata e mal retribuita, considerandosi al contempo come l'élite della nazione. Di fatto, vuole semplicemente la sua parte di torta.» Di qui, forse, la sua visione molto più liberista sulle questioni economiche rispetto a quella dei suoi predecessori (10): all'interno del governo Bolsonaro, i rapporti tra i militari e il ministro dell'economia, l'ultraliberista Paulo Guedes, sono eccellenti. «Hanno preparato delle im-

sintetizza Martins Filho. Ma consentono loro di garantirsi una via d'uscita se la situazione dovesse peggiorare.» Dopo il ritorno sulla scena politica dell'ex presidente «Lula», scagionato dalle accuse di corruzione, e di fronte al calo di popolarità dell'attuale presidente, i militari evocano una «terza via»: una candidatura di centro-destra che corrisponderebbe alla loro ideologia, eviterebbe il ritorno al potere dell'odiata sinistra e soprattutto permetterebbe loro di mantenere i nuovi privilegi acquisiti. «Sarà molto difficile smilitarizzare lo stato brasiliano, conclude Chirio, perché migliaia di militari dovrebbero accettare di dividere i propri stipendi per dieci». Alcuni, come il vicepresidente Mourão, si stanno già dando da fare per un posto al Senato.

Certo, dopo gli eventi di Capitol Hill, lo scorso gennaio, Bolsonaro ha moltiplicato le minacce di un intervento militare in un paese ancora troppo insubordinato. Resta tuttavia poco probabile che le forze armate seguano il presidente in un'avventura incostituzionale, anche se la democrazia brasiliana si sta dimostrando più fragile di quella statunitense e Bolsonaro fa sembrare Donald Trump un pozzo di saggezza.

Al di là delle caserme, la crescente politicizzazione della polizia – più di 700.000 agenti (con oltre 250.000 riservisti) molto impegnati nel movimento di Bolsonaro – è ancora più preoccupante. Secondo uno studio recente (12) basato sul loro comportamento sui social network, il 35% degli ufficiali della polizia militare e il 41% degli agenti e dei sottoufficiali ha interagito con pagine vicine al presidente, comprese quelle che gravitano nell'orbita radicale. Questo tasso scende al 12% tra gli ispettori e al 13% tra la polizia federale. La violenza dei commenti, soprattutto contro gli altri poteri (Corte suprema e Congresso), presi regolarmente di mira da Bolsonaro, fa pensare a una radicalizzazione. «Ci sono buone possibilità che nel caso di un'azione illegittima questi uomini seguano Bolsonaro, come è avvenuto nel febbraio del 2020 nello stato del Ceará, in cui la polizia si è ribellata per destabilizzare un governatore contrario al presidente», afferma Adilson Paes de Souza, colonnello riservista della polizia militare di San Paolo e specialista di questa istituzione. Dopo tredici giorni e più di duecentoquaranta morti nella capitale, Fortaleza, Bolsonaro ha stabilito che si trattava solo di uno sciopero e ha limitato l'invio dei militari necessari a ripristinare l'ordine. Oggi questo inedito sostegno a una ribellione illegale e violenta viene considerato un grave precedente.



RIO DE JANEIRO, BRASILE, MARZO 2021. Manifestazione pro-Bolsonaro dopo la rimozione dei vertici dell'esercito foto Ap

definito «tra i principali responsabili della sua elezione» (5). Secondo uno studio (6) sui militari che seguivano il profilo Twitter del generale Villas Bôas, tra aprile 2018 e aprile 2020 almeno 115 militari in servizio attivo, seguiti a loro volta complessivamente da quasi 670.000 persone, hanno pubblicato 3.427 tweet di contenuto politico. Normalmente vietato dalla disciplina militare, questo attivismo, così come la campagna a favore di Bolsonaro nelle caserme, non ha quasi mai dato luogo a sanzioni.

Una volta eletto il loro campione, gli ufficiali hanno aumentato la loro presenza nella pubblica amministrazione, toccando delle cifre mai raggiunte, neanche all'epoca della dittatura. Secondo un rapporto della Corte federale dei conti (Tcu), nel luglio del 2020, 6.157 militari, di cui più della metà in servizio attivo, occupavano posizioni normalmente riservate ai civili. Nel 2016, quando era al governo Dilma Rousseff, se ne contavano 2.957 (senza che nel frattempo si sia prodotta una particolare inflazione nel numero di dipendenti pubblici). L'ascesa dei militari è stata però una costante anche durante i mandati del Partito dei lavoratori (Pt, sinistra). L'ex presidente «Lula» (2003-2010) aveva scelto di separarsi dal suo pri-

mo viene chiamata, si trova ai vertici del paese. Dal 2004 al 2017, nove alti ufficiali della riserva attualmente con posizioni di primo piano a Brasilia hanno fatto parte della Missione di stabilizzazione delle Nazioni unite ad Haiti (Minustah), guidata dal Brasile. «Uno degli obiettivi di Minustah era proprio evitare la politicizzazione delle forze armate allontanandole dalla scena politica locale. La missione ha però ottenuto il risultato opposto, perché i compiti affidati loro dall'Onu non erano solo militari, ma anche politici», spiega la ricercatrice.

Finita questa missione che i brasiliani considerano un successo (8) nonostante le molte critiche, a cominciare da quelle delle organizzazioni non governative haitiane, i militari erano pronti a servire il proprio paese. Una manna dal cielo per Bolsonaro, che essendo sprovvisto di un partito politico degno di questo nome non aveva dirigenti per riempire le fila del suo governo. E come ricorda João Roberto Martins Filho, un professore di scienze sociali presso l'Università federale di São Carlos che ha appena curato un libro sull'esercito e sulla crisi che sta attraversando il paese (9), «i militari perseguono una strategia di professionalizzazione da almeno un decennio. I vertici completano la loro formazione

portanti privatizzazioni, come quelle dell'impresa energetica Eletrobras e delle infrastrutture dei trasporti. E sono molto favorevoli a mettere in vendita le raffinerie e le risorse petrolifere di Petrobras», ricorda Eduardo Costa Pinto, professore di economia presso l'Università federale di Rio de Janeiro.

Tuttavia, dopo due anni e mezzo di presenza delle forze armate ai vertici dello Stato, le competenze dei loro membri non saltano immediatamente agli occhi. La lotta contro la deforestazione in Amazzonia, guidata dal vicepresidente e generale della riserva Hamilton Mourão, non sta producendo alcun risultato, cosa che suscita la preoccupazione della comunità internazionale. La gestione della pandemia affidata da quasi dieci mesi al generale Eduardo Pazuello è stata un disastro che è costato la vita a centinaia di migliaia di brasiliani. Nel 2021, la fiducia della popolazione nella divisa è crollata di diciotto punti (11), mentre fino a quel momento l'istituzione era stata una delle poche, insieme alla Chiesa, a godere di un credito intoccabile.

«Le dimissioni dei tre capi delle forze armate non cambieranno il loro coinvolgimento in questo governo,

(1) «Entre golpistas e velhacos», o *Estado de São Paulo*, 31 marzo 2021.

(2) Andrea Jubé, Fabio Murakawa e Matheus Schuch, «Cresce temor de politização das Forças Armadas», *Valor Econômico*, San Paolo, 31 marzo 2021.

(3) Intervista sul canale A Critica, Manaus, 23 aprile 2021.

(4) Si legga Renaud Lambert, «Il Brasile è fascista?», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2018.

(5) Dichiarazione di Bolsonaro in occasione dell'entrata in carica del ministro della difesa, il generale Fernando Azevedo e Silva, 2 gennaio 2019.

(6) Marcelo Godoy, «Soldados influenciados: os guerreiros digitais do bolsonarismo e os tuites de Villas Bôas», in João Roberto Martins Filho (a cura di), *Os militares e a crise brasileira*, Alameda, San Paolo 2021.

(7) Si legga «Un'energica pacificazione», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2013.

(8) Cfr. Celso Castro e Adriana Marques, *Missão Haiti: a visão dos force commanders*, FGV, Rio de Janeiro 2019.

(9) João Roberto Martins Filho (a cura di), *Os militares e a crise brasileira*, op. cit.

(10) Si legga Raúl Zibechi, «Cosa vogliono i militari brasiliani?», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2019.

(11) Sondaggio Exame/IDEA, 10 aprile 2021.

(12) *Política e fé entre os policiais militares, civis e federais do Brasil*, Fórum de Segurança Pública, San Paolo 2020.

(Traduzione di Federico Lopiparo)

SCATENAMENTO DELLA REPRESSIONE DI FRONTE AL MALCONTENTO POPOLARE

Fuoco sul «nemico interno» in Colombia

Indignato all'idea che la dittatrice boliviana Jeanine Áñez possa dover rispondere delle proprie azioni davanti alla giustizia del suo paese, il parlamento europeo ha votato a favore di una risoluzione che ne chiede il rilascio. L'istituzione non sembra altrettanto preoccupata dalla violenta repressione subita dai manifestanti colombiani nel mese di maggio. Diverse decine di morti e centinaia di feriti non hanno suscitato da parte sua alcuna reazione

LOLA ALLEN e GUILLAUME LONG*

Una riforma fiscale avrebbe potuto aprire una nuova pagina nella storia politica della Colombia, Stato che registra il secondo gettito fiscale più basso tra i paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). Secondo il presidente conservatore Iván Duque, il progetto presentato lo scorso 15 aprile era vantaggioso da ogni punto di vista: avrebbe dovuto rendere 23.400 miliardi di pesos, l'equivalente di 5,2 miliardi di dollari, contribuire a ridurre il deficit di bilancio – stimato nel 2021 all'8,6% del prodotto interno lordo (Pil) –, far uscire 2,8 milioni di persone dalla povertà estrema e alimentare un fondo per combattere gli effetti del cambiamento climatico.

Ma non tutte le riforme fiscali sono progressive. Nel caso specifico si prevedeva di estendere l'imposta sul valore aggiunto (Iva) – una delle tasse meno egualitarie – a prodotti che fino a quel momento ne erano stati esenti, di tassare lavoratori i cui salari precedentemente erano ritenuti troppo bassi per la contribuzione e di rimuovere molte esenzioni di cui beneficiavano famiglie della classe media già duramente colpite dalla crisi legata al Covid-19. Anche formazioni centriste come il Partito sociale di unità nazionale (spesso chiamato Partito dell'U o Pu) dell'ex presidente Juan Manuel Santos e il Partito liberale colombiano si sono subito trovati d'accordo nel dire che la misura avrebbe danneggiato i cittadini più fragili. «Si tratta di una riforma fiscale regressiva pensata per finanziare il rimborso del debito estero colombiano e per non essere declassati» dalle agenzie di rating finanziario, ha riassunto l'Internazionale progressista, un'organizzazione non governativa (Ong) (1).

Il giorno dopo l'annuncio della riforma, la Centrale unitaria dei lavoratori (Cut), principale confederazione sindacale del paese, ha indetto uno sciopero generale per il 28 aprile, ricevendo il sostegno di un'ampia coalizione di movimenti sociali. Lo sciopero ha portato a manifestazioni di massa. Il malcontento suscitato dalla legge ha risvegliato molti motivi di risentimento accumulati nel tempo. Il 29 aprile un rapporto dell'agenzia governativa di statistica ha rivelato che il 45% dei colombiani vive sotto la soglia di povertà, con un aumento del 10% rispetto al 2020, e che il 15% versa in condizioni di estrema povertà.

Con il numero dei manifestanti che continuava a crescere, Duque ha perso il controllo della situazione. Il 2 maggio ha ritirato il progetto. Il suo ministro delle finanze Alberto Carrasquilla si è dimesso il giorno seguente. Questi segnali, tuttavia, non sono bastati a placare la collera popolare. Di fronte a una violenta repressione da parte della polizia, le proteste contro il progetto di riforma hanno lasciato il posto alla denuncia della strategia governativa in materia di ordine pubblico. La marea umana si è gonfiata ulteriormente, inondando le strade del paese.

«L'apparato di sicurezza colombiano opera sulla base di una dottrina anacronistica», ha osservato Pedro Piedrahita, un politologo dell'Università di Medellín. *Quella dell'anticomuni-*

simo, del "nemico interno". I manifestanti non sono visti come dei cittadini, ma come dei legittimi obiettivi militari (2). Ben presto sui social network di tutto il mondo sono apparse le immagini della squadra antisommossa Esmad (Escuadrón móvil antidisturbios) che carica i manifestanti. Al 12 maggio del 2021, l'autorevole Istituto di studi per lo sviluppo e la pace (Indepaz) aveva registrato 39 omicidi commessi dalla polizia, 1.055 casi di arresto arbitrario e 16 casi di violenza sessuale.

Solida alleanza con Washington

Questi fatti hanno innescato un'ondata di condanne internazionali, anche da parte del portavoce dell'Alto commissario delle Nazioni unite per i diritti umani, che il 4 maggio si è detto «estremamente allarmato» dagli eventi. Il vice portavoce del Dipartimento di Stato statunitense ha rilasciato un comunicato più sfumato, affermando che «la violenza e il vandalismo costituiscono un abuso [del] diritto» di manifestare pacificamente e invitando «le forze di polizia a dar prova della massima moderazione per evitare ulteriori perdite di vite umane». Lo stesso giorno, in occasione della cinquantunesima conferenza annuale di Washington sulle Americhe, il segretario di Stato Antony Blinken ha parlato delle violazioni dei diritti umani e del deficit democratico in Venezuela, a Cuba, in Nicaragua e ad Haiti... senza dire una parola in merito alla Colombia. Al di fuori di Buenos Aires, L'Avana e Caracas, anche l'America latina non si è fatta particolarmente sentire. L'Avana ha protestato contro l'espulsione di uno dei suoi diplomatici, accusato di condurre «delle attività incompatibili con le disposizioni della Convenzione di Vienna (3)» e ritiene che Bogotá stia cercando di «distogliere l'attenzione della comunità internazionale dalla violenta repressione esercitata dalle forze militari e poliziesche contro i manifestanti, che ha causato decine di morti e centinaia di feriti (4)».

Il presidente Joseph Biden ha sempre sostenuto di non auspicare una rottura con la Colombia: la sua amministrazione continua a vedere il paese «come un elemento essenziale della politica statunitense in America latina e nei Caraibi». Durante la sua campagna per la Casa Bianca, Biden ha cercato di accattivarsi gli elettori latini della Florida – specialmente quelli di origine colombiana – sbandierando il suo sostegno al Plan Colombia, la pietra angolare delle politiche securitarie di Bogotá: «Ho sostenuto il Plan Colombia fin dall'inizio e mi sono assicurato che ricevesse un sostegno bipartisan al Congresso», ha scritto in un quotidiano della Florida. *Si tratta di uno dei nostri più grandi successi in materia di politica estera dell'ultimo mezzo secolo (5).*

Non stava esagerando. Inaugurato dal presidente William Clinton nel 1999, ampliato da George W. Bush e mantenuto da Barack Obama e da Donald Trump, il Plan Colombia regola una delle più solide relazioni securitarie bilaterali che Washington abbia stretto nel mondo. Per decenni Bogotá è stata il primo destinatario di aiuti militari e uno dei principali acquirenti di equipaggiamenti da combattimento statunitensi nel continente. L'alleanza tra le forze armate dei due



BOGOTÁ, COLOMBIA, MAGGIO 2021. Protesta anti-governativa foto Ap

paesi ha continuato a rafforzarsi nel tempo. Non solo vengono organizzate operazioni congiunte, ma società di sicurezza e consiglieri statunitensi sono stabilmente presenti sul suolo colombiano. Gli Stati Uniti forniscono sistemi di guida installati sulle munizioni per colpire i leader della guerriglia con «bombe intelligenti» e la National Security Agency (Nsa) assiste il paese – unico «partner» dell'Organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord (Nato) nella regione – per le intercettazioni e lo spionaggio. L'ambasciata statunitense a Bogotá è attualmente una delle più grandi al mondo.

I proclami di Biden, che ha dichiarato di voler rompere con la politica estera di Trump per mettere la democrazia e i diritti umani al centro delle proprie preoccupazioni, dovrebbero portarlo a interrogarsi sulle conseguenze della relazione di Washington con il suo partner latinoamericano. Allo stesso modo, il suo sostegno agli accordi firmati nel 2016 tra Bogotá e i guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) risulta incompatibile con il suo allineamento incondizionato alle posizioni di Duque, che sembra fare il possibile per affossare il processo di pace.

Protetto dall'ex presidente Álvaro Uribe (2002-2010), di certo non vicino alle organizzazioni paramilitari, Duque si è sempre opposto ai negoziati con le Farc. Il disinteresse di Trump per il proseguimento di questo processo gli ha consentito di lavorare indisturbato a un indebolimento degli accordi e delle relative istituzioni. Da questo punto di vista il suo alleato del nord, dato il ruolo chiave della Colombia nei vari tentativi di rovesciare il presidente venezuelano Nicolás Maduro, a lungo una priorità per Trump, gli ha dato letteralmente carta bianca. Le conseguenze sui diritti umani non hanno tardato a farsi sentire. L'anno scorso in Colombia si sono registrati 91 massacri, con 384 vittime (6). Nel marzo del 2021 le Nazioni unite hanno denunciato il fatto che dalla firma degli accordi di pace erano stati assassinati 262 ex combattenti delle Farc, nonostante il governo si fosse impegnato a proteggerli (7).

Per apparire fermo in patria sulla questione della droga, Trump ha chiesto alla Colombia di intensificare i suoi sforzi per eradicare le coltivazioni di coca: «Bisognerà innaffiare!» ha affermato (8), riferendosi alla ripresa dell'irrorazione di glifosato – un pro-

dotto che l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) nel 2015 ha dichiarato genotossico e probabilmente cancerogeno. Duque sarebbe stato felice di ottemperare alla richiesta, ma la corte costituzionale del suo paese ha posto delle condizioni. Contro questo metodo, messo al bando per la sua pericolosità dagli accordi di pace del 2016, si sono schierati molti esponenti del mondo politico e della società civile. Il 12 aprile, nonostante la mobilitazione di decine di organizzazioni, Duque ha comunque emesso un decreto che permette la ripresa dell'irrorazione, promettendo di rispettare i limiti stabiliti dalla Corte costituzionale.

Il presidente colombiano sta cercando di convincere l'amministrazione Biden, come già aveva fatto con quella di Trump, che l'aumento della produzione di droga nel suo paese sia dovuto al margine di manovra concesso ai trafficanti dagli accordi di pace. Dietro all'espansione delle organizzazioni criminali – compresi i cartelli messicani, ormai ben radicati nel paese – c'è però un'altra spiegazione: l'incapacità del governo di colmare il vuoto creato dal ritiro della guerriglia. L'insistenza di Duque sull'eradicazione delle coltivazioni illecite, accompagnata da un indebolimento dei programmi finalizzati a permettere agli agricoltori di avviare produzioni alternative, sta spingendo questi ultimi a mantenere le loro vecchie colture, cercando la protezione di potenti organizzazioni criminali. Un circolo vizioso della violenza, insomma.

Cospirazione internazionale

Nella stessa logica, Duque ha messo fine ai negoziati di pace con l'Esercito di liberazione nazionale (Eln). Nel gennaio del 2019 l'Eln ha piazzato una bomba in un'accademia di polizia, causando ventitré morti. Il presidente ha approfittato della paura diffusasi in tutta la nazione in seguito all'attentato per porre fine al dialogo. Poi ha preteso che Cuba, paese ospite dei colloqui, consegnasse i membri della delegazione dell'Eln alle autorità colombiane affinché potessero essere processati per terrorismo. L'Avana ha rifiutato: un tale atto avrebbe violato il protocollo di negoziazione siglato da entrambe le parti – decisione appoggiata dalla Norvegia, tra gli Stati garanti del processo. Trump ha immediatamente reinserito Cuba nella lista statunitense degli Stati che sostengono il terro-

rismo (lista da cui era stata depennata durante l'amministrazione Obama): una manna per chi stava allora cercando di conquistare l'elettorato latino-americano in Florida nella speranza di essere rieletto.

La relazione tra Duque e Trump si fondava su solide basi. Il partito del primo, il Centro democratico, ha appoggiato la candidatura del secondo alle presidenziali del 2020. L'ex presidente Uribe si è intromesso nella campagna elettorale agitando la minaccia del «castro-chavismo» nella regione proprio mentre i repubblicani della Florida sostenevano che il partito democratico potesse far precipitare gli Stati uniti nel socialismo. Questa mossa ha costretto l'ambasciatore degli Stati uniti a Bogotá Philip Goldberg a prendere la parola pochi giorni prima delle elezioni: «Il successo delle relazioni tra gli Stati uniti e la Colombia si basa da anni su un sostegno bipartisan. (...) Esorto tutti i dirigenti politici colombiani ad astenersi da ogni coinvolgimento nelle elezioni statunitensi (9)».

Preoccupati dalla risposta brutale di Bogotá alle manifestazioni, alcuni degli alleati naturali di Biden – come le organizzazioni in difesa dei diritti umani e alcuni think tank critici nei confronti della posizione di Duque sugli accordi di pace – esortano il presidente a cambiare rotta. Anche molti rappresentanti democratici al Congresso stanno lavorando sempre più attivamente in tal senso. Il 6 luglio del 2020, novantaquattro membri della Camera dei rappresentanti avevano inviato una lettera aperta all'allora segretario di Stato Michael Pompeo esprimendo la loro estrema preoccupazione per lo stato del processo di pace in Colombia. Attualmente alcuni di questi funzionari stanno denunciando con forza la repressione delle manifestazioni.

Da parte sua il governo di Duque sta cercando di presentare le mobilitazioni come il segno di una cospirazione internazionale di cui il suo paese sarebbe vittima. La ministra degli esteri Claudia Blum ha pubblicato un video in inglese sostenendo che il senatore Gustavo Petro, probabile candidato della sinistra nel 2022, «ha cercato di approfittare della situazione con il sostegno del presidente Nicolás Maduro e di organizzazioni narco-terroristiche, organizzando attentati e pagando persone per terrorizzare e vandalizzare le città» (10). Soprattutto, Duque intende convincere la sua controparte statunitense di essere il suo più importante e risoluto sostegno in quella che tuttora viene considerata una priorità da buona parte delle élite di Washington: il rovesciamento di Maduro e il contrasto alla «narcoguerriglia». La Colombia si impegnerà con tutte le sue forze per bloccare la strada a una soluzione negoziata della crisi che attraversa il Venezuela.

(1) «SOS Colombia». Internazionale progressista, 5 maggio 2021, <http://progressive.international>

(2) Citato in Joe Parkin Daniels, «UN condemns violent repression of Colombia protests after at least 18 die», *The Guardian*, Londra, 4 maggio 2021.

(3) Comunicato del ministero degli affari esteri colombiano, Bogotá, 7 maggio 2021.

(4) Tweet del ministro degli affari esteri cubano, 7 maggio 2021.

(5) Joe Biden, «Colombia is the keystone of US policy in Latin America and Caribbean», *Sun Sentinel*, Fort Lauderdale, 7 ottobre 2020.

(6) «Informe de massacres en Colombia durante el 2020 y 2021», Indepaz, 2 maggio 2021.

(7) «United Nations verification mission in Colombia», rapporto del segretario generale, 26 marzo 2021, <http://colombia.unmissions.org>

(8) «Colombia will have to restart aerial spraying to destroy coca: Trump», Reuters, 2 marzo 2020.

(9) Citato in Tracy Wilkinson, «Colombia's far-right wing backs Trump, aiming to help him in crucial Florida vote», *Los Angeles Times*, 1 novembre 2020.

(10) Laura Gil, «La Canciller blum circola video que acusa a Petro de terrorismo», *La Línea del medio*, 8 maggio 2021, <http://lalineadelmedio.com>

(Traduzione di Federico Lopiparo)

* Ricercatori associati presso il Center for Economic Policy Research (Cepr), Washington, DC.

L'Alleanza atlantica

In un articolo pubblicato in rete il 7 maggio del 2021 da «Le Journal du dimanche», gli ambasciatori di Australia e India in Francia si sono congratulati con il presidente Macron per la sua decisione di unirsi all'«asse indo-pacifico» e di organizzare delle esercitazioni militari congiunte con i loro paesi insieme al Giappone e agli Stati Uniti. Ma i contorni di questa alleanza, in cui ciascuno persegue i propri obiettivi, restano fluidi

MARTINE BULARD

Perché cacciarsi in un simile ginepraio? Secondo il contrammiraglio Jean-Mathieu Rey, che comanda le forze armate francesi nella regione asiatico-pacifica (1), tra l'Asia e l'Oceania la Francia ha accumulato settemila militari, quindici navi da guerra e trentotto aerei di stanza permanente. A questa grande flotta si sono aggiunti, dalla fine di marzo all'inizio di giugno, la portaerei a propulsione nucleare *Charles-de-Gaulle*, il sottomarino d'attacco a propulsione nucleare *Émeraude*, diversi aerei (tra cui quattro Rafale e un'aviocesterna A330), il gruppo operativo anfibia *Jeanne d'Arc*, la portaelicotteri anfibia *Tonnerre*, la fregata stealth *Surcouf*. Tutta questa bella compagnia partecipa a una serie di manovre militari con Stati Uniti, Australia, Giappone e India.

Non è certo la prima volta che la Francia dispiega il suo armamentario bellico nella zona. Già nel 2019 una delle sue fregate aveva attraversato lo stretto di Formosa, provocando un incidente diplomatico con Pechino. Una dimostrazione di questa portata è però qualcosa di inedito. E soprattutto, il presidente Emmanuel Macron iscrive questa politica di spiegamento militare in un «asse indo-pacifico (2)» che ha la Cina nel mirino. A volte cerca di negarlo. Tuttavia nel 2018, durante un viaggio in Australia, Macron ha fissato la rotta: «La Cina sta costruendo la sua egemonia passo dopo passo. Non si tratta di suscitare paure, ma di guardare in faccia la realtà. (...) Se non ci organizziamo, ben presto questa egemonia ridurrà le nostre libertà, le nostre opportunità, e saremo costretti a subirla (3)». Al contrario, l'egemonia statunitense nella regione – reale – non sembra porgli grandi problemi.

La geografia e la storia hanno lasciato il passo ad alleanze militar-diplomatiche. Surrettivamente – e senza alcun dibattito nazionale – la Francia è così passata dallo statuto di «potenza indo-pacifica», come ama definirsi sulla base dei suoi territori e dei suoi dipartimenti d'oltremare (Nuova Caledonia, Polinesia francese, Saint-Pierre e Mique-

lon...), a quello di potenza dell'«asse indo-pacifico» guidato dagli Stati Uniti. Un cambiamento semantico molto significativo. Questa svolta, che ha elevato Parigi allo stesso rango degli altri alleati militari statunitensi (Giappone, Australia, Singapore...), è stata accolta favorevolmente in un rapporto ufficiale del dipartimento della difesa degli Stati Uniti già nel giugno del 2019 (4).

Il concetto di «Indo-Pacifico» ha avuto una lunga storia prima di diventare una parola d'ordine statunitense. Il capitano Gurpreet S. Khurana, direttore del think-tank indiano National Maritime Foundation, ne ha rivendicato la paternità nel 2006, definendolo come «lo spazio marittimo che comprende il Pacifico e l'Oceano indiano (5)». L'idea è stata ripresa e introdotta nel dibattito politico dal primo ministro giapponese dell'epoca, Abe Shinzo, e dai suoi successori, preoccupati che la Cina superasse il loro paese sulla scena economica mondiale e filasse d'amore e d'accordo con gli Stati Uniti, diventati ormai il loro principale cliente. I giapponesi temevano che un'eventuale coppia sino-statunitense li estromettesse dai giochi. Si consideravano la testa di ponte di Washington in Asia e nel 2007 avevano accolto con entusiasmo le esercitazioni congiunte condotte dalla marina statunitense, indiana, giapponese, australiana e singaporiana nel Golfo del Bengala. Una prima assoluta! Tuttavia, questo «arco di libertà» – come lo chiama Tokyo – ha finito per scomparire dal paesaggio geopolitico.

Il ruolo di Donald Trump

Bisognerà attendere un decennio perché questo «asse indo-pacifico» riemerge dall'oblio, grazie a Donald Trump. Con il suo senso della comunicazione, nel 2018 questi ha cambiato nome all'autorità che controlla il corpo militare statunitense nella regione, il Comando pacifico degli Stati Uniti (US Pacific Command, Pacom), trasformandolo in Comando indo-pacifico (Indopacom). Sullo slancio di



Emmanuel Macron foto Ap

questa iniziativa, ha anche resuscitato il Dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quad), che riunisce Australia, Stati Uniti, India e Giappone in un'alleanza informale dall'evidente contenuto militare. La legge sulla difesa adottata dal Congresso degli Stati Uniti nel 2019 indica l'orientamento di fondo di questa politica: «La massima priorità degli Stati Uniti» è «contrastare l'influenza della Cina» (6).

Questo obiettivo trova concordi i leader neoliberisti e ultranazionalisti attualmente alla guida dei tre partner degli Stati Uniti all'interno dell'alleanza: in Australia si è chiusa la parentesi laburista; Abe, il primo sostenitore del Quad, è tornato al governo in Giappone; il nazionalista indù Narendra Modi ha preso le redini dell'India, ricevendo il presidente statunitense con uno sfarzo senza precedenti pochi mesi prima che quest'ultimo fosse mandato a casa dagli elettori. I movimenti scoordinati di Trump e della sua squadra hanno limitato la portata effettiva della svolta. Ma la rotta è segnata.

All'inizio del 2021, Joseph Biden ha seguito immediatamente le orme del suo predecessore, in modo meno scomposto e con una maggiore attenzione alla difesa dei diritti umani. A sua volta, ha individuato nella Cina un «rivale strategico» e nel Quad un'arma politica e militare centrale per la propria strategia. Il 12 marzo del 2021, a meno di due mesi dal suo insediamento e prima di qualsiasi incontro bilaterale con i dirigenti della regione, il nuovo presidente statunitense ha organizzato una riunione in videoconferenza con gli altri tre capi di Stato e di governo dell'alleanza. Si è trattato di un incontro senza precedenti a questi livelli, salutato favore-

volmente da un comunicato congiunto. Nel testo, che si mantiene molto generico, i quattro uomini si impegnano a sviluppare «una regione libera, aperta, inclusiva, sana, ancorata ai valori democratici e libera da ogni vincolo», in altre parole un «Indo-Pacifico libero e aperto», secondo l'espressione consolidata (7).

I ministri degli affari esteri e della difesa degli Stati Uniti Antony Blinken e Lloyd Austin hanno subito iniziato un tour per assicurare il servizio post-vendita e per includere la Corea del Sud in un formato «Quad+» che potrebbe accogliere anche altri paesi asiatici, oltre a paesi europei come Francia, Regno Unito e Germania. L'idea, spiega Chung Kuyoun, ricercatrice della Kangwon National University (Corea del Sud), è di «multilateralizzare» una costellazione di alleanze guidata dagli Stati Uniti (8). Altri esperti fanno riferimento direttamente all'Organizzazione del trattato dell'Atlantico del nord (Nato), nata dalla guerra fredda nel 1949 e ancora in vigore, ipotizzando una espansione della sua portata geografica o la nascita di una sorella minore – una «Nato asiatica» contro la «dittatura cinese».

L'ipotesi non è inverosimile. Il servizio di ricerca del Congresso degli Stati Uniti, in un rapporto pubblicato alla vigilia della riunione dei ministri degli esteri tenutasi tra il 23 e il 24 marzo del 2021 a Bruxelles, ha stilato una lista di «priorità chiave» per la Nato tra cui figura la necessità di «rispondere alle potenziali sfide securitarie poste dalla Cina e dai suoi crescenti investimenti in Europa» (9). L'economia e i missili balistici puntano verso un bersaglio comune, il tutto sotto il vessillo della li-

bertà, che viene costantemente sventolato dai sostenitori dell'organizzazione.

Tuttavia, in materia di libertà, il primo ministro indiano non è un cavaliere senza macchia: il Kashmir, di cui ha soppresso l'autonomia, vive sotto il giogo militare; gli oppositori sono imprigionati e torturati, quando non vengono assassinati; la sua legge sulla cittadinanza discrimina i musulmani; la repressione contro i manifestanti non accenna a diminuire... Ma si sa, i diritti umani non hanno la stessa importanza a seconda che si sia un alleato o un avversario degli Stati Uniti.

In realtà, come ci ricorda Dennis Rumley, professore presso la Curtin University (Australia) e co-autore di un libro su «la nascita e il ritorno in auge dell'Indo-Pacifico» (10), l'Indo-Pacifico ha poco a che fare con i valori morali e molto con la «transizione globale in corso». A suo avviso stiamo vivendo «il passaggio verso un nuovo mondo bipolare: Stati Uniti, Cina». Negli Stati Uniti e nella sua sfera d'influenza «molti ne hanno paura, nel senso letterale del termine. In Cina molti vi aspirano e chiedono che se ne tenga conto nel processo decisionale globale. L'interazione di queste prospettive diametralmente opposte spiega alcuni comportamenti di entrambe le parti», compreso il fatto che «l'atteggiamento cinese possa essere percepito come aggressivo».

Rompendo con decenni di moderazione, l'aggressiva «diplomazia del lupo guerriero» (*wolf warrior diplomacy*) emersa in alcuni circoli di ambasciatori cinesi non aiuta a migliorare questa immagine. Fondamentalmente, la Cina ha voltato pagina rispetto alle sue politiche discrete degli anni '80-2000. Non solo sta aumentando il suo bilancio militare anno dopo anno e ammodernando rapidamente la propria flotta, ma si sta anche facendo sentire in merito alle sue rivendicazioni nel Mar cinese orientale (isole Senkaku/Diaoyu) e soprattutto nel Mar cinese meridionale sulle isole Paracelso e sull'arcipelago delle Spratly, dove ha costruito infrastrutture con finalità sia civili che militari. Con la nuova legge marittima adottata lo scorso febbraio ha inoltre esteso i poteri coercitivi della sua guardia costiera. Da allora gli incidenti con il Giappone, il Vietnam e le Filippine si sono moltiplicati.

«Ci sono delle dispute su alcune scogliere nel Mar cinese. È spiacevole, ha riconosciuto un ex diplomatico cinese in Europa, avendo però cura di ricordare la tesi ufficiale dei «diritti storici cinesi» sull'area. I punti di ancoraggio

diploteca plus

incertezze

CONTRO LA PAURA

La violenza diminuisce. I veri pericoli che minacciano la pace mondiale

Pino Arlacchi

Chiarelettere, 2020, 21 euro

Questo libro ha una grande ambizione: offrire un contributo fondato su solide e documentate ragioni dando una spinta a trasformare un mondo in cui il cittadino globalizzato vive oggi più che mai una condizione d'isolamento, di incertezze e di paure provocate da eventi che non è in grado di prevedere e controllare. Un mondo multipolare in cui la solidarietà e la cooperazione fra popoli e paesi favorisca la convivenza e la pace è la meta che Arlacchi ci propone come unica prospettiva ragionevole per demistificare il grande inganno di cui il «partito della paura» è il principale responsabile.

Secondo Arlacchi sono i media a convincerci di vivere nel caos, in un mondo in cui le forze del male imperversano senza freni. Si passerebbe così da una crisi all'altra e non si farebbe in tempo a uscire da una crisi che ne subentrerebbe un'altra ancora più minacciosa.

Rinunciando a una descrizione



articolata delle 500 pagine di una lunga ricerca che si è giovata dell'esperienza dell'autore, parlamentare nazionale ed europeo, Vicepresidente dell'Onu, collaboratore dei giudici Chinnici, Falcone e Borsellino e presidente del Forum Internazionale di Criminologia e Diritto Penale, vanno almeno ricordati fra i tanti miti che l'autore demistifica l'assoluta primato del '900 come era del colonialismo e delle schiavitù, dei genocidi e dei massacri che facendo le debite proporzioni hanno avuto spesso origine in un '800 tutt'altro che pacifico.

All'incubo delle guerre, infatti, subentra la minaccia terroristica ed a questa l'espansione della criminalità organizzata, l'"invasione" migratoria e, da ultimo, la pandemia. In questo quadro apocalittico, le prospettive di ogni futuro migliore sparirebbero in una fitta nebbia.

Il partito della guerra e della paura - il maggior nemico dello sviluppo economico e ancor più dello sviluppo umano – rende improbabile, per Arlacchi la convivenza pacifica e solidale fra i popoli e i paesi. Dunque è fondamentale sconfiggere una strategia che porta a rifugiarsi sotto l'ala di un grande protettore (gli Usa), pronto a difenderci dalle minacce che lui stesso crea tassandoci, poi, per il servizio fornito.

Questo libro ha il merito di af-

frontare i temi della paura e della sicurezza, attuali più che mai con la pandemia e le sue gravissime conseguenze economiche, andando contro corrente in due sensi. Innanzitutto, per la critica del partito della paura e del «rigurgito del militarismo rampante ai tempi dell'amministrazione Bush», ma anche per la severa critica ai nostalgici della Guerra fredda (fattore di contenimento di confronti armati fra i due blocchi).

La parte più originale e propositiva muove dalla critica dell'inclinazione alla violenza che i pessimisti considerano il carattere ancestrale e permanente della natura umana a cui Arlacchi contrappone l'impulso alla cooperazione e alla pace. Così, sembra condivisibile l'auspicio di Arlacchi che il crescente multilateralismo, di cui la Cina gli appare garante e protagonista, favorisca la cooperazione e la solidarietà fra popoli e paesi, raffreddando e contenendo i conflitti locali e promuovendo il rispetto dei diritti umani. C'è d'augurarsi che i movimenti ecologisti, antirazzisti e pacifisti trovino una sponda e un sostegno anche negli studiosi, dagli internazionalisti ai costituzionalisti agli economisti, animando un dibattito che, partendo dalla critica di un modo di produzione - che vede come protagonisti la finanza internazionale, i rapaci monopolisti dell'high tech revolution e gli stati e i media che li supportano - siano indotti, da movimenti e da motivate avanguardie,

a dare un contributo alla costruzione del nuovo mondo auspicato da Arlacchi.

CARLO AMIRANTE

smanie

LA SETE

Giovanni Lucchese

D Editore, 2020, 15,90 euro

La sete, ultimo romanzo di Giovanni Lucchese, pubblicato a dicembre 2020 nell'accattivante collana antologica Lingue di D Editore, è un thriller Lgbt+ ad altissimo ed esplicito contenuto erotico, in cui si incontrano e si intrecciano temperature noir e sarcasmo, elementi caratteristici di una narrativa incentrata ora su vicende cruente e misteriose ora sulla volontà di demistificare con arguzia e ironia la retorica rancida e borghese della cosiddetta società dei benpensanti.

I protagonisti della narrazione di Lucchese sono un Lui e una Lei che si muovono con naturale spregiudicatezza in un contesto metropolitano inquietante e violento.

Sullo sfondo dei loro gesti e delle loro azioni, infatti, si delinea una Roma cupa e crudele in cui la loro comune assenza di principi morali, la loro comune brama di prevaricare e dominare, si confonde e si mimetizza con

l'indifferenza di un'umanità che entrambi disprezzano e detestano, riducendo gli altrui corpi a oggetti e strumenti del proprio piacere e del proprio egoismo.

La sete di cui parla Lucchese è, appunto, una smania profonda e insaziabile che dimora nell'anima dei due spudorati protagonisti del romanzo, entrambi vittime di una frenesia ontologica che promette da una radicata assenza di principi e valori, entrambi ossessionati e infestati da un'ombra che li invade intimamente, un'ombra che li divora e che li trasforma in prototipi contemporanei di cinismo e disillusione.

Insomma, la sete dei personaggi di Lucchese è una specie di rabbia sorda e irrefrenabile, un misto di pena e invidia verso tutti quelli che non devono fare quotidianamente i conti con l'oscurità dei propri impulsi, con l'iterazione compulsiva dei propri più perversi e seducenti desideri: «aspiranti influencer truccati da mignotte, coatti da macello con il risvoltino ai pantaloni della tuta, ragazze da marito in giro con mamma, culturisti che spingono carrozine odiando le loro mogli senza neanche sforzarsi troppo che non sia così. Mi fanno pena e, al tempo stesso, li invidio, perché anche se sono solo formiche che camminano in fila indiana per portare a casa un briciolo di pane, in fondo stanno molto meglio di me e neanche se ne rendono conto».

CLAUDIO FINELLI



DELLO SCANTRO TRA WASHINGTON E PECHINO

batte la campagna in Asia

nel Mar cinese ci servono per proteggerci, non per attaccare i nostri vicini. Non molto tempo fa, nel 2014, un comandante della marina statunitense, in un serio rapporto pubblicato dall'US Navy Institute, spiegava che i porti e le rotte commerciali cinesi erano "molto esposti e facili da bloccare". L'ufficiale proponeva di piazzare delle "mine sottomarine" lungo tutta la nostra costa in modo da poter instaurare un blocco del paese in caso di bisogno. La ricostruzione è verosimile – il nostro interlocutore ci ha inviato le prove (11) – ma raramente la paura è una buona consigliera. Se l'accesso della Cina al mare aperto è effettivamente bloccato dagli alleati degli Stati Uniti e dalle loro truppe, niente lascia pensare che il paese possa garantirsi una maggiore sicurezza attraverso una politica del fatto compiuto che già gli ha alienato alcuni paesi vicini.

Anche nel caso di Taiwan, l'aggressione cinese non sembra particolarmente efficace. Pechino considera l'isola come una delle sue province, in nome del principio di «una sola Cina» accettato fin dagli anni '70 dalle Nazioni Unite e da quasi tutti i paesi del mondo. «La separazione è impossibile, ma l'integrazione non è urgente», dichiara il nostro diplomatico. Che la sua opinione rifletta quella delle autorità cinesi non è sicuro. In ogni caso, le incursioni in prossimità dello spazio aereo dell'isola sono aumentate in modo esponenziale. Su ordine di Pechino, che ha effettuato migliaia di sortite rasentando pericolosamente – a volte anche attraversando – la linea non ufficiale che separa lo spazio navale e lo spazio aereo attorno alla costa, ma anche, e se ne sente parlare meno, su ordine di Washington, che si autoproclama custode dei mari. Il ricercatore Daniel Schaeffer ha contato più di 2.000 operazioni dell'aviazione statunitense nella prima metà del 2020 e quasi una al giorno durante tutta l'estate dello stesso anno (12). Gli Stati Uniti hanno appena installato un sistema di radar mobili sulle isole Penghu, a meno di 150 chilometri dal continente. Sarebbe ingenuo credere che siano interessati solo alla protezione di Taiwan...

Resta il fatto che la strategia della forza scelta dalla Cina preoccupa i suoi vicini e che Washington ne sta approfittando. Prima di tutto per rafforzare i propri mezzi militari, che lo scorso marzo l'ammiraglio Philip Davidson, allora alla guida dell'Indopacom, aveva giudicato squilibrati rispetto alla potenza navale cinese. Sembra essere giunto il momento della ricostruzione della Prima Flotta degli Stati Uniti, che aveva operato nella regione dal 1946 al 1973. Avviato dal segretario della marina Kenneth Braithwaite sotto Trump, il progetto è stato confermato dall'ammiraglio durante la sua audizione al Congresso degli Stati Uniti. Questa nuova base statunitense, che dovrebbe essere ospitata dall'arcipelago di Palau, si aggiungerebbe così alle centinaia già presenti nella regione, in particolare in Giappone, dove sono di stanza quasi 55.000 soldati, in Corea del Sud (28.500), nelle Hawaii (42.000) o a Guam, per non parlare dell'Australia e della Nuova Zelanda.

Del resto, nel 2020 le spese militari statunitensi hanno raggiunto i 778 miliardi di dollari, cioè il triplo di quelle cinesi (252 miliardi). La Cina ha il secondo più grande bilancio militare del mondo, ma l'esempio dell'Unione Sovietica, che aveva intrapreso una corsa agli armamenti con Washington a rischio della propria esistenza, ha lasciato il segno nella memoria dei dirigenti cinesi. Non volendo per ora seguire questa strada, secondo le stime dell'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (Sipri) vi consacrano l'1,7% del loro prodotto interno lordo (Pil), contro il 3,7% degli Stati Uniti (13).

Cheché ne dica il Pentagono, gli Stati Uniti da soli rappresentano il 39% di tutti i bilanci militari del pianeta e hanno ancora un grande vantaggio sulle altre nazioni. Tanto più che l'esperienza è dalla loro parte, come sottoli-

nea il sinologo Barthélémy Courmont: «Le forze statunitensi sono costantemente impegnate in operazioni militari, a differenza dell'esercito cinese (14)». Gli Stati Uniti fanno la guerra da tutte le parti, ma sono i cinesi a essere sospettati di mire bellicose.

L'Indo-Pacifico è il loro nuovo terreno di gioco. I suoi contorni sono cambiati nel tempo, andando dal Pacifico occidentale alla costa orientale dell'Africa. Gli Stati Uniti, che sotto Barack Obama ne erano rimasti fuori, vi sono entrati con Trump. Ormai «L'Indo-Pacifico fa parte del "vicinato degli Stati Uniti"», ha osservato Rumley – un vicinato da difendere tanto quanto il proprio cortile interno, secondo la tradizionale dottrina statunitense... che Pechino starebbe emulando. «Il comportamento della Cina nel Mar cinese meridionale può essere in parte interpretato alla luce di questa posizione. Dopo tutto, gli Stati Uniti non tollererebbero mai una presenza cinese nei Caraibi», ha aggiunto Rumley, contrario a questo atteggiamento da grande potenza in un momento in cui bisognerebbe immaginare (finalmente) altri tipi di relazioni internazionali.

Anche i paesi inclusi nel quadro dell'Indo-Pacifico statunitense non hanno una visione unica sulla questione. Se l'Australia ha assunto nuovamente il suo ruolo di sceriffo dell'America (15), il Giappone, a differenza di Canberra, rimane un «alleato di secondo rango» senza un «comando militare unificato con le truppe statunitensi», nota Robert Dujarric, direttore dell'I-

L'India da parte sua spera che questa strategia indo-pacifica le dia un ruolo centrale nella regione, rendendola indispensabile. Sul fronte economico, il primo ministro Modi ha intrapreso un vasto programma di privatizzazioni e sta cercando di attirare investimenti stranieri. L'obiettivo di Tokyo incontra quindi il suo favore. Ma le infrastrutture del paese rimangono deboli, cosa che riduce le prospettive di profitti immediati.

«L'arroganza statunitense»

Sul fronte diplomatico, il capo del governo si vedrebbe bene come contrappeso della Cina, soprattutto dopo gli incidenti in Ladakh dello scorso anno (16). «L'India conta più di un miliardo di persone, è una potenza nucleare riconosciuta e ha uno dei più grandi eserciti permanenti del mondo. Non sorprende che Nuova Delhi voglia essere considerata un protagonista indispensabile nel plasmare l'avvenire del secolo asiatico», ci spiega l'ex-diplomatico e deputato indiano Shashi Tharoor, contrario a Modi. «Fondatrice del movimento dei non allineati durante la guerra fredda, l'India è [però] sempre stata allergica alle alleanze e non vuole puntare tutte le proprie risorse strategiche su un unico partner».

Anche i più ardenti sostenitori dell'Indo-Pacifico – come lo specialista indiano di relazioni internazionali Brahma Chellaney, che vedeva nel Quad una «nuova dinamica (...) in ri-

[Unclos], gli Stati Uniti [che non l'hanno ratificata] si sono arrogati il diritto di supervisionare e di far rispettare le proprie disposizioni attraverso un'interpretazione unilaterale.» (18)

Stando così le cose, la Francia dovrebbe pensarci due volte prima di impegnarsi in manovre militari e di avvicinamento ideologico con Washington. E lo stesso vale per l'Unione europea, intenzionata a definire una «strategia indo-pacifica» comune. Come la professoressa associata presso il Collegio reale di difesa danese Camilla Sorensen, l'una e l'altra dovrebbero porsi la seguente domanda: l'Europa è pronta a «condividere l'obiettivo prioritario di Washington di preservare il proprio dominio nella regione indopacifica» e a riconoscere la «validità dell'approccio statunitense, contraddistinto da una posizione conflittuale in merito alle sfide poste dalla Cina» (19)? La risposta a questa domanda è scontata...

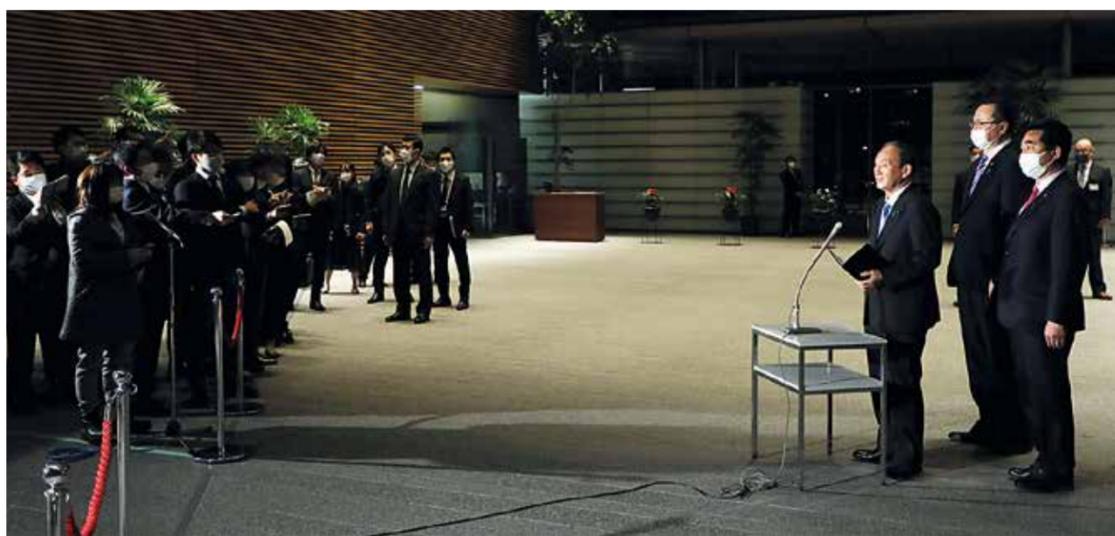
In India, l'embargo posto da Biden su alcuni componenti essenziali per la produzione di vaccini proprio quando il Covid-19 cominciava a devastare il paese ha rafforzato i dubbi. Sebbene il presidente degli Stati Uniti l'abbia poi revocato, almeno parzialmente, Modi ha utilizzato questo argomento per deviare l'attenzione dalle proprie responsabilità. Difficile celebrare il matrimonio indo-statunitense in queste condizioni, anche sotto il vessillo indo-pacifico. Per il momento, l'India sta cercando di sottrarsi alle grinfie del drago economico cinese – il suo principale partner commerciale – senza cade-

di legami strategici fluttuanti che permettono ai paesi di entrambi i presunti «campi» di lavorare assieme: l'organizzazione informale dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Cina, Russia, India, Pakistan...) o ancora il Partenariato economico globale regionale (Rcep), il più grande accordo di libero scambio mai siglato, tra i paesi dell'Asean, la Corea del Sud, il Giappone e la Cina (21). Sarebbe però opportuno che nessuno di questi Stati si sentisse minacciato.

«La Cina dovrebbe migliorare i propri rapporti di amicizia con i paesi vicini dell'Asia-Pacifico», ha affermato un commentatore militare cinese del più che ufficiale *Global Times*. Dovrebbe dare più importanza a paesi come la Corea del Sud, la Nuova Zelanda e i membri dell'Asean (22).» Questa critica presentata sotto forma di raccomandazione è sufficientemente rara da meritare di essere sottolineata, anche se il suo autore chiede anche un incremento delle forze armate sul campo.

Per l'ex diplomatico di Singapore Kishore Mahbubani, «pensare che il potere economico e tecnologico della Cina possa essere contenuto con mezzi militari è assurdo». Chi lo crede ha sbagliato secolo. Pechino non è Mosca. Gli Stati Uniti rimangono la prima potenza del pianeta, ma non dominano più il mondo. «Devono imparare a condividere.» Più facile a dirsi che a farsi.

MARTINE BULARD



TOKYO, GIAPPONE, MARZO 2021. Quad Summit tra Giappone, India, Australia e Usa foto Ap

stituito di studi asiatici contemporanei (Icas) di Tokyo. «Per il Giappone sarebbe difficile condurre operazioni armate all'estero, data la riluttanza ancora diffusa tra la popolazione». Il primo ministro Suga Yoshihide, come il suo mentore Abe Shinzo, vede nell'Indo-Pacifico l'opportunità di realizzare il sogno di una «coppia nippo-americana alla guida degli interessi regionali», tagliando le ali al fratello-nemico cinese. In difficoltà sul piano della politica interna, Suga si è vantato di essere il primo leader straniero ricevuto dal nuovo presidente degli Stati Uniti e ancora di più di essere stato promosso a coreponsabile de facto della «risoluzione pacifica delle questioni legate all'attraversamento dello stretto di Formosa», secondo la dichiarazione congiunta del 17 aprile 2021. Mai in cinquantadue anni un dirigente giapponese aveva osato menzionare l'isola, che il paese aveva occupato con il pugno di ferro dal 1895 al 1945. Evoluzioni non certo rassicuranti per i paesi vicini e in particolar modo per la Corea del Sud, che ha ancora dei contrasti con Tokyo per il suo passato coloniale.

Al contrario, l'alleanza con Nuova Delhi va a gonfie vele. Manovre militari congiunte vengono organizzate regolarmente. Secondo Dujarric, «la grande ambizione di Tokyo è di trasformare l'India in una piattaforma logistica, un nuovo cortile produttivo in grado di sostituire la Cina». Per ora il «disaccoppiamento» non va oltre lo stadio delle intenzioni e la Cina rimane il suo principale partner commerciale.

sposta all'espansionismo aggressivo della Cina (17)» – si sono rapidamente disillusi davanti a quella che definiscono «l'arroganza statunitense». All'origine di questo cambiamento improvviso c'è stata la penetrazione di un cacciatorpediniere armato di missili guidati nelle acque della Zona economica esclusiva (Zee) indiana durante delle esercitazioni navali chiamate «Libertà di navigazione», il 7 aprile. Lungi dal chiedere scusa, Washington ha messo Nuova Delhi alle corde, sostenendo che queste zone non hanno alcun significato sul piano del diritto internazionale e che l'India ha «rivendicazioni marittime eccessive». Eppure è proprio in nome del rispetto delle Zee rivendicate da Pechino che la marina e l'aeronautica degli Stati Uniti e del Quad vanno e vengono nel Mar cinese!

«Nonostante siano la democrazia più potente al mondo, gli Stati Uniti condividono alcuni tratti con la più grande autocrazia del pianeta e loro principale concorrente, la Cina. Entrambi i paesi hanno un estremo complesso di superiorità», ha osservato Chellaney, ricordando numerosi esempi di incursioni non autorizzate nelle acque degli alleati di entrambi gli Stati. «L'uso di prodezze navali per far valere le proprie rivendicazioni marittime contro una vasta gamma di paesi dimostra che gli Stati Uniti intendono mantenere le vecchie abitudini, nonostante non siano più l'unica superpotenza del mondo.» E ha aggiunto: «Mentre 167 Stati hanno firmato la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare

tra gli artigli dell'aquila statunitense.

Lo stesso problema attanaglia molti paesi della regione, che intendono continuare a cooperare economicamente con la Cina e strategicamente con gli Stati Uniti. Questi devono imparare a «rispettare ogni paese per quello che è, non per quello che vorrebbero che fosse», ha affermato l'ex ministro degli esteri australiano Gareth Evans (1988-1996). Sono finiti i giorni delle «"tre P": primato, predominio, preminenza», ha poi aggiunto (20).

Il concetto di Indo-Pacifico, simbolo dello spostamento degli interessi economici e strategici verso l'Asia, viene contestato raramente. Sulla sua interpretazione esistono però posizioni divergenti. Il Vietnam, schiacciato dal suo potente vicino, lo concepisce in modo simile agli Stati Uniti. La Corea del Sud vuole a ogni costo mettere fine al conflitto con Pyongyang – obiettivo che richiede una presenza più discreta delle truppe statunitensi e relazioni più strette con la Cina. L'Indonesia, sede dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Asean), rivendica una posizione equidistante tra le due grandi potenze, così come Singapore. Le Filippine si avvicinano all'una o all'altra a seconda dei propri interessi e degli assalti cinesi alle scogliere sotto il loro controllo.

È davvero assurdo pensare in termini di alleanze ideologico-militari, come ai tempi della guerra fredda, in presenza di relazioni economiche intrecciate e

(1) Abhijnan Rej, «French joint commander for Asia-Pacific outlines Paris' Indo-Pacific defense plans», *The Diplomat*, Washington, DC, 13 aprile 2021.

(2) Emmanuel Macron, discorso agli ambasciatori, Parigi, 27 agosto 2019.

(3) «Macron: le lien franco-calédonien vital face au risque d'hégémonie», Reuters, 5 maggio 2018.

(4) «Indo-Pacific Strategy Report», dipartimento della difesa statunitense, 1 giugno 2019, <http://media.defense.gov>

(5) Gurpreet S. Khurana, «Security of sea lines: Prospects for Indian-Japan cooperation», *Strategic Analysis*, vol. 31, n° 1, Londra, gennaio 2007.

(6) «John S. McCain National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2019», Congresso degli Stati Uniti, 13 agosto 2018, www.congress.gov

(7) «QUAD leaders' joint statement: "The Spirit of the QUAD"», Casa Bianca, 12 marzo 2021, www.whitehouse.gov

(8) Chung Kuyoun, «Why South Korea is balking at the QUAD», East Asia Forum, 31 marzo 2021, www.easiaforum.org

(9) Paul Belkin, «NATO: Key issues for the 117th Congress», Congressional Research Service, 3 marzo 2021, <https://fas.org>

(10) Timothy Doyle et Dennis Rumley, *The Rise and Return of Indo-Pacific*, Oxford University Press, 2019.

(11) Victor L. Vescovo, «Deterring the Dragon... from (under) the sea», US Naval Institute, febbraio 2014, www.usni.org

(12) Daniel Schaeffer, «Chine – États-Unis – Mer de Chine du Sud et riverains: En attendant Biden», *Asie21*, 15 settembre 2020, www.asie21.com

(13) «World military spending rises to almost 2 trillion dollars in 2020», Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), 26 aprile 2021, www.sipri.org

(14) «Le Pentagone agite la menace de la Chine pour réclamer d'énormes hausses de son budget: excuse facile ou anticipation fondée?», *Atlantico*, 23 marzo 2021, www.atlantico.fr

(15) Si legga Vince Scappatura, «L'Australia, pièce centrale du "pivot" américain», in «Poussières asiatiques», *Manière de voir*, n° 139, febbraio-marzo 2015.

(16) Si legga Vajju Naravane, «Perché la Cina e l'India si affrontano sul Tetto del mondo?», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, ottobre 2020.

(17) Brahma Chellaney, «Biden follows Trump's footsteps in the Indo-Pacific», *The Hill*, 25 marzo 2021, <https://thehill.com>

(18) Brahma Chellaney, «US fails to understand that it no longer calls the shots in Asia», *Nikkei Asia*, Tokyo, 21 aprile 2021.

(19) Remi Perelman, «Indo-Pacifique-Danemark: Mais pas seul», *Asie21*, n° 149, Parigi, aprile 2021.

(20) Gareth Evans, «What Asia wants from the Biden administration», *Global Asia*, vol. 16, n° 1, Seul, marzo 2021.

(21) Si legga «Bomba libero-scambio in Asia», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2021.

(22) Song Zhongping, «China must prepare for US new QUAD schemes», *Global Times*, Pechino, 10 novembre 2020.

(Traduzione di Federico Lopiparo)

UN DOMINIO ISRAELIANO SEMPRE PIÙ BRUTALE

La guerra infinita contro i palestinesi

segue dalla prima pagina

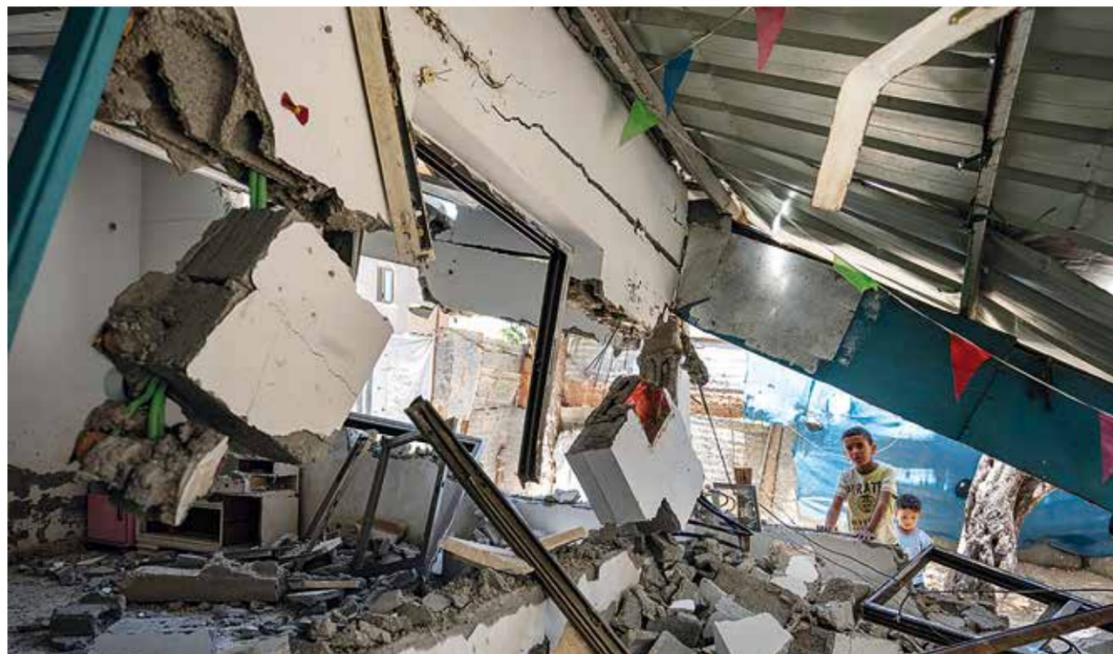
Errori? Piuttosto, cieca arroganza e disprezzo nei confronti dei colonizzati. Come ha notato un giornalista di Cable News Network (Cnn), cosa potrebbero mai temere le autorità, che usano «la tecnologia per tracciare i movimenti dei telefoni cellulari, droni per monitorare i movimenti dentro e intorno alla città vecchia, e centinaia di telecamere di videosorveglianza»? Tanto più che erano sostenuti da «migliaia di poliziotti armati schierati per sedare i disordini, aiutati da camion che lanciavano quella che i palestinesi chiamano "acqua di fogna", un liquido puzzolente spruzzato su manifestanti, passanti, automobili, negozi e case» (3).

Ma non è stata messa in conto la determinazione dei giovani di Gerusalemme i quali, senza alcuna organizzazione politica, hanno tenuto testa alle forze della repressione. Altra «sorpresa»: lo hanno fatto con il sostegno dei loro fratelli e sorelle delle città palestinesi di Israele, da Nazareth a Umm al-Fahm, infrangendo il mito di uno Stato che avrebbe trattato i suoi cittadini in modo uguale. Per anticipare queste rivolte, bastava leggere i rapporti pubblicati recentemente da due importanti organizzazioni per i diritti umani, l'israeliana B'Tselem e la statunitense Human Rights Watch, i quali spiegano come il sistema di governo in tutta la Palestina sotto mandato, non solo nei territori occupati, sia un sistema di apartheid secondo la definizione data dalle Nazioni unite, che può essere riassunta in una frase: sullo stesso territorio coesistono, a volte a pochi metri di distanza, popolazioni che non hanno gli stessi diritti, non rientrano nella stessa giurisdizione, non sono trattate allo stesso modo (4). Questa disparità produce gli stessi effetti del Sudafrica prima della caduta del regime dell'apartheid: insubordinazione, rivolte, tumulti.

Nelle città in cui sono in maggioranza, i palestinesi in Israele patiscono la pochezza degli investimenti statali, la mancanza di infrastrutture, il rifiuto delle autorità di agire contro la criminalità; nelle città miste, sono relegati in quartieri sovraffollati, costretti all'esilio dalla pressione della colonizzazione ebraica, consapevoli che l'obiettivo del governo israeliano è quello di liberarsi di tutti questi «non-ebrei». Un giovane palestinese di Israele spiega così la sua solidarietà con Sheikh Jarrah: «*Succede a Gerusalemme quello che succede a Jaffa e Haifa. La società araba in Israele viene sistematicamente espulsa. Abbiamo raggiunto il punto di ebollizione. A nessuno importa se possiamo continuare a esistere, al contrario. Ci stanno spingendo via*» (5).

A Lod, una città di 75.000 abitanti, gli scontri tra ebrei e palestinesi – che sono un quarto della popolazione – sono stati particolarmente brutali. I palestinesi sono ancora perseguitati dallo spettro della pulizia etnica del 1948, quando gruppi armati sionisti espulsero manu militari 70.000 persone (6). Lo stesso disegno è ancora all'opera, anche se si manifesta in altre forme: si tratta di «finire il lavoro» spingendoli fuori. Le 8.000 unità abitative in costruzione sono tutte riservate agli ebrei, e qui, come a Gerusalemme o in Cisgiordania, è praticamente impossibile per un palestinese ottenere un permesso di costruzione. Il fatto che abbia un passaporto israeliano non cambia nulla.

Il primo atto del dramma attuale si è concluso il 10 maggio. Le autorità israeliane hanno dovuto fare marcia indietro, almeno in parte. I giovani palestinesi hanno ripreso il controllo della strada; la moschea di al-Aqsa è stata evacuata; la Corte Suprema, che doveva ratificare l'espulsione di diverse famiglie da Sheikh Jarrah – come fa regolarmente con l'ebraizzazione della Palestina (7) –, ha rinviato la decisione di un mese. Anche la manifestazione prevista per celebrare la «liberazione» della città e dei suoi luoghi sacri



BEIT HANOUN, STRISCIA DI GAZA, MAGGIO 2021 foto Ap

nel 1967 si è trasformata in un fiasco. Il suo percorso è stato cambiato per aggirare i quartieri palestinesi, confermando la divisione in due della «capitale unificata ed eterna di Israele» e la resilienza dei palestinesi: rappresentano il 40% della popolazione – anche se la municipalità dedica loro solo il 10% dei fondi (8) – erano il 25% nel 1967.

Un nuovo atto di rivolta

Lo stesso giorno, dopo aver lanciato un ultimatum che esigeva il ritiro della polizia da Gerusalemme, Hamas, al potere a Gaza, lanciava una salva di razzi contro le città israeliane, inaugurando un nuovo atto di rivolta. Immediato il fuoco di fila mediatico contro «l'organizzazione terroristica», la pedina dell'Iran, il cui ricorso alla violenza impedirebbe qualsiasi soluzione politica. Ma i «tempi tranquilli» (cioè quando solo i palestinesi venivano uccisi, senza che questo facesse mai notizia) hanno mai spinto il governo di Netanyahu a negoziare una vera pace? Come ricordava Nelson Mandela nelle sue *Memorie*, «è sempre l'oppressore, non l'oppresso, a determinare la forma della lotta. Se l'oppresso usa la violenza, l'oppresso non ha altra scelta che rispondere con la violenza» (9).

Né il carattere violento di Hamas né la sua etichetta di organizzazione «terroristica» hanno impedito a Netanyahu di farne un interlocutore privilegiato in diverse occasioni, fin dal primo incarico di governo nel 1996, quando si trattava di indebolire l'Autorità palestinese. In questo modo, il premier sperava di frammentare la causa palestinese tra Gaza e Ramallah – e questo gli permetteva, oltretutto, di spiegare che non era possibile negoziare con palestinesi divisi! È stato Netanyahu ad autorizzare il trasferimento di centinaia di milioni di dollari dal Qatar a Gaza per riabilitare parzialmente il territorio, sotto blocco dal 2007 e devastato durante la guerra del 2014 (10). Senza dubbio una parte di questo denaro ha permesso ad Hamas, con l'aiuto dell'Iran e del movimento libanese Hezbollah, di ricostituire e sviluppare il suo arsenale militare e le sue capacità di combattimento.

L'esercito israeliano, convinto di aver inferto colpi mortali ad Hamas nella sua offensiva del 2014 e di aver «comprato la pace» con una manciata di dollari, è stato sorpreso dal suo ingresso nella battaglia per Gerusalemme – ulteriore prova della sua arroganza e incapacità di comprendere la «mentalità dei colonizzati». Tutti i palestinesi, musulmani e cristiani, considerano Gerusalemme come il cuore della loro identità. Fotografie o dipinti della città, a volte anche modelli della moschea di al-Aqsa, adornano le loro case. La portata del movimento sviluppatosi intorno a Sheikh Jarrah, ed esteso ai palestinesi in Israele, ha spinto Hamas a gettare il peso

nella battaglia, soprattutto perché la prospettiva di un progresso politico era stata bloccata dalla decisione del presidente dell'Autorità palestinese Mahmoud Abbas di rinviare le elezioni parlamentari e presidenziali – una decisione motivata dalla paura di essere ripudiato dal voto popolare e dal rifiuto di Israele di consentire il voto a Gerusalemme Est.

Impegnandosi, Hamas ha contribuito a riunire i palestinesi: quelli della Palestina mandataria, quelli dei campi profughi, ma anche la diaspora in giro per il mondo. Ne è testimonianza lo sciopero generale al quale hanno partecipato il 18 maggio quelli di Gerusalemme, quelli dei territori occupati e quelli di Israele – la prima volta in oltre trent'anni. Un successo ottenuto nonostante le continue divisioni politiche, sia tra Hamas e l'Autorità palestinese sia all'interno della stessa Fatah. Ma le divisioni avranno un peso sulle possibilità di consolidamento delle conquiste palestinesi.

Sul piano militare, l'esercito israeliano ha fatto quello che sa fare: ha applicato la dottrina del generale Gadi Eizenkot, sviluppata in seguito alla guerra del 2006 contro il Libano. Conosciuta come «dottrina Dahiya», dal nome di un quartiere nel sud di Beirut dove si trovava la sede di Hezbollah, prevede una risposta sproporzionata e «rappresaglie» contro aree civili suscettibili di servire da base per il nemico. Nessun altro esercito al mondo ha osato formulare apertamente una tale «dottrina terroristica» – anche se, naturalmente, molti non hanno esitato a metterla in pratica, si pensi agli statunitensi in Iraq e ai russi in Cecenia. L'esercito israeliano ha anche un pretesto ideale: poiché Hamas controlla Gaza dal 2007, qualsiasi ufficio incaricato delle tasse, dell'istruzione o dell'assistenza sociale può essere qualificato come un obiettivo legittimo. Il bilancio è terribile: più di 230 palestinesi uccisi, tra cui circa 60 bambini; 1.800 feriti; 600 case e una decina di grattacieli totalmente distrutti; colpiti centri medici, università e stazioni elettriche. La Corte penale internazionale, che ha messo in agenda la situazione in Palestina, si occuperà sicuramente di questi fatti.

E il risultato di tutto questo? È «l'operazione più fallimentare e inutile di Israele a Gaza», denuncia Aluf Benn, direttore del quotidiano israeliano *Haaretz*. L'esercito – che si vanta ad ogni nuovo round di aver «radicato le organizzazioni terroristiche e le loro infrastrutture» – non solo non ha anticipato nulla, ma «non ha la minima idea di come paralizzare Hamas e destabilizzarlo. La distruzione dei suoi tunnel con bombe potenti (...) non ha inflitto alcun danno serio alle capacità di combattimento del nemico» (11). Quanto alla «Cupola di ferro», il sistema di intercettazione dei razzi, ha limitato a dodici il numero di morti tra gli abitanti delle città israeliane, ma

non ha impedito lo sconvolgimento della loro vita quotidiana, poiché sono stati costretti a cercare scampo nei rifugi, anche a Tel Aviv e Gerusalemme. Razzi e missili cambiano la situazione: d'ora in poi, nessuna città in Israele è sicura – lo si era già visto durante la guerra contro Hezbollah nel 2006. E per il futuro si può immaginare una guerra su più fronti: Gaza e il Libano, e anche lo Yemen, dove gli Houthi hanno minacciato di rivolgere anche contro Israele la loro significativa capacità di attacco missilistico – usata per rispondere ai bombardamenti sauditi.

Già durante la guerra del 2014, gli osservatori hanno notato la crescita delle prestazioni militari di Hamas, che sono ulteriormente aumentate nel campo balistico. «Il numero di alti dirigenti di Hamas che l'esercito israeliano ha ucciso dimostra che non è una "organizzazione effimera", come sostengono diversi analisti, fa notare Zvi Bar'el su *Haaretz*. Alcuni di questi uomini ricoprivano ruoli impressionanti – comandante della brigata di Gaza City, capo dell'unità di sviluppo cibernetico e missilistico, capo del dipartimento progetti e sviluppo, capo del dipartimento di ingegneria, comandante del dipartimento tecnico dell'intelligence militare, capo della produzione di attrezzature industriali. Si tratta di un esercito con un bilancio, gerarchico e organizzato, i cui membri hanno la formazione e il know-how necessari a gestire le infrastrutture, sia quelle per la sopravvivenza che quelle per le offensive» (12). Assassinare alcuni quadri di Hamas non cambierà nulla: una nuova generazione di militanti sta già emergendo dalle macerie, nutrita da una rabbia ancora più inestinguibile contro il «nemico israeliano».

Il termine «apartheid» si diffonde

Questa rabbia non è limitata ai palestinesi. È dalla seconda Intifada (2000-2005) che la mobilitazione a loro favore nel mondo arabo non raggiunge queste dimensioni. Centinaia di migliaia di persone hanno marciato in Yemen e in Iraq – ironia della sorte, uno degli obiettivi della guerra statunitense del 2003 era favorire le relazioni diplomatiche tra Baghdad e Tel Aviv. Ci sono state manifestazioni anche in Libano, Giordania, Kuwait, Qatar, Sudan, Tunisia e Marocco. La questione palestinese, lungi dall'essere stata marginalizzata dagli accordi di Abramo firmati da Israele, Emirati arabi uniti e Bahrein (13), rimane al centro dell'identità araba. Le speranze di «normalizzazione» con Arabia Saudita o Mauritania sono state (temporaneamente?) deluse. Anche in Egitto, la rabbia si è espressa sui social, ma anche sulla stampa ufficiale. E il tweet a favore dei palestinesi di Mohamed Salah, il famoso attaccante di calcio che gioca per il Liverpool Fc, ha avuto grande diffusione.

La Palestina, relegata sullo sfondo dai diplomatici occidentali, è tornata al centro del dibattito. Nessun'altra causa, dalla lotta contro l'apartheid in Sudafrica, ha suscitato una tale ondata di solidarietà in tutto il mondo, dall'America latina all'Africa. Anche negli Stati uniti, molti politici democratici hanno preso posizione contro l'imbarazzante complicità di Joseph Biden, usando parole fino ad allora inaudite.

Diverse figure della sinistra statunitense non esitano più a usare termini come «occupazione», «apartheid» o «etno-nazionalismo». Per esempio, Alexandria Ocasio-Cortez, una deputata di New York, ha detto su Twitter il 13 maggio: «*Parlando solo delle azioni di Hamas – che sono da condannare – e rifiutando di riconoscere i diritti dei palestinesi, Biden rafforza l'idea falsa che i palestinesi siano i responsabili dell'avvio di questo nuovo ciclo di violenza. Questo non è un linguaggio neutrale. Si sta schierando con una parte, quella dell'occupazione*». Il giorno prima, era tra i 25 eletti democratici che hanno chiesto al segretario di Stato Antony Blinken di fare pressione sul governo israeliano per fermare l'espulsione di quasi duemila palestinesi da Gerusalemme Est. «*Dobbiamo difendere i diritti umani ovunque*», ha twittato uno dei firmatari, Marie Newman. D'altra parte, in Europa, e in particolare in Francia, si assiste – nonostante le mobilitazioni a favore della Palestina – a un allineamento con Israele e con il suo discorso centrato sulla «guerra contro il terrorismo» e sull'«autodifesa».

Il cessate il fuoco entrato in vigore il 21 maggio durerà? Cosa succederà alle famiglie minacciate di espulsione a Sheikh Jarrah? L'Autorità palestinese sopravviverà al proprio fallimento politico? Questo non è certo l'ultimo atto. I palestinesi, al di là del luogo di residenza, hanno dimostrato ancora una volta la propria determinazione a non scomparire dalla mappa diplomatica e geografica. Dovremo aspettare la prossima crisi, con la sua scia di distruzione, morte e sofferenza, per capirlo?

Nel 1973, dopo il fallimento dei loro tentativi di recuperare per via diplomatica i territori persi nel 1967, Egitto e Siria lanciarono la guerra d'ottobre contro Israele. Intervistato a proposito di quella «aggressione», il ministro degli esteri francese Michel Jobert rispose: «*È un atto di aggressione cercare di tornare a casa propria?*» Cercare di far valere i propri diritti, è un atto di aggressione?

(1) Cfr. Hélène Aldeguer e Alain Gresh, *Un chant d'amour. Israël-Palestine, une histoire française*, La Découverte, Parigi, 2017.

(2) Cfr. Jean-Pierre Filiu, «Le mythe des "balles en caoutchouc" israéliennes», Un si proche Orient, 16 maggio 2021, www.lemonde.fr/blog/filiu

(3) Ben Wedeman e Kareem Khadder, «Israel holds all the cards in Jerusalem, yet the city has never been more divided», Cnn, 12 maggio 2021, <https://edition.cnn.com>

(4) «Abusive Israeli Policies Constitute Crimes of Apartheid, Persecution», Human Rights Watch, 27 aprile 2021, www.hrw.org

(5) Nir Hasson, «There's systematic expulsion of Arab society in Israel, and we've reached a boiling point», *Haaretz*, Tel-Aviv, 12 maggio 2021.

(6) Cfr. Ari Shavit, «Lydda, 1948», *The New Yorker*, 14 ottobre 2013.

(7) Cfr. Sylvain Cypel, «En Israël, la Cour suprême conforte les partisans de la colonisation», *Orient XXI*, 27 aprile 2015, <https://orientxxi.info>

(8) Cfr. in particolare il rapporto di B'Tselem su Gerusalemme, www.btselem.org/jerusalem

(9) Si legga «Il vangelo secondo Mandela», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2010.

(10) Si legga Olivier Pironet, «A Gaza, un popolo in gabbia», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2019.

(11) Aluf Benn, «This is Israel's most failed and pointless Gaza operation ever. It must end now», *Haaretz*, 18 maggio 2021.

(12) Zvi Bar'el, «Looking for Gaza victory against Hamas, Israel lost the battle for Jerusalem», *Haaretz*, 15 maggio 2021.

(13) Si legga Akram Belkaid, «Il dollaro tra i paesi del Golfo e Israele», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, dicembre 2020.

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

LA CITTÀ SFIGURATA

Dopo aver incoraggiato l'espansione dell'urbanistica commerciale in qualità prima di relatore della commissione Attali e poi di ministro, Emmanuel Macron metterà un freno all'artificializzazione del territorio con la legge «clima», di cui si sta discutendo in Parlamento? Da cinquant'anni, nonostante l'ampio dibattito e le ingannevoli moratorie, prosegue la lacerazione del tessuto urbano. La concentrazione e l'industrializzazione del commercio smembrano e deturpano la città, come si può riscontrare

a est di Lione (si legga alle pagine 12 e 13). Il regno della «libera scelta del consumatore» assicura la prosperità degli imprenditori più opportunisti (si legga alle pagine 14 e 15) e favorisce una frammentazione della popolazione e la sua identificazione in altrettanti bersagli (si legga a pagina 16). In questa riorganizzazione del territorio, dimenticata dai dibattiti elettorali regionali, la sottomissione all'automobile continua a regnare sovrana (si legga qui sotto).

Le devastazioni dell'automobilismo

Dall'Alsazia al Paese basco, dalla Corsica alla Bretagna, come ha potuto il paese simbolo in Europa della diversità delle culture e dei paesaggi urbani diventare tanto banale e brutto? Come è possibile che città dal ricchissimo patrimonio architettonico abbiano permesso la costruzione nelle adiacenze di capannoni commerciali tanto orribili quanto impersonali, lasciando avvizzire i quartieri centrali e quelli popolari? Sebbene la storia dell'urbanistica commerciale della Francia sia ancora da scrivere, probabilmente il suo inizio va cercato a Dayton, negli Stati Uniti, sul finire degli anni 1950. «No parking, no business» («niente parcheggi, niente business»): il guru della distribuzione Bernardo Trujillo predica l'avvento dell'era dell'automobile totale e le strategie per trarne profitto, giocando sulla perequazione dei margini – «un isolotto di perdite in un oceano di profitti» (1).

La società National Cash Register (Ncr), allo scopo di lanciare le vendite dei propri registratori di cassa, organizza seminari sui «metodi commerciali moderni» che attirano molti occidentali, soprattutto francesi. Accorrono i fondatori di tutti i futuri grandi gruppi di distribuzione dell'Esagono, ad eccezione di Édouard Leclerc: Auchan, Castorama, Prisunic, Promodès, Fnac, Printemps, ecc. Il creatore di Carrefour, Marcel Fournier, ritorna dall'Ohio convinto della necessità di pensare in grande per quanto riguarda sia i parcheggi sia l'area destinata alla vendita del primo ipermercato francese, che apre le porte nel 1963 a Sainte-Geneviève-des-Bois (Essonne). Nel 1975 si contano oltre 250 enormi negozi di questo tipo (2), quasi 400 nel 1980, 2.200 oggi. Hanno un fatturato annuo superiore ai 100 miliardi di euro e rappresentano circa il 35% delle vendite di prodotti alimentari.

Nel 1964, un venditore di elettrodomestici apre il primo negozio sui terreni paludosi a nord di Marsiglia; Plan de campagne diventerà una delle più grandi aree commerciali della Francia. Nel 1969, aprono i primi centri commerciali corredati da una galleria di negozi: Parly 2, negli Yvelines, e Cap 3000, vicino all'aeroporto di Nizza. Al pari degli innumerevoli centri o aree commerciali che seguiranno, sono circondati dai parcheggi – proprio i 3.000 posti-auto sono all'origine del nome del centro nizzardo. Secondo un progetto di adattamento della città alla macchina, l'automobilismo ha ucciso l'urbanistica, come prevedeva André Gorz nel 1973: «Se la macchina deve prevalere, resta un'unica soluzione: cancellare le città, ossia estenderle su centinaia di chilometri, lungo monumentali strade e periferie autostradali» (3).

Non è un caso che la grande distribuzione e i costruttori automobilistici siano da molto tempo i principali inserzionisti pubblicitari, diffusori del seguente credo: l'automobile individuale, l'automobile-carrello, fa risparmiare tempo e offre servizi tali da accettare di buon grado i suoi effetti nocivi. Incidenti, inquinamento dell'aria, dell'acqua, dei terreni, incidenza nell'effetto serra, rumore, traffico, distruzione dei paesaggi e della biodiversità... la spirale della dipendenza dall'automobile si traduce in colossali «costi esterni», stimabili sugli 820 miliardi annui nell'Unione europea e sui 109 miliardi per la Francia, ossia il 5,5% del prodotto interno lordo (Pil) (4). Resta ancora impossibile quantificare il dato più importante: il costo di una città diffusa difficilmente reversibile.

Sebbene il fenomeno della peri-urbanizzazione diventi universale, la Francia si distingue in Europa per il proprio modello di accesso alla città, con ipermercati e aree commerciali. La concentrazione nel settore alimentare si diffonde all'intera distribuzione, dalla moda allo sport. Fin da subito, i piccoli commercianti mostrano preoccupazione per gli effetti del libero funzionamento del mercato. Nel 1973, il legislatore cerca di «disciplinare» l'estensione della città con la legge Royer e la nomina di commissioni per regolamentare l'insediamento di nuove strutture. Ma l'ipocrisia degli amministratori locali di ogni colore e la corruzione riescono a snaturare queste commissioni, come ha ampiamente dimostrato la commissione parlamentare di inchiesta del 1991 sul finanziamento dei partiti politici.

Le leggi Sapin del 1993 sulla corruzione, Galland del 1996 sulla vendita sottocosto o Raffarin del 1996 sulla limitazione delle autorizzazioni hanno tentato, senza successo, di arginare la tendenza.

SOMMARIO DEL DOSSIER

PAGINE 12 E 13

In nome dell'attrattività dei territori, di Margot Hemmerich

PAGINE 14 E 15

GiFi o il trionfo della paccottiglia, di Philippe Baqué

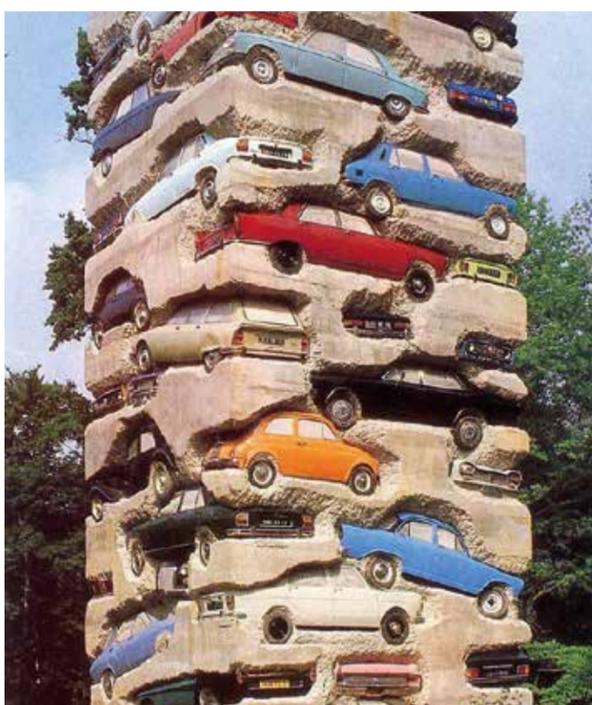
PAGINA 16

Dalle promozioni al biologico, di Olivier Moret

Cartografia di Cécile Marin

Traduzione di Alice Campetti

PHILIPPE DESCAMPS



ARMAN FERNANDEZ Long-Term Parking, 1982

La Commissione per la liberazione della crescita francese, nominata da Nicolas Sarkozy dopo la sua elezione del 2007 e presieduta da Jacques Attali (in cui troviamo Emmanuel Macron nelle vesti di giovane relatore), auspica l'abolizione dei loro principali provvedimenti e l'applicazione con zelo della direttiva europea sui servizi. La legge di modernizzazione dell'economia (Lme) dell'agosto 2008 spiana la strada all'espansione del fenomeno (si veda il grafico a pagina 14). «La macchina produttiva delle grandi aree commerciali non accenna a rallentare. Al contrario, ingrana la marcia», osserva Franck Gintrand, delegato dell'Istituto dei territori (5).

Altrove, l'urbanistica commerciale ha assunto forme molto diverse, con la creazione di supermercati di prossimità più modesti, pensiamo ad esempio all'Europa del nord. In Francia, il centro città assorbe ormai un esiguo 25% del fatturato del commercio nel 2012, contro il 62% della periferia e appena il 13% degli altri quartieri (6). In Germania, le quote di mercato di ogni zona si equivalgono. Mentre la Francia facilitava l'arrivo degli specialisti tedeschi degli sconti (Aldi, Lidl) con la Lme, la Germania teneva testa alla Commissione europea, rifiutando di render più flessibile la propria strategia di pianificazione del territorio, volta a limitare i negozi di periferia (si legga «Berlino contro Bruxelles» a pagina 12).

La peri-urbanizzazione delle aree commerciali accompagna il movimento verso l'esterno delle città e dell'insediamento residenziale, amplificandolo. Questa accelerazione è innanzitutto riconducibile ai vantaggi che la concentrazione offre, poiché l'1% dei punti vendita genera un terzo del fatturato del commercio al dettaglio in negozio, come spiega l'Istituto nazionale di statistica e di studi economici (Insee): «La loro remuneratività economica è nettamente superiore alla media» (7). Ma ancor più redditizio è l'investimento sui terreni e sui muri. Le società immobiliari specializzate in superfici commerciali, come Klépierre e Unibail-Rodamco-Westfield, per decenni hanno gioito di sfrontati successi in Borsa. La corsa all'artificializzazione dei terreni agricoli si spiega in primo luogo con le acrobatiche capriole finanziarie degli intermediari nelle operazioni immobiliari.

La crisi sanitaria modificherà la situazione? La chiusura delle grandi aree non essenziali, insieme al grande balzo della vendita online (+32% nel 2020) o dei punti di ritiro, sconvolge il modello – e il corso della Borsa degli immobiliari. Lo spettro dei *dead mall* attraversa l'Atlantico. Negli Stati Uniti, la moltiplicazione dei «centri commerciali fantasma» è il simbolo della saturazione del mercato. Il record delle chiusure di negozi fomenta il timore, apparso nel 2010, di una «apocalisse della distribuzione». In Francia, gli ipermercati perdono un po' della propria rilevanza, e si osserva uno scollamento tra il consumo delle famiglie – stagnante per l'atonìa del potere d'acquisto – e la produzione delle superfici commerciali. I nuovi progetti, in alcuni casi faraonici, si scontrano sempre più con una resistenza popolare, come a Tournus (Saône-et-Loire) contro Leclerc, o a Gonesse (Val d'Oise) contr'Europacity. Ma l'abbandono di quest'ultimo progetto non dice molto sulla sorte dei numerosi altri ancora sulla carta. Gli ultimi anni sono segnati dalla proliferazione di negozi «drive-in» a cui si deve un maggior comfort dell'automobilismo e, parallelamente, il peggioramento delle condizioni di lavoro per i dipendenti, misurati con il cronometro.

«Non è più possibile parcheggiare!» I commercianti dei centri storici, vittime della città diffusa, spesso continuano ad avvalorare i miti che, a scapito loro, promuovono l'automobilismo. Un'inchiesta condotta lo scorso anno a Bruxelles offre una chiara dimostrazione della discrepanza tra percezione e realtà: il 67% delle persone interpellate lungo boulevard Waterloo pensava che i clienti arrivassero in macchina, mentre questo avveniva solo nel 22% dei casi (8)... Le difficoltà di parcheggio corrispondono spesso a un'idea sbagliata, soprattutto nelle grandi città come Parigi, dove i posti-auto superano di gran lunga la richiesta (9).

Oltre all'interesse per salute e ambiente, le modalità di spostamento non motorizzate richiedono molte meno infrastrutture e poco spazio, facilitando così l'accesso ai negozi. Uno studio ha dimostrato, per esempio, che dal 2003 pedoni e ciclisti frequentano più spesso i negozi di quartiere. Sebbene acquistino meno per ogni visita, sono più fedeli e spendono in tutto molto di più (10). A New York, Portland, Auckland, Dublino, Londra, Madrid, Toronto o Graz, tutti i recenti studi hanno confermato la pertinenza dello slogan «Meno macchine, più clienti!» nelle metropoli (11). Queste ultime hanno potuto evitare la dispersione dell'edilizia residenziale attraverso una fitta rete di trasporti pubblici e di piste ciclabili, una delle maggiori sfide per molte città intermedie in cui ancora non esistono soluzioni alternative all'automobile. Tuttavia, la riduzione del traffico automobilistico e lo sviluppo di mobilità alternative hanno un impatto positivo sul fatturato dei negozi del centro città. Il semplice raddoppio del numero di ciclisti urbani potrebbe essere all'origine di un boom economico da 27 miliardi di euro nell'Unione europea (12). Ma le abitudini sono persistenti, e quasi la metà degli spostamenti quotidiani inferiori al chilometro è ancora percorsa in macchina (13).

Vantaggi fiscali, «manager dei centri storici», parcheggi gratuiti: in Francia gli amministratori locali si prodigano nel promuovere iniziative contro i locali commerciali sfitti, passati dal 7,2% del 2012 all'11,9% nel 2018 (14). Il ministero della coesione dei territori ha lanciato il piano «Azione cuore della città» per migliorare la vitalità commerciale e l'attrattività economica di 222 municipalità. Ma, oltre a ignorare spesso gli altri quartieri, queste iniziative sono destinate al fallimento senza una radicale trasformazione della politica dei trasporti e della politica immobiliare, strettamente connesse.

La Convenzione civica per il clima aveva proposto di «adottare immediatamente delle misure coercitive per bloccare lo sviluppo delle aree commerciali periurbane, fagocitriche di spazio». Il progetto di legge in esame in Parlamento precisa che «l'autorizzazione di utilizzo a fini commerciali non può essere rilasciata per una costruzione o un ampliamento che causino un'artificializzazione dei suoli», prevedendo tuttavia numerose eccezioni possibili qualora il progetto non superi i diecimila metri quadrati. Inoltre, esclude dal campo di applicazione gli edifici logistici destinati alla vendita online. Siamo sempre un passo indietro...

(1) Jacques Tristan, «L'américanisation du commerce français au début des années 1960. Bernardo Trujillo et les séminaires Modern Merchant Methods», *Vingtième Siècle*, n° 134, Parigi, aprile-giugno 2017.

(2) L'Insee classifica i negozi alimentari in base alla superficie di vendita: ipermercato oltre i 2.500 metri quadrati, supermercato oltre i 400 metri quadrati, minimarket sopra i 120 metri quadrati e negozio di generi alimentari al di sotto.

(3) André Gorz, «L'idéologie sociale de la bagnole», *Le Sauvage*, Parigi, settembre-ottobre 1973.

(4) «Handbook on the external costs of transport», Commissione europea, Bruxelles, gennaio 2019.

(5) Franck Gintrand, *Le Jour où les zones commerciales auront dévoré nos villes*, Thierry Souccar Éditions, Vergèze, 2018.

(6) «Urbanisme commercial, une implication croissante des communautés, mais un cadre juridique à repenser», Assemblée delle comunità di Francia (Adef), Parigi, luglio 2012.

(7) Clément Cohen, «300.000 points de vente dans le détail», *Insee Focus*, n° 188, Parigi, aprile 2020.

(8) «Mobilité et accessibilité commerciale à Bruxelles: étude comparative entre la perception des commerçants et des clients», studio condotto da sei studenti dell'Università libera di Bruxelles per il Gruppo di ricerca e di azione dei ciclisti quotidiani.

(9) Julien Demade, *Les Embarras de Paris ou l'illusion techniciste de la politique parisienne des déplacements*, L'Harmattan, coll. «Questions contemporaines», Parigi, 2015.

(10) Marie Briche e Frédéric Héran, «Commerces de centre-ville et de proximité et modes non motorisés», rapporto della Federazione francese degli utilizzatori di biciclette per l'Agenzia dell'ambiente e della gestione dell'energia (Ademe), Angers, 2003.

(11) «Mobilité et villes moyennes, état des lieux et perspectives», Gruppo delle autorità responsabili del trasporto (Gart), Parigi, settembre 2015; Eric Jaffe, «The complete business case for converting street parking into bike lanes», Bloomberg CityLab, 13 marzo 2015, www.bloomberg.com

(12) Holger Haubold, «Shopping by bike: Best friend of your city centre», European Cyclists' Federation, Bruxelles, febbraio 2016.

(13) Chantal Brutel e Jeanne Pages, «La voiture reste majoritaire pour les déplacements domicile-travail, même pour de courtes distances», *Insee Première*, n° 1835, gennaio 2021.

(14) «Troisième édition du palmarès Procos des centres-villes commerçants», Procos-Federazione per la promozione del commercio specializzato, Parigi, 20 febbraio 2019.

Corruzione

Quando, all'inizio degli anni 1970, aprono decine di ipermercati, i partiti politici sono lautamente finanziati dalle sovrappiù dei mercati pubblici, in particolare nei comuni, controllati per lo più dai gaullisti e dai socialisti. Sul modello della Società di studi legislativi, per i primi, e di Urba, per i secondi, ogni campo dispone di un organismo incaricato di raccogliere e centralizzare fondi occulti. «È evidente che questo finanziamento oggi è garantito in larga misura dai "contributi" versati in occasione dei procedimenti di autorizzazione per l'urbanistica commerciale», osservava negli anni 1980 uno specialista (1).

Le risorse del codice dell'urbanistica e, in un secondo tempo, il riconoscimento di più ampie competenze locali con le leggi sul decentramento del 1982 hanno esteso i margini di intervento sulle pubbliche decisioni. «La legge del 27 dicembre 1973 di orientamento del commercio e dell'artigianato (o legge Royer), che tentava di regolamentare lo sviluppo dell'urbanistica commerciale, vincolando l'apertura di nuovi spazi commerciali sopra i 1.500 metri quadrati all'autorizzazione di commissioni in cui gli amministratori locali avevano un ruolo decisivo, ha avuto l'effetto contrario di predisporre le condizioni di una corruzione talmente generalizzata da esser denunciata anche da alcune imprese della grande distribuzione», rilevava l'effimero ente centrale di prevenzione della corruzione (2).

Il ruolo determinante riconosciuto agli amministratori ha permesso di monetizzare le loro decisioni, non solo per ottenere il finanziamento di squadre pubbliche per la propria collettività, ma anche per rimpinguare i fondi neri dei rispettivi partiti, se non i propri portafogli. I ministri del commercio, interpellati in caso di ricorso alla commissione nazionale, generalmente autorizzavano l'apertura di nuovi spazi commerciali. Possiamo individuare, anzi, un picco di concessioni in coincidenza con le alternanze politiche (1981, 1986...).

(1) Yann Tanguy, «Quand l'argent fait la loi. Le cas de l'urbanisme commercial», *Pouvoirs*, no 46, Parigi, settembre 1988.

(2) «Rapport 2013», ente centrale di prevenzione della corruzione, Parigi, 2014.

Berlino contro Bruxelles

In Germania, la legge federale limita l'apertura di negozi di prodotti di consumo corrente alle aree commerciali centrali delle città e a condizione che le previsioni di fatturato non siano superiori al potere d'acquisto della popolazione residente nell'area di pertinenza. Il 26 giugno 2006, la Commissione europea scrive al governo tedesco criticando questo dispositivo per la sua violazione della libertà di stabilimento tutelata dai trattati europei. Nel replicare a questa diffida e alla direttiva relativa ai servizi del 12 dicembre 2006, Berlino prende tempo. Nella risposta formulata il 28 agosto 2009 (1), il governo difende il dispositivo adottato negli anni 1960 per evitare che i meccanismi del mercato portassero a devalutare il centro delle città. Spiega alla Commissione che queste misure non perseguono obiettivi protezionistici o discriminatori, ma solo «obiettivi di sviluppo territoriale e di protezione dell'ambiente», tutte «valide ragioni di interesse generale» ammesse dalla direttiva per regolamentare lo stabilimento di grandi aree commerciali. Berlino considera che «i centri vitali siano fondamentali per garantire la capacità di funzionamento dell'intero agglomerato e della stessa regione, e l'identità culturale della popolazione urbana», e che «il messaggio della Commissione metta in discussione questo modello di società riconosciuto». Il governo tedesco invoca il principio di sussidiarietà per disciplinare questo ambito e ricorda a Bruxelles che «le strutture urbane e le fitte agglomerazioni tipiche delle città europee riuniscono le migliori condizioni per il risparmio energetico, il ricorso alle energie rinnovabili e alla mobilità sostenibile».

(1) Comunicato ripreso dal deputato Michel Piron in allegato al suo «Rapporto sulla proposta di legge relativa all'urbanistica commerciale», Assemblea nazionale, Parigi, 1° giugno 2010.

Contaminazione visuale

Il degrado dei paesaggi all'ingresso delle città non riguarda solamente lo stile dei capannoni commerciali o il regno dell'automobile. Vi contribuiscono anche i cartelloni pubblicitari e le gigantesche insegne... spesso illegali. L'associazione Paesaggi di Francia ha fatto smantellare numerose infrastrutture e lotta per il miglioramento del codice dell'ambiente o per l'ampliamento delle normative locali sulla pubblicità. Nel 2019, gli inserzionisti hanno speso quasi 1,4 miliardi per i cartelloni, la cosiddetta «pubblicità esterna» (1). Considerando l'insieme degli strumenti, la distribuzione resta il primo inserzionista, davanti alle case automobilistiche.

(1) «Baromètre unifié du marché publicitaire», France Pub, Istituto di ricerca e studi pubblicitari (Irep) e Kantar, 2019.

La Porta delle Alpi, più importante area commerciale dell'agglomerato lionese, assiste al trasferimento di due marchi chiave verso un nuovo quartiere di Vénissieux. Per attirare sempre più clienti, ormai non bastano i grandi parcheggi e i generosi sconti. Amministratori locali e distributori lavorano di concerto per immaginare modelli commerciali diversi

MARGOT HEMMERICH *

Attenzione a non sbagliare uscita, seguire bene il senso del traffico per non dover rifare un nuovo giro! Il centro commerciale della Porta delle Alpi, posto tra raccordi e svincoli stradali, costeggia l'autostrada A43, vicinissimo all'aeroporto di Lyon-Bron. In genere, bisogna essere scaltri per accaparrarsi uno dei 4.500 posti di parcheggio. Eppure, in questo pomeriggio di aprile, il traffico è scorrevole. Con il lockdown e la chiusura dei negozi non essenziali dell'area, la folla di un sabato qualsiasi sembra un lontano ricordo.

A meno di otto chilometri a sud-est di piazza Bellecour, nel 1981, i terreni agricoli di Saint-Priest sono stati ricoperti di cemento e asfalto per accogliere un supermercato Auchan di 19.000 metri quadrati. Questo colosso è rapidamente diventato uno dei dieci negozi francesi più grandi quanto a fatturato (1). La Porta delle Alpi, corredata da una galleria di negozi di 12.000 metri quadrati, prevalentemente composta da firme di abbigliamento, a cui si sono aggiunte Ikea nel 1987 e Leroy Merlin nel 1989, si è imposta come primo polo commerciale dell'agglomerato lionese. «La cosiddetta piattaforma periferica diventa di interesse metropolitano, persino regionale. Da qui, la scelta della sua posizione diretta sulla rete autostradale regionale», analizzava un collettivo di urbanisti (2).

Percorrere la zona a piedi dà le vertigini. Sono pochi gli utenti che ripartono, con le borse in mano, in direzione delle fermate degli autobus o dei tram poste dietro alle pompe di benzina. L'ex capannone di Ikea è ormai completamente vuoto. Pur avendo conservato il blu reale del marchio, le grosse lettere gialle sono state smontate. Dal settembre 2019, il marchio di mobili svedese, seguito da Leroy Merlin, si è trasferito nel comune vicino di Vénissieux per raddoppiare la superficie di vendita (si veda la cartina a lato). In questo universo interamente pensato per l'automobile, a due passi da un filare di alberi abbattuti da poco, un cartellone quasi ironico incoraggia a recarsi qui «in modo diverso, con mezzi di trasporto sostenibili». Sotto l'immenso schermo pubblicitario luminoso che domina l'ingresso di Auchan, un'altra insegna promuove l'impegno ecologico del centro commerciale, che progetta di creare «casette per uccelli, dimore per pipistrelli e rifugi per insetti».

«È un tratto tipico dell'urbanistica commerciale degli anni 1970-1980. Si apriva un negozio di scarpe su un terreno agricolo e immediatamente diventava un'area commerciale con parcheggio», commenta Michel Le Faou, vicepresidente della metropoli di Lione, delegato all'urbanistica e alla politica della città dal 2014 al 2020. Ma questa zona è emblematica per un altro motivo: storicamente, Lione ha rivolto gran parte del proprio sviluppo verso est. Molte attività commerciali si sono trasferite in questa zona un tempo considerata periurbana. In una logica di attrattività territoriale, bisognava avere dei marchi "totemici". Molti amministratori locali si sono battuti per accogliere Ikea. Era la prova che la collettività sedeva al tavolo dei grandi.»

«Una strategia incentrata sul disorientamento del cliente attirato»

Perché questa piattaforma periferica è stata pianificata, al contrario della «strada del mobile» che inizia tre chilometri più a est, sempre nel comune di Saint-Priest. Dal primo Conforama, aperto nel 1967, i negozi e i loro parcheggi si spalmano in maniera frammentaria su diversi chilometri, lungo l'ex strada statale 6, parallela all'A43. I controviali, delimitati da smisurati cartelloni pubblicitari, servono Conforama, But, Saint Maclou, Darty, Maxi bazar. Da un punto di vista urbanistico, questo esempio è considerato un «distretto commerciale», destinato a inasprire la concorrenza tra marchi specializzati in una stessa attività. «La coesistenza di marchi rivali, la manifesta assenza di gestione, di organizzazione e di gerarchizzazione dello spazio, il considerevole turn-over dei marchi, l'eccesso di messaggi pubblicitari rispecchiano una strategia commerciale basata sul disorientamento del cliente attirato», analizza il collettivo di ricercatori di Lione (3). L'attua-

* Giornalista, collettivo Singulier.

In nome dell'

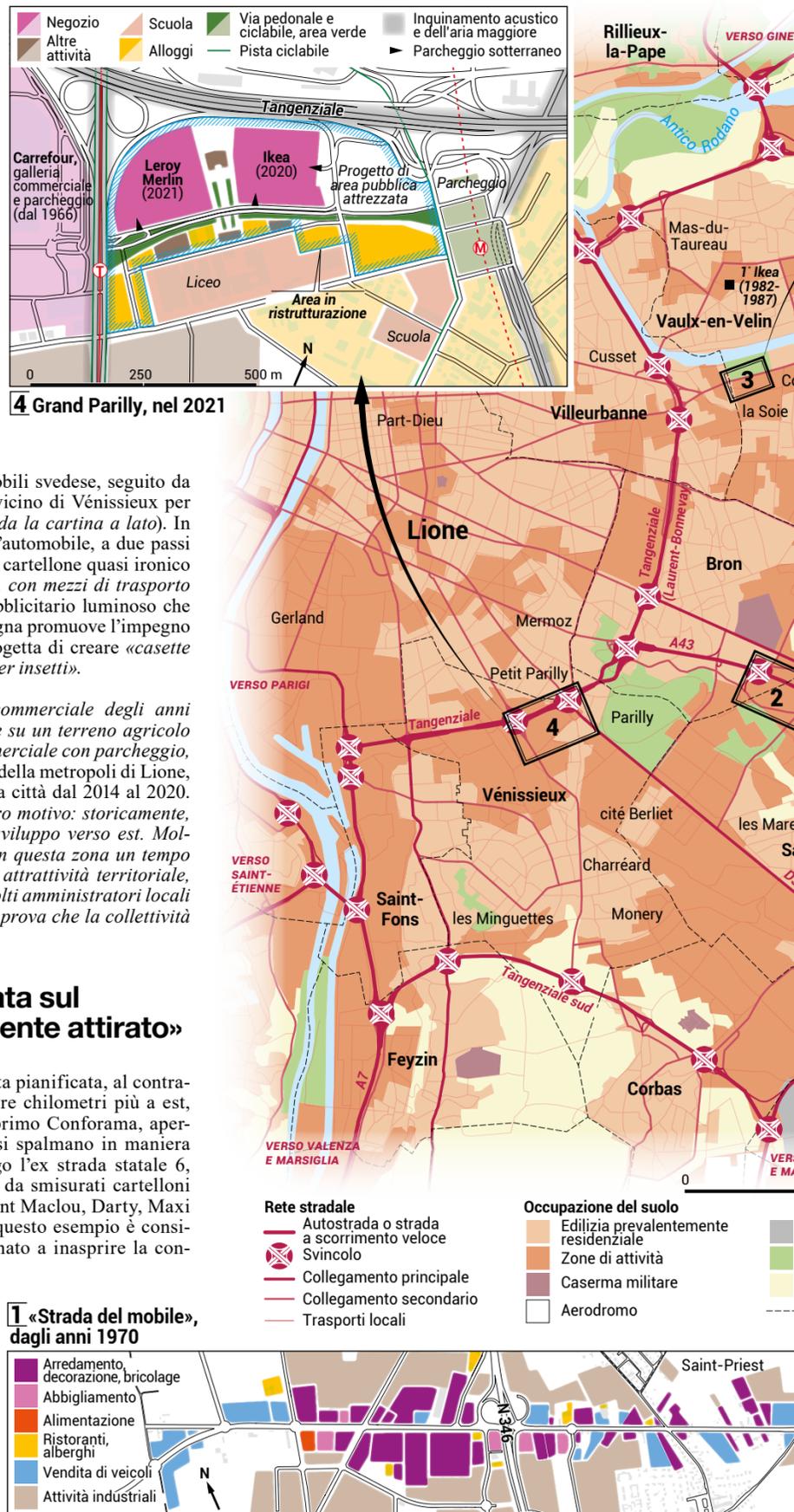
le sindaco di Saint-Priest, Gilles Gascon (I repubblicani), abbozza un sorriso: «Era nota come la "strada del crimine". Perché i prezzi dei mobili venivano abbattuti per i clienti!».

In cinquant'anni, le grandi aree commerciali si sono imposte nel paesaggio francese. Oggi, controllano più dei due terzi del commercio alimentare e la metà di quello non alimentare. «A partire dal 1982 e dal decentramento, i comuni si sono serviti dei propri poteri in ambito urbanistico per attirare numerose attività», spiega Roelof Verhage, direttore dell'Istituto di urbanistica di Lione. Inoltre, l'imposta sulle attività produttive [cancellata nel 2009] rappresentava una fonte di entrate. Ma, poco a poco, si è visto come quest'operazione assorbisse enormi terreni e soprattutto indebolisse molto il tessuto commerciale del centro delle città e dei paesi.»

Maurice Charrier, sindaco di Vaulx-en-Velin prima da comunista e poi da autonomo dell'area di sinistra tra il 1985 e il 2009, è stato anche vicepresidente della comunità urbana di Lione, incaricato dell'urbanistica commerciale dal 1995 al 2001. Come i successori, è orgoglioso di aver trovato un equilibrio: «Sull'est lionese, bisognava assolutamente rispondere ai bisogni di un numero crescente di consumatori. Allora l'obiettivo era regolamentare lo sviluppo di

Quattro generazioni di centri comme

Stretta a ovest dai monti del lionese, l'agglomerato si è più agevolmente sviluppato in direzione delle Alpi. Un complesso sistema di raccordi e di assi autostradali ha permesso l'accaparramento delle terre agricole e la riconversione delle aree industriali. Il continuo ampliamento delle superfici commerciali ha rafforzato la città diffusa come testimoniano i successivi stabilimenti di Ikea e le diverse mutazioni a abbracciare lo spirito del tempo volto verso l'ecologia. I nuovi spazi commerciali hanno permesso una maggiore integrazione nei settori di vita e di residenza... ma sempre in pros-



Attrattività dei territori

questi grandi poli commerciali periferici, evitare la concorrenza anarchica e cercare di ottenere un assetto urbano un po' più coerente.» Nel 1994, è stata elaborata una prima linea guida per l'urbanistica commerciale (Sduc) all'interno della Comunità urbana, trasformata nel 2015 in metropoli di Lione – collettività pubblica che raccoglie cinquantotto comuni con competenze estese al pari di un dipartimento.

«Penso sia stata un'organizzazione migliore rispetto a quella dei comuni esterni alla comunità urbana», prosegue Verhage. Anche perché si tratta di un territorio dinamico, molto ambito dagli sponsor e dagli investitori commerciali. In questo contesto, la metropoli è in una posizione di forza.» Tra il 1994 e il 2004, è stata autorizzata la destinazione di 128.000 metri quadrati all'uso commerciale. Dal 2010, il ritmo è calato: nel 2013 sono stati autorizzati 9.100 metri quadrati, nel 2014 invece 15.100 metri quadrati. Pressoché la totalità delle domande riguarda l'ampliamento o la trasformazione di negozi già esistenti. Nel secondo Sduc (2004-2008), viene data la consegna di non creare ex novo altri poli periferici. Al tempo stesso, si assiste alla moltiplicazione di aree commerciali più contenute, tra i 1.000 e i 2.500 metri quadrati. Ma, soprattutto, resta ben salda la logica degli anni 1980. Attori privati e pubblici, in cerca di at-

trattività, collaborano strettamente per drenare una quota crescente delle attività umane verso i negozi.

«A Lione, si è sempre ragionato nell'ottica delle polarità attrattive, poste sia in centro città, sia ai confini dell'agglomerato», critica Emeline Baume de Brosses, vicepresidente della metropoli di Lione con incarico all'economia, al lavoro, al commercio, al digitale e alla spesa pubblica all'interno dell'esecutivo ecologista eletto nel 2020. Alla stessa conclusione giunge Verhage, che parla di un obiettivo ai limiti con l'ossessione: «L'attrattività della metropoli era un'idea fissa, soprattutto sotto Gérard Collomb [sindaco dal 2001 al 2017, poi ancora dal 2018 al 2020]. Nella pratica, si è continuato a utilizzare i negozi come motore dello sviluppo.» Con il passare degli anni, cambiano le forme, ma la logica resta invariata. Il quarto e ultimo Sduc, per il periodo 2017-2020, puntava in particolare a «riaffermare l'attrattività commerciale della metropoli e il suo carattere innovativo a riguardo».

La chiusura di Ikea e Leroy Merlin spinge a ripensare il sito obsoleto della Porta delle Alpi. Amministratori locali e urbanisti condividono la stessa neolingua e si accordano per promuovere un modello di centro commerciale «inserito in maniera coerente nel tessuto urbano», fondato su una «varietà di funzioni» (4). Traduzione: non si inseriscono solo negozi, ma si valuta una generale riabilitazione di un quartiere, per organizzarlo e servirlo al meglio, affiancando un programma di costruzione di uffici e di alloggi. In termini più terra a terra, Gascon riconosce: «Negli anni a venire, moltiplicheremo il numero di alloggi e di abitanti, ossia, chiaramente, tutti clienti che potranno venire a consumare in questi centri commerciali». Poco alla volta, si passa dal centro commerciale pianificato al «commercio totale», che punta ad attirare la maggior parte del tempo libero per orientarlo verso degli spazi commerciali per sport, svago, cultura...

Il Quadrato di seta di Vaulx-en-Velin offre un chiaro esempio di questa evoluzione. Emerso da terra nel 2009 in un ex quartiere industriale, questo «polo di svago» ha tutto l'aspetto di un centro commerciale. «Pur di non subire il trasferimento di Pathé al di fuori della comunità urbana, privandola così di ogni margine di trattativa, abbiamo scelto di sottoporci delle proposte a partire da una visione del suo possibile ruolo a favore dello sviluppo dell'agglomerato», racconta Charrier. Sapevamo che un multisala non si muove mai da solo, ma è accompagnato dalle società commerciali. Abbiamo dovuto negoziare con Altarea Cogedim [oggi, Altarea, uno dei maggiori gruppi di investimento immobiliare francesi] sul volume della superficie utile.» All'epoca, è stato stretto un accordo tra Vaulx-en-Velin e la vicina comunità di Villeurbanne: non più di ventimila metri quadrati e nessun negozio alimentare. L'imprenditore edile ha avuto l'ultima parola e imposto quarantamila metri quadrati. Neanche dieci anni dopo, è comparso all'interno del centro un supermercato Carrefour market.

Tutti vogliono l'eco-quartiere e Ikea

«Il progetto commerciale ha prevalso sulla dimensione "sport e svago" che inizialmente era stata esaltata dalla politica», analizza Antoine Lévêque, dottorando in scienze politiche che dedica le proprie ricerche alla metropolizzazione e alla marginalizzazione dei quartieri di edilizia sociale. L'elemento fondamentale per il sindaco di Vaulx-en-Velin era l'inserimento del proprio comune nello sviluppo multipolare dell'agglomerato, sebbene le strutture del Quadrato di seta non offrano benefici in maniera prioritaria agli abitanti del comune.» Per lui, il centro commerciale rappresenta uno strumento privilegiato per amministratori locali desiderosi di mostrare il proprio potere di azione e una «riconquista economica (5)» del loro territorio, in particolare nelle ex aree industriali. La situazione rimanda a quel che i politologi Vincent Béal e Max Rousseau chiamano «l'imprenditorialità urbana»: una politica destinata ai gruppi sociali più benestanti, fuori dal comune, a scapito degli strati popolari già presenti in città (6).

«L'urbanistica commerciale è uno degli spazi chiave della porosità tra interessi pubblici e privati», prosegue Lévêque. Ad esempio, ogni due anni si tengono dei saloni dell'immobiliare commerciale [Mpic] durante i quali i sindaci vendono lo spazio urbano ai grandi gruppi. Gérard Collomb era un frequentatore abituale, ma anche Maurice Charrier vi si è recato.» Sull'urbanistica commerciale, la logica militante si sfilaccia. Quello che un tempo era stato la figura locale del Partito comunista non nega di esser stato «partner» dei grandi gruppi: «La collettività si interessa all'impatto sui comuni coinvolti, l'imprenditore guarda l'impatto sul proprio risultato finanziario. Ogni logica è

legittima, ed è compito dell'amministratore ascoltare tutti e cercare il consenso», afferma. A seguito del decentramento, si osserva un avvicinamento tra i programmi di azione pubblica in molte città, indipendentemente dalla maggioranza al potere. Un fenomeno accentuato dalla cooperazione intercomunale, rafforzata dopo la creazione delle metropoli nel 2015 (7). Ognuno voleva un tram, un ipermercato, un centro conferenze; oggi vogliono l'eco-quartiere, il polo commerciale e per il tempo libero, un negozio Ikea.

Quando, a fine 2019, il marchio svedese ha lasciato la Porta delle Alpi, gli amministratori temevano la perdita di attrattività dell'area commerciale. Yellow pulse, un progetto promosso da Ceetrus (ex-Immochan) – la filiera immobiliare del gruppo Auchan, che gestisce oltre 2,3 milioni di metri quadrati di gallerie commerciali in Europa (8) –, fa rapidamente breccia nel cuore di politici locali, imprenditori immobiliari e commercianti. Prevede il trasferimento di 110 nuove società, di diversi ristoranti su una terrazza panoramica, di un servizio per l'infanzia e di... 2.500 posti di parcheggio. «Ci dovevano essere anche una fattoria urbana di 6.000 metri quadrati, aree verdi, insomma, tutto quel che di meglio oggi offre la rivalorizzazione dei centri commerciali», afferma con entusiasmo Gascon. Il progetto, del resto, è stato approvato dalla commissione dipartimentale per lo sviluppo delle aree commerciali. Eppure, a metà 2020, in un contesto di crisi economica e sanitaria, ma anche di emergenza di nuove pratiche di consumo (da sola, la galleria commerciale Auchan già ospita 63 negozi), viene abbandonato.

Una via verde per pedoni e ciclisti lungo i magazzini

Negli ultimi anni, le filiali immobiliari dei grandi distributori hanno conquistato un ruolo di primo piano nello sviluppo e nella ristrutturazione commerciali. A inizio 2021, viene fatto un ulteriore passo dalla galassia Mulliez – celebre famiglia di evasori fiscali che controlla Auchan, Décathlon, Leroy Merlin, Kiabi, Nhood, una nuova filiale, si dedica a «rigenerare e trasformare sul lungo periodo un portafoglio di quasi trecento siti commerciali in Europa, di cui settantasei in Francia». Tra questi, quello della Porta delle Alpi. «Insieme, realizzeremo i luoghi misti che rivoluzionano la città», annuncia il presidente di Nhood, Antoine Grolin, nel gennaio scorso. «Concepriamo questi luoghi nell'ottica di un triplo impatto positivo: "pianeta, persone, profitto"», precisava in un'intervista alla rivista specialistica Lsa (9).

Nhood lancia un bando per un'urbanistica «di transizione», ossia per passare da attività commerciali al 100% ad attività miste. «Nhood ha avuto la lucidità di dire: "D'accordo, facciamo altro." Sul piano comunicativo, sono stati lungimiranti, insistendo sull'aspetto culturale», osserva Baume de Brosses. Bisogna uscire, secondo me, dall'urbanistica "triste" che incita al consumo individuale. Dobbiamo interiorizzare l'opportunità di cambiare la situazione. Oggi, quel che mi sciocca, è che non ci sia niente di meglio da offrire agli abitanti dell'est lionese con un ridotto potere d'acquisto. È proprio in questi territori che bisogna radicare nuove idee, come dei supermercati al contrario [incentrati sul dono], delle offerte culturali... Partendo, idealmente, da forme di gratuità.» Ma la vicepresidente della metropoli teme che non sia questa la strada scelta: la supremazia del commercio può realmente permetterlo?

A Vénissieux, Ikea dispone, con i suoi 40.000 metri quadrati, del più grande negozio in territorio francese, e spera di aumentare del 20% il numero dei propri clienti, raggiungendo così i 3,6 milioni di visitatori annui. Per dar prova della propria modernità, ha posto lontano dalla vista, nel sotterraneo, i parcheggi e installato 1.800 pannelli solari sul tetto, che raccoglie anche l'acqua piovana. Lungo gli immensi magazzini, la cui architettura dissimula la tangenziale lionese, è stata attrezzata una passeggiata verde per pedoni e ciclisti.

La decina di cantieri aperti lascia intravedere uffici e alloggi che presto spunteranno da terra. Sui materiali pubblicitari, la promessa di «inventare la città di domani (10)», con un nuovo quartiere «vicino a voi, vicino a tutto», accessibile sia in automobile sia con i mezzi pubblici. Del resto, non ci troviamo più a Vénissieux, ma a «Grand Parilly»: il codice postale è lo stesso, ma il nuovo sito, creato da zero, è felice di scrollarsi di dosso l'immagine di periferia popolare associata al vicino quartiere di Minguettes, da dove partirono le prime grandi rivolte urbane nel 1981. Nell'opuscolo di presentazione del quartiere realizzato dalla filiale immobiliare di Leroy Merlin con la benedizione delle collettività (municipalità e metropoli di Lione), il direttore generale della società, Thomas Bouret, presenta la propria «visione umanista dell'ambiente abitato» e riassume così la strada fatta: «Un negozio il più vicino possibile agli abitanti.»

MARGOT HEMMERICH

(1) Tra il 5° e il 7° posto a seconda degli anni nella classifica delle riviste *Linéaires* e *Libre Service Actualité* (Lsa).

(2) Martin Vanier, Franck Scherrer, Paul Boino, Virginie Bourdin, Emmanuelle Gallo e Mamadou Maïga, «La conurbanisation: nouvelles périphéries et précarité de l'emploi», Istituto di urbanistica di Lione, delegazione interministeriale alla gestione del territorio e all'attrattività regionale (Datar) e La Documentation française, Lione-Parigi, luglio 1998.

(3) *Ibid.*

(4) Piano regolatore di urbanistica commerciale della metropoli lionese, 2017-2020, www.economie.grandlyon.com

(5) Antoine Lévêque, «En quête de banlieues attractives. Les conditions locales de la réception de modèles urbains: le cas du Carré de Soie à Vaulx-en-Velin», *Revue internationale d'urbanisme*, n° 7, Tours, gennaio 2019.

(6) Vincent Béal e Max Rousseau, «Alterpolitiques?», *Métropoles*, n° 15, 2014, <https://journals.openedition.org/metropoles>

(7) Si legga Fabien Desage e David Guéranger, «Un appuntamento mancato dalla sinistra e dalla politica locale», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2014.

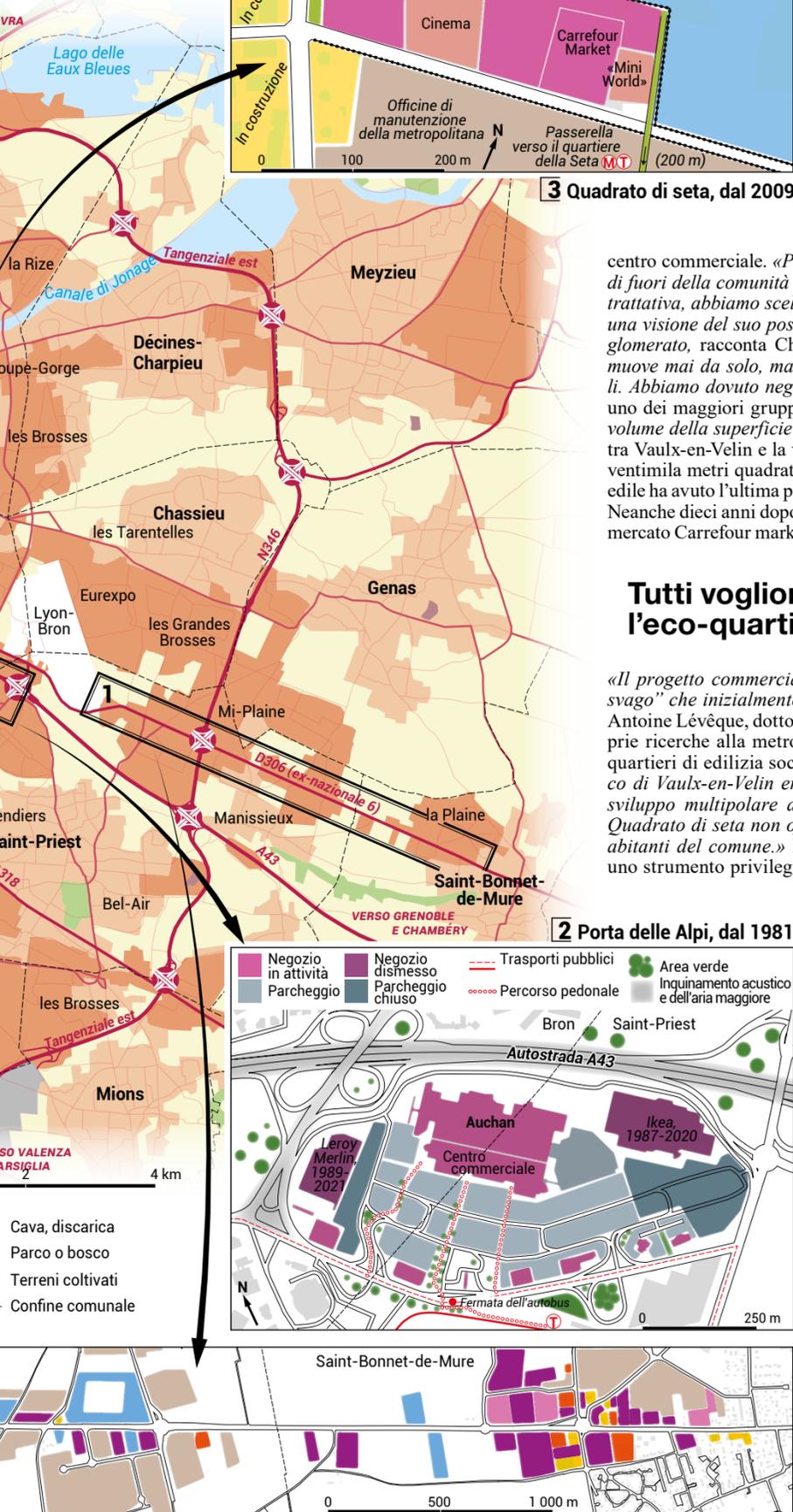
(8) Opuscolo di presentazione 2019, www.ceetrus.fr

(9) Daniel Bicaud, «L'Association familiale Mulliez crée Nhood, opérateur prestataire en immobilier mixte», *LSA*, Parigi, 26 gennaio 2021. Il gruppo non ha risposto alla nostra richiesta di intervenire.

(10) www.grandparilly.fr

rciali

svilupata verso il sud-est in i accompagna il progressi- ali in abbandono. Il usa sotto forme evolutive, architettoniche destinate ad rciali si legano a una similitudine di uno svincolo.



Transitori chioschi moscoviti

In Russia, l'irruzione brutale dell'economia di mercato ha accelerato i cambiamenti nel commercio. Le botteghe scompaiono dalle vie di Mosca ancor prima di avere avuto il tempo di svilupparsi. La loro diffusione risale al primo decennio successivo alla fine dell'Unione sovietica, nel 1991. La mancanza di inquadramento giuridico, insieme all'esplosione della precarietà, porta allora molti cittadini, in alcuni casi spinti dalla necessità di sopravvivere, a lanciare delle «piccole attività». Poiché la città sovietica non è stata concepita attorno a una strada commerciale, le superfici destinate a tale uso restano limitate. In mancanza di luoghi idonei, i larghi marciapiedi di Mosca si riempiono di bancarelle prefabbricate e piccoli chioschi.

Alcuni venditori si radunano nei mercati coperti; altri aprono botteghe individuali, per lo più di ridotte dimensioni e vetrate, disposte l'una al fianco dell'altra attorno alle stazioni della metropolitana e agli incroci delle grandi vie di comunicazione. Questi punti vendita di nuova generazione offrono ai cittadini un modo semplice ed efficace di ristorarsi e di effettuare ogni tipo di acquisto sulla strada da casa al lavoro: frutta e verdura, *chawarma* (kebab), *pirojki* (fagottini ripieni di carne), vestiti, sigarette, birra, giornali, telefonia mobile...

All'inizio degli anni 2000, questi chioschi sono stati oggetto di una prima campagna denigratoria da parte del sindaco di Mosca, Yuriy Luzhkov, che ne valutava la demolizione. Sono presentati come orrendi, disordinati, illegali, accusati di ostacolare la circolazione di persone e veicoli. Parallelamente, le autorità incoraggiano l'apertura di immensi centri commerciali e ipermercati lungo le grandi arterie, in particolare da una parte e dall'altra della tangenziale – un fenomeno del tutto sconosciuto prima di allora. Dal canto loro, i grandi gruppi rilevano o trasformano in franchising i negozi sovietici Universam («universale»), vecchi supermercati e minimarket di Stato. Hanno orari di apertura molto più estesi rispetto all'Europa occidentale; in alcuni casi sono aperti ventiquattr'ore su ventiquattro.

Serguey Sobyenin, nominato dal presidente russo alla guida della capitale nel 2010 (carica per cui vincerà le elezioni nel 2013 e nel 2018), assesta il colpo di grazia ai venditori dei chioschi. Durante la notte tra l'8 e il 9 febbraio 2016 – la «notte delle lunghe lame», come l'hanno definita le voci contrarie all'operazione –, dei mezzi da cantiere hanno distrutto più di un centinaio di negozietti attorno alle stazioni della metropolitana e nei numerosi passaggi pedonali sotterranei presenti nella capitale. Questa decisione si inserisce in una politica che vuole trasformare Mosca in «città globale» (1), di cui ogni centimetro quadrato sarà controllato, contrattualizzato, gestito in franchising, capitalizzato e tassato grazie allo sviluppo di una «rete civilizzata [sic] di piccoli negozi», come da parole del sindaco.

Per sostituire parte delle botteghe distrutte, le autorità costruiscono nuovi spazi destinati alla vendita, progettati in serie dal comitato di architettura del comune. Le modalità di affitto, che seguono un sistema di aste, si dimostrano molto redditizie per la municipalità. Favoriscono le attribuzioni multiple di contratti di locazione a ricchi imprenditori, secondo la logica che il più ricco è il primo a essere accontentato. Dei 14.000 chioschi censiti, il comune conta di conservarne appena 9.900, a cui si aggiungono i negozi automatici di quartiere – senza addetti alla vendita. «Invece di migliorare l'estetica della città, l'abbiamo sterilizzata», afferma con rammarico l'urbanista russo Piotr Ivanov (2).

VLADIMIR PAWLOTSKY
Dottorando in geografia all'Istituto
francese di geopolitica (università Paris-VIII).

(1) Si lega «Mosca e il sogno della "città globale"», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2020.

(2) *The Village*, Mosca, 9 febbraio 2016.

Supermercati partecipativi

Cercando di ritrovare lo spirito originale delle cooperative alimentari del XIX secolo, nel 2016, ha aperto il supermercato La Louve nel XVIII arrondissement di Parigi. Ispirandosi più direttamente alla Park slope food coop, fondata a New York nel 1973, propone ai cooperatori di partecipare al capitale del negozio. E, soprattutto, ognuno deve dedicare tre ore di lavoro ogni mese per farvi gli acquisti. Il volontariato permette di garantire dei margini ridotti e dei prezzi ragionevoli su un'ampia gamma di prodotti, tentando di rispondere a dei criteri di qualità, in un'ottica sociale e ambientale. Ogni cooperatore ha voce in capitolo sulle linee guida del negozio, che è anche un luogo di incontro, di formazione e di dibattito. L'idea di impegnarsi per rendere accessibili alcuni prodotti «biologici, artigianali o locali» ha già sedotto diverse migliaia di cooperatori. Questo modello è seguito da Les grains de sel, nel XIII arrondissement di Parigi e viene emulato in diverse città francesi.

Tra due rotatorie all'ingresso di una città, è difficile non incrociare uno dei cinquecento negozi GiFi di Francia. Questi templi delle cianfrusaglie si sono diffusi in maniera rapidissima approfittando delle aree commerciali a basso costo nelle periferie e della mancanza di criteri sociali e ambientali riguardo i prodotti importati

PHILIPPE BAQUÉ *

«**A**mo il mio negozio! Ne sono consapevole. Lo vivo, è la mia vita!» Su un'aria di flamenco, Manolo Gimenez, figura di spicco della musica gitana, canta alla testa di un gruppo di dipendenti che entrano ballando nella sede di GiFi, a Villeneuve-sur-Lot. Sulle magliette, come dei manifesti, che potrebbero far pensare a un'azione sindacale, si legge lo slogan «Amo il mio negozio». Due giovani donne ancheggiano a piedi nudi sulla scrivania del capo, Philippe Ginestet. Poi lo abbracciano e lo coinvolgono in un lungo girotondo. Questo videoclip, girato nel 2014 ha tratto ispirazione dal movimento padronale Ethic, che ogni anno organizza la «festa aziendale». Nel suo libro *La vie est une idée de génie*, il fondatore e amministratore delegato (Ad) del gruppo GiFi presenta i propri dipendenti come dei missionari che devono aderire anima e corpo all'impresa: «Sarebbe assurdo distinguere il lavoro dalla vita personale (1).»

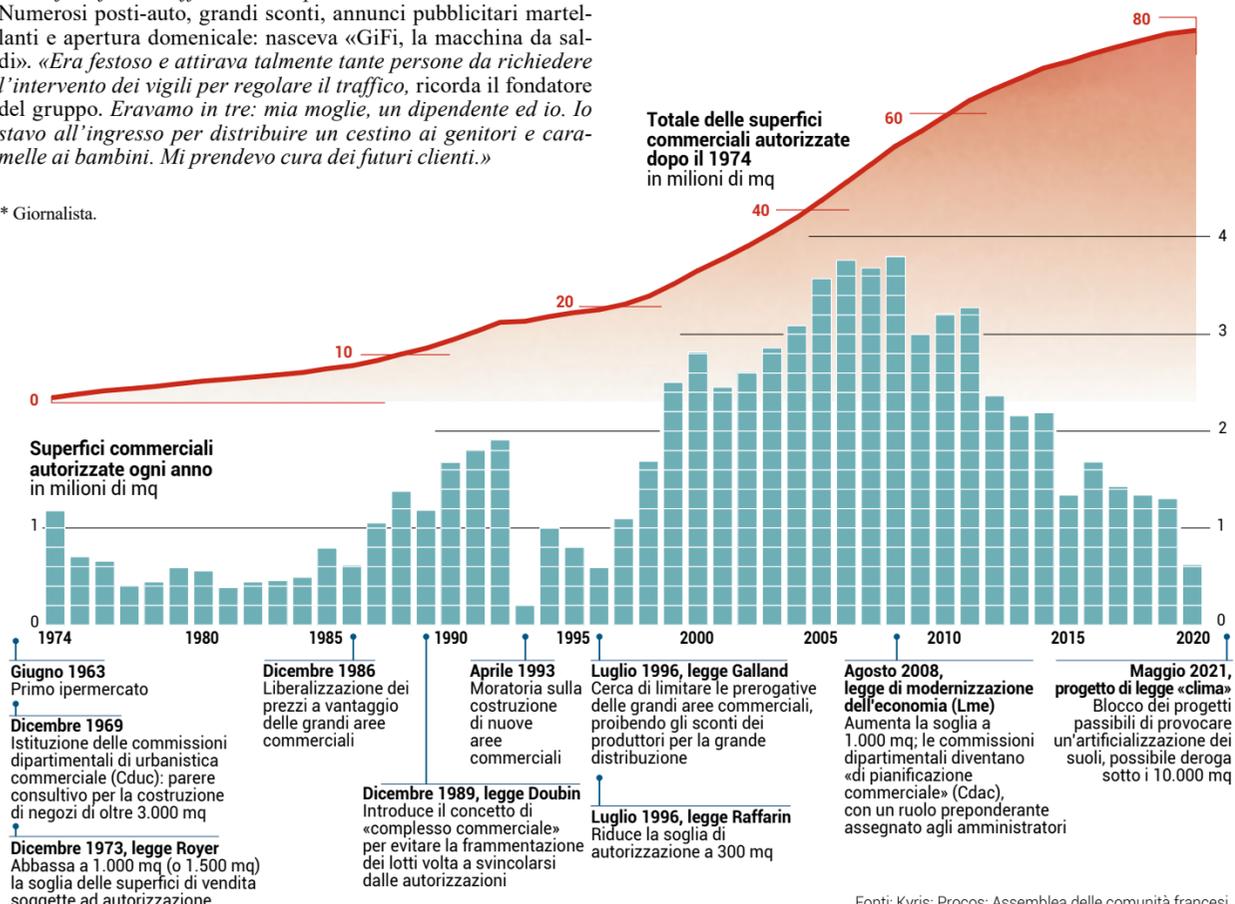
Molti mass media hanno osannato il successo di questo autodidatta proveniente dal popolo, diventato il «milionario dei prezzi stracciati (2)». Ginestet, nato in una famiglia di commercianti di bestiame del Lot-et-Garonne, negli anni 1970 lavora in una discoteca, poi passa alla vendita di aspirapolveri Electrolux. Successivamente, percorre la Francia intera per acquistare stock di vestiti e rivenderli nei mercati, per poi aprire il suo primo negozio di merci in promozione. La società, specializzata in sconti e in prodotti paccottiglia per la decorazione, il tempo libero o il giardino, si presenta sempre come una grande famiglia... il cui capo è diventato la ventinovesima fortuna di Francia (3).

La decorazione dell'ingresso sembra quella di un ristorante cinese

Ginestet è solito accogliere i giornalisti a Villeneuve-sur-Lot. Sotto le palme del parcheggio, tutti rispettano la direttiva di posteggiare in retromarcia. Le macchine dei funzionari, dove è spesso ben visibile la sigla «GiFi», sono parcheggiate a destra dell'ingresso. I tre posti di sinistra sono riservati alla Mercedes monovolume classe V del capo, alla Lamborghini della moglie e alla Porsche 911 del figlio – per un valore totale di circa 400.000 euro. La scala, ai cui lati si stagliano due enormi sculture cinesi in pietra, raffiguranti dei leoni, è sovrastata dal logo dell'azienda: un triangolo giallo e le lettere «GI» per Ginestet e «FI» per Philippe. La decorazione dell'ingresso potrebbe essere quella di un ristorante cinese. Specchi, muri verniciati di un rosso acceso e statue di divinità a ricordare l'origine asiatica di gran parte dei prodotti alla base della fortuna del gruppo.

L'Ad si compiace nel raccontare i propri inizi, che gettano luce sull'evoluzione del commercio in Francia: «Nel 1981, volevo aprire il mio primo negozio nel centro di Villeneuve-sur-Lot, ma il costo al metro quadro era inaccessibile. Così mi sono lanciato nella sfida folle di affittare un capannone all'uscita della città.» Numerosi posti-auto, grandi sconti, annunci pubblicitari martellanti e apertura domenicale: nasceva «GiFi, la macchina da soldi». «Era festoso e attirava talmente tante persone da richiedere l'intervento dei vigili per regolare il traffico, ricorda il fondatore del gruppo. Eravamo in tre: mia moglie, un dipendente ed io. Io stavo all'ingresso per distribuire un cestino ai genitori e caramelle ai bambini. Mi prendevo cura dei futuri clienti.»

* Giornalista.



GiFi o il trionfo

Ginestet, inebriato dal successo del primo negozio di 300 metri quadrati, ne apre un secondo di 600 metri quadrati fuori Agen, un terzo di 1.200 metri quadrati a Sarlat, poi un quarto nella regione bordolese, sempre nella periferia delle città. La loro gestione viene affidata a persone molto fidate. Gli utili sono immediatamente reinvestiti e assicurano il susseguirsi delle nuove aperture. Al tempo stesso, da negozio di stock si trasforma in negozio di prodotti scontati, con un'ampia offerta di merci a basso costo.

Ghigliottina affetta salami e snocciolatore per ciliegie

Fino all'apertura del ventesimo negozio, Ginestet si occupa in prima persona della logistica e degli acquisti. Le trasferte alla ricerca di capi di marca privi di etichetta gli fanno scoprire una Francia in via di deindustrializzazione. I vincoli normativi lo costringono ad abbandonare un progetto di fabbrica, su cui non insiste troppo. Presto, i suoi acquisti vengono effettuati prevalentemente presso i grossisti di Aubervilliers che propongono merce proveniente sempre più spesso dall'Asia. Nel 1988, decide di recarsi a Hong Kong per trattare direttamente con i fornitori: «Continuavo a rivolgermi agli importatori francesi per acquistare prodotti in quantità limitate e testarli sul mercato. Se avevano successo, mi svincolavo dagli intermediari», riconosce. Per tutelare i propri acquisti in Asia, crea una squadra di responsabili degli acquisti, dei «broker», la cui missione è negoziare al ribasso i prezzi.

Nel 1993, la società a responsabilità limitata (Srl) Groupe Philippe Ginestet (Gpg) diventa una holding diretta dal suo fondatore e al 100% proprietà della famiglia. A Villeneuve-sur-Lot restano il servizio amministrativo, i principali magazzini logistici e la centrale d'acquisto. Ma la rete familiare e di amici non basta più a coprire gli incarichi di responsabile di negozio, da cui l'idea di rivolgersi a mandatarie reclutate soprattutto internamente. Ogni anno, l'ufficio delle risorse umane del gruppo individua i collaboratori pronti a «superare se stessi per mettersi al servizio della performance dell'azienda» e idonei a ricevere una promozione.

I mandatarie, retribuiti in proporzione al fatturato, non sono più dipendenti. Per assicurarsi un reddito dignitoso, hanno un interesse diretto nella limitazione del numero di dipendenti e nella consacrazione di molto del proprio tempo al negozio – soprattutto le domeniche, che rappresentano il grande successo di GiFi. Il sistema permette al gruppo sia di assicurarsi un management sotto controllo sia anche di limitare i rischi. I locali appartengono a Gpg e Ginestet resta il gestore della maggior parte delle società, filiali del gruppo, che amministrano i negozi. Ogni anno, i mandatarie vengono ricevuti individualmente per fare un bilancio e ricevere in dono un album fotografico personalizzato. «Ma possono anche essere licenziati in tronco se non hanno raggiunto gli obiettivi», precisa un ex mandatario.

Per rispondere alla domanda, l'ufficio di Hong Kong diventa GiFi Asia. Questa centrale d'acquisto tiene le redini dei fornitori del sud-est asiatico, del Pakistan e dell'India, e alimenta la concorrenza nelle fiere commerciali tra i venditori di giocattoli, di biancheria per la casa o di prodotti da giardino. Ginestet non si accontenta più della struttura di GiFi per assicurare l'espansione del proprio gruppo. Nel 2008, Gpg acquista i Laboratoires Mes-ségué, specializzati in prodotti di cosmesi naturale. Nel 2014, una filiale del gruppo con base a Malta – che gestisce due yacht acquistati dall'Ad – rileva una quota maggioritaria di Marketluck, una società di giochi online (4). Nel 2016, GiFi entra nella società del distributore belga Trafic. Nel 2017, Ginestet viene scelto per rilevare Tati, il marchio di distribuzione in difficoltà finanziarie. Nel 2018, Casimegi, filiale di Gpg (diventata Stelsia casinos), costru-

Dalle promozioni al biologico

Tra la zona industriale di Chambéry e alcuni quartieri residenziali, il settore immobiliare ha fortuitamente inserito un negozio biologico e una catena specializzata in prodotti scontati. Nel tempo dedicato alla spesa, due modi di vita apparentemente lontani si sfiorano e si ignorano. Questi due universi sociali sono innanzitutto due bersagli

OLIVIER MORET *

Un pungente vento del nord agita le gemme dei tigli pronte a sbocciare nel viale Costa de Beaugard, in direzione del centro di Chambéry. Questo asse separa la piana di Bissy, monopolizzata dalle attività commerciali, e le colline periferiche, gradualmente diventate residenziali. L'industria di un tempo, scacciata più lontano, se non all'estero, ha ceduto i propri locali a imprese commerciali; così, al fianco di una vecchia trattoria, sono sorti Biocoop e Aldi.

A un'ora dall'inizio del coprifuoco, i parcheggi attigui ai due marchi si popolano. Cinque biciclette occupano le rastrelliere metalliche poste di fronte alla facciata ricoperta di perline in legno del negozio biologico. Nella porta vetrata di ingresso, si ricorda l'impegno della catena a «riciclare il 100% dei rifiuti prodotti dall'attività del negozio». Una locandina avvisa dell'arrivo di polline fresco e locale. Varcata la soglia, si passeggia in quattrocento metri quadrati di scaffali in legno ben riforniti di prodotti valorizzati da faretto che irradiano pennellate di luce calda, come in una galleria d'arte. Un profumo delicato di agrumi, spezie e caffè accompagna la lenta deambulazione di clienti convinti di compiere un gesto militante o di proteggere la propria salute, acquistando un chilogrammo di zucchero in zollette a 3,89 euro, o frutta e verdura biologiche – ad un costo medio superiore del 44% rispetto ai prodotti standard in Francia (1).

Élodie F., insegnante, con jeans, Pataugas e casco da bici giallo fosforescente ancora calzato in testa, riempie di cereali sfusi i sacchetti di carta nel carrello: «Faccio il 90% dei miei acquisti in negozi biologici», ci racconta. *Lo faccio per il pianeta, per l'ecologia, e anche perché ho una dieta vegetariana e senza glutine. Qui sono sicura che i prodotti siano realmente bio, non come nella grande distribuzione.* Non mette mai piede nel negozio accanto, che «tira sui prezzi e sprema i produttori», pur accogliendo sempre più alimenti con marchio biologico.

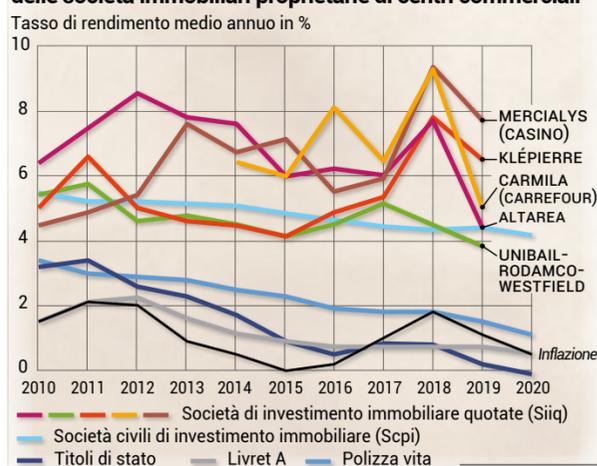
Audrey G., dipendente dell'azienda di coltelli Opinel, che accoglie con gentilezza le nostre domande, va oltre: «Faccio tutti i miei acquisti alimentari nei negozi biologici per la mia salute, per sostenere i contadini e quanti si battono contro i pesticidi e il cibo industriale scadente». Si è totalmente convertita al biologico otto anni fa, dopo aver avuto problemi di salute: «Mio figlio, da piccolo, faticava a capire questa scelta ma, crescendo, ha mostrato maggiore interesse. Ora, a 17 anni, condivide il mio punto di vista. Si preoccupa del modo in cui viene prodotto quel che mangia. Con mio padre, invece, siamo in totale disaccordo. Da molto tempo, si rifornisce nei negozi specializzati nelle promozioni. I soggiorni e i pasti a casa sua sono conflittuali. Non ci capiamo. Finisco per andare a fare la spesa quando vado a trovarlo.»

Come le due giovani donne, la clientela di Biocoop della Motte-Servolex è composta prevalentemente da trentenni e quarantenni curati, cui si aggiungono alcuni militanti della prima ora che hanno superato la sessantina. I corpi appaiono slanciati grazie all'alimentazione scelta e a uno stile di vita che dedica del tempo agli sport all'aperto, a meno che non si tratti dei benefici della cura a base di linfa di betulla del Beaufortain, in vendita vicino alla cassa.

Camminando lungo la facciata in vetro e acciaio del supermercato Aldi, addobbata con fotografie di pizze e bistecche al pepe, troviamo una diversità più vicina alla realtà della società francese. Due giovani in tuta si dirigono verso le casse con un pacchetto di biscotti e una bibita gassata. Una madre accompagnata dal figlio, le cui scarpe da calcio con i tacchetti schioccano sul pavimen-

* Giornalista.

I ragguardevoli rendimenti delle società immobiliari proprietarie di centri commerciali



ARMAN FERNANDEZ, *Fallen Angel*, 1977

to, aggiunge nel carrello un chilo di zollette di zucchero bianco... da 79 centesimi. Qui, il lavoro e il «cibo spazzatura» imprimono il proprio marchio sui corpi e sui vestiti. Un operaio abbronzato, con giubbotto di sicurezza arancione fosforescente, e un imbianchino perlustrano in silenzio grandi contenitori di griglie metalliche dove sono stipati indistintamente bastoncini da trekking, fertilizzanti per prati, pinze da barbecue. I diversi rifiuti a rispondere alle nostre domande sono il sintomo di una diffidenza nei confronti della stampa.

Le mani larghe e potenti di Miri H., sproporzionate rispetto alla corporatura tarchiata, sono ancora sporche di intonaco e pittura. Questo padre di tre bambini piccoli, originario del Kosovo, ha lasciato i Balcani nel 2007 per andare a lavorare prima in Germania, poi in Francia. «Con mia moglie, facciamo quasi tutte le spese qui, ci confessa. È il supermercato meno caro della zona.» Al pari del 10% dei francesi, non acquista mai prodotti biologici: «Sono cari e sono coltivati negli stessi campi degli altri, così non ci credo. Da piccolo, sono stato allevato con cibi biologici senza saperlo. Facevo l'orto con mio fratello. Giravamo la terra con la zappa e con il letame. Mi ricordo le vesciche che ci venivano sulle mani.»

«Ci rimproveravano di «chiacchierare troppo con i clienti»»

«Ho comprato tre tipi di verdura e un'insalata, e ho speso 15 euro.» Olivier G. ha un pessimo ricordo dell'unica esperienza con prodotti biologici acquistati in un grande negozio specializzato. Dipendente di un distributore di stampa indipendente, ha vissuto per vent'anni le crisi che si sono succedute nelle agenzie del settore. Sfuggito a diverse ondate di licenziamenti, percepisce 1.600 euro netti e centellina alle spese: «Ho due figlie, una delle quali studia. Contendiamo i costi di vestiti e alimentazione per poter viaggiare un po'. Vengo qui una volta al mese a comprare gli ingredienti di base. La mia prima motivazione è quella di non perdere tempo. Qui non ho bisogno di confrontare i prezzi tra quindici marche di burro e venti confezioni di farina.»

Persistenti profumi di detersivo e di prodotti per la pulizia si sprigionano dai mille metri quadrati di superficie commerciale. Già nell'ingresso, alcuni prodotti civetta di marche conosciute a prezzi stracciati invitano i clienti a lasciarsi sedurre dai buoni affari e a proseguire oltre nella scoperta degli scaffali. Il ronzio dei freezer e i bip-bip dei registratori di cassa risuonano nel capannone immerso in una luce vivida. Nessuno dice niente. Sono tutti concentrati sulla lista della spesa. I prodotti sono disposti nelle scatole di cartone su scaffali metallici, senza alcuna cura espositiva. Le offerte promozionali sono messe in bella evidenza dai caratteri in grassetto su etichette di un arancione acceso.

I prezzi bassi ottenuti da mastodontici gruppi d'acquisto e la limitazione del personale sono le caratteristiche del modello ideato da Karl e Théo Albrecht, fondatori di Aldi (contrazione di Albrecht Discount), i cui eredi sono oggi a capo del primo patrimonio tedesco. Nel 2020, questo colosso della grande distribuzione alimentare specializzato negli sconti dichiarava un fatturato di 106 miliardi di euro. Con 210.000 dipendenti nel mondo, il gruppo è al quarto posto su scala mondiale tra i venditori al dettaglio, dietro Walmart, Amazon e Swartz (Lidl) (2). «L'orologio del supermercato», come recita la formula di Jean-Marie Malbranke, vicepresidente di Aldi France, ha finalizzato un'organizzazione del lavoro basata sulla caccia ai tempi morti, sulla polivalenza imposta e su un numero di dipendenti dimezzato rispetto alla grande distribuzione tradizionale (3).

Il carico di lavoro intenso è ricompensato da uno stipendio mensile di qualche euro superiore rispetto ai minimi di categoria, ossia di 1.697,61 euro lordi mensili nel 2020 per un dipendente con orario di 36,75 ore settimanali. «Nella realtà, non pagano più degli altri marchi, ma la differenza è data da elementi retributivi quali la compartecipazione agli utili», racconta con rammarico Cédric Hafner, delegato sindacale Aldi alla Confederazione generale del lavoro (Cgt). «Questo ha permesso fino a oggi di far accettare una pressione manageriale e un carico di lavoro che sfiniscono corpi e menti.» L'impresa tedesca ha appena inglobato Leader price e i suoi 547 negozi, tanto da autorizzare Philip Demeulemeester, gestore della filiale francese, a sognare che «ogni francese disponga di un Aldi a quindici minuti da casa (4)».

Quest'ultima ambizione incontra quella di Sylvain Ferry, nominato a novembre scorso direttore generale di Biocoop. «Ci auguriamo, nel tempo, che ogni francese abbia un negozio a quindici minuti da casa», diceva nel discorso di insediamento colui che aveva appena trascorso vent'anni da Carrefour (5). Sebbene il prezzo resti un freno, il 73% della popolazione dichiara di consumare prodotti

Consumo e segregazione a Dubai

Con una superficie di oltre un milione di metri quadrati ripartiti su diversi piani, Dubai Mall, di proprietà del gruppo Emaar, è il fulcro della strategia «Business, tourism, leisure and consumption» («affari, turismo, svago e consumo») dell'emirato di Dubai. Con i suoi milleseicento negozi, tra cui cinque librerie, e ottanta milioni di visitatori ogni anno, il luogo più frequentato di tutti gli Emirati arabi uniti offre un punto di osservazione privilegiato sulla città Stato cosmopolita in cui si mescolano oltre centodieci nazionalità. Per gli espatriati occidentali, è l'occasione di incontrare i «locali», capire gli emiratini, ben poco numerosi (meno del 10% della popolazione). Prima della pandemia di Covid-19, si incontravano anche schiere di pensionati statunitensi appena sbarcate da una nave da crociera in ordinata attesa di fronte alle porte degli ascensori del più alto grattacielo del mondo (828 metri). Quando l'aria è nitida, il 148° piano del Burj Khalifa offre un panorama a 360 gradi sul Golfo.

Tra smalti dorati, negozi di lusso e food court (luoghi che offrono diversi tipi di cucina) all'americana, a mancare all'appello sono solo i lavoratori del continente asiatico, relegati nelle città dormitorio. A indiani, pachistani, bangladesi, afgani, nepalesi o filippini è implicitamente proibito l'accesso a questo scrigno del consumo in cui un semplice pasto costa un decimo del loro stipendio mensile.

biologici almeno una volta al mese. Questo entusiasmo è alla base di una forte crescita pari al 16,6% nel 2020 per il circuito Biocoop, che ha registrato un fatturato di 1,62 miliardi di euro (6) e aperto il suo settecentesimo negozio ad aprile 2021. Al pari di Biocoop della Motte-Servolex, il 60% dei negozi è costituito da società a responsabilità limitata (Srl) in franchising, come nella grande distribuzione tradizionale. Le cooperative degli inizi, pensate per riunire produttori e consumatori, sono diventate minoritarie e l'associazione nazionale creata nel 1986 ha lasciato il posto nel 2002 a una società anonima cooperativa.

La cultura e i metodi di management della grande distribuzione mal si accordano al modello cooperativo, che si fonda su «equità, responsabilità e solidarietà» tanto decantate dai video promozionali trasmessi a ripetizione nei negozi. Nel 2020, nella regione parigina, a Strasburgo e a Poitiers, dei lavoratori si sono messi in sciopero per denunciare la videosorveglianza, il lavoro domenicale o festivo, e chiedere una rivalorizzazione del proprio stipendio dopo gli sforzi profusi durante il lockdown della primavera 2020. La direzione della rete Biocoop ha parlato di problematicità circostanziate e ricordato il proprio «forte impegno nell'erogazione di un salario minimo superiore del 10% allo smic [salario minimo interprofessionale di crescita]».

Dopo cinque anni in Biocoop, due dei quali dedicati a sfinenti trattative salariali, un'ex dipendente della Francia occidentale ha gettato la spugna: «Sebbene la retribuzione sia del 10% più alta dello smic, il livello di inquadramento non corrisponde alla mansione per cui si viene assunti, e con possibilità scarse o nulle di ottenere scatti di anzianità», ci spiega, chiedendo di rispettare l'anonimato. Dopo due scioperi e la creazione di una sezione sindacale, i lavoratori hanno ottenuto una rivalorizzazione allineata sui minimi convenzionali della griglia di categoria. «Eppure ero entrata per convinzione, sedotta sia dalla prospettiva di sostenere la filiera bio sia da una politica salariale esaltata nella carta sociale Biocoop esposta nei negozi», aggiunge la nostra interlocutrice. La realtà si è dimostrata ben diversa dalla teoria. Il direttore non si sforzava neanche di conoscere i nostri nomi. Ci parlava di redditività rimproverandoci di «chiacchierare troppo con i clienti». Nonostante le nostre insistenze, i responsabili dei negozi Aldi, così come quelli di Biocoop hanno rifiutato di rispondere alle nostre domande. Un tratto comune, insieme ad altri.

(1) «Enquête – Fruits et légumes conventionnels et bio: le lieu d'achat et l'origine ont peu d'influence sur le prix», Consumo casa condizioni di vita (Clcv), 14 dicembre 2020, www.clcv.org

(2) «Top 50 globalretailers 2021», National Retail Federation, 24 marzo 2021, https://nrf.com

(3) Cyrine Gardes, «Le coût des prix bas. Travailler dans le hard discount alimentaire», *La Nouvelle Revue du travail*, n° 12, Parigi, primavera 2018.

(4) Julie Delvallée, «Aldi: "On veut doubler notre parc actuel avant dix ans"», *Libre Service Actualité*, Parigi, 1° dicembre 2020.

(5) Camille Harel, «Biocoop en forte croissance mise sur la relocalisation», *Libre Service Actualité*, 16 marzo 2021.

(6) Camille Harel, «Excellent millésime 2020 pour les leaders du bio», *Libre Service Actualité*, 24 marzo 2021.

NARENDRA MODI IN DIFFICOLTA' A CAUSA DELLA SUA MEGALOMANIA

Covid-19, le cause del disastro indiano

Fino all'inizio di aprile, la stampa mondiale lodava l'impegno del primo ministro indiano e la sua «diplomazia dei vaccini», capace di contrastare la Cina. Oggi, lo scompiglio da Covid-19 è peggiorato dalla mancanza di vaccini, medicine e ossigeno nel paese. E, per la prima volta dal 2014, Narendra Modi sta perdendo terreno

CHRISTOPHE JAFFRELOT *

Come hanno dimostrato il presidente del Brasile Jair Bolsonaro e il suo ex omologo statunitense Donald Trump, i leader «populisti» gestiscono male la pandemia per almeno tre motivi: la tendenza alla demagogia e alle sparate nazionaliste li porta a rifiutare i vincoli delle politiche sanitarie a favore di pratiche «di rottura»; il loro disprezzo per gli esperti, che equiparano all'establishment dei «saccenti», li porta a valorizzare rimedi inappropriati; infine, la megalomania li induce a spazzare via la minima obiezione e a circondarsi di incompetenti che non osano dire la verità o che non ne hanno la minima idea.

Questo cocktail, aggiunto allo stato deplorabile del sistema sanitario pubblico indiano, al quale il governo centrale non ha mai dedicato più del 5% del bilancio annuale (contro oltre l'11% in Francia, per esempio), si riflette nel fallimento del governo di Narendra Modi - populista al massimo grado (1) - di fronte alla seconda ondata della pandemia.

Da nazionalista spaccone, Modi all'i-

* Direttore di ricerca al Centre de recherches internationales (Ceri), unità di ricerca congiunta di Sciences Po e del Centre national de la recherche scientifique (Cnrs), autore di *L'Inde de Modi. Nationalisme et démocratie ethnique*, Fayard, Parigi, 2019.

nizio dell'anno spiegava al World Economic Forum di Davos che l'India aveva sconfitto la malattia Covid-19 e che ora avrebbe «guidato» il mondo verso la fine del tunnel grazie ai «suoi» due vaccini (tra i quali la versione indiana del siero svedese-britannico AstraZeneca). New Delhi si è poi imbarcata in una «diplomazia dei vaccini» al tempo stesso generosa (avrebbe dovuto contribuire più di ogni altro paese al programma Covax destinato ai paesi poveri) e sconsiderata, visto che alla fine di marzo erano state esportate 68 milioni di dosi (la maggior parte delle quali a titolo commerciale) mentre erano stati vaccinati solo 120 milioni di indiani su 1,34 miliardi. Da qui l'improvviso arresto di tutte le vendite all'estero, il 30 marzo.

Spregante nei confronti degli scienziati, il governo non ha convocato il comitato di esperti che avrebbe dovuto consigliarlo tra gennaio e aprile 2021, anche se la seconda ondata aveva fatto capolino già a fine febbraio. Il ministro della salute ha invece approvato rimedi ritenuti parte della tradizione ayurvedica (che per principio i nazionalisti indu tengono in grande considerazione), nonostante le proteste della classe medica. Peggio ancora, i governanti si sono affidati agli astrologi per la decisione di anticipare di un anno il Kumbh Mela,

un pellegrinaggio che normalmente si svolge ogni tre anni a rotazione in una delle quattro città sante dell'indusmo. Da metà marzo a metà aprile, a Haridwar, sulle rive del Gange, si sono ammassati oltre sette milioni di pellegrini. Solo alcuni funzionari hanno osato affermare che le misure di precauzione erano rispettate.

A parte i medici, che hanno poi visto gli ospedali riempirsi, nessuno ha trovato nulla da ridire, all'interno dell'amministrazione o fra i media, sempre più controllati dalle autorità. La capacità del governo di negare la realtà è stata pari solo alla sua ostinazione, fortemente rafforzata dal calendario elettorale e dalle quattro elezioni regionali fissate per il mese di aprile. In particolare, lo scrutinio elettorale del West Bengal ha monopolizzato Modi per molte settimane, mentre la curva dei contagi saliva: vincere questo bastione dell'opposizione si è trasformato in un'ossessione. Probabilmente la tracolta non è mai stata a tal punto cattiva consigliera.

La crisi sanitaria della primavera 2021 segnerà una svolta? Nella sfera economica, approfondirà piuttosto le tendenze già in atto dal 2017: prosegue infatti la flessione della crescita indiana.

La svolta potrebbe essere politica. Non solo il Bharatiya Janata Party (Bjp) al potere non è riuscito a vincere in West Bengal, dove la sua antagonista Mamata Banerjee (con un orientamento di sinistra), è stata rieletta, ma ha mantenuto l'Assam solo con una maggioranza esigua; in Tamil Nadu, il suo alleato è stato sconfitto da un partner del Partito del Congresso; in Kerala non ha conquistato alcun seggio. L'andamento elettorale sembra anche suggerire il ritorno della componente

di classe e, in misura minore, di casta come determinanti del voto, a spese dell'affiliazione religiosa, che aveva precedentemente favorito il partito indù. Inoltre, si è affermato il voto delle donne, a spese del Bjp. Forse il dato più importante è che il tasso di popolarità di Modi è sceso sotto il 50%, per la prima volta da quando è salito al potere, il 26 maggio 2014.

Tuttavia, è troppo presto per trarre conclusioni da questi sviluppi. Mancano tre anni alla fine del secondo mandato di Modi, la cui popolarità potrebbe risalire. La sua immagine di uomo forte potrebbe rimetterlo in sella se dovesse riprendere le ostilità con il Pakistan o la Cina, ma egli sta anche cercando di allontanare da sé qualunque responsabilità atteggiandosi a padre della nazione, al di sopra della mischia. Ne sono la prova il suo nuovo stile, nei capelli come negli abiti, e il suo discorso, simile a quello dei guru indù.

Un'opposizione in ordine sparso

Inoltre, molti media, specialmente le televisioni, continuano a distrarre l'attenzione dall'attuale crisi sanitaria e a diffondere la propaganda governativa. La disinformazione si spiega con la paura, con il timore di rappresaglie finanziarie, con una comunità di interessi e con affinità ideologiche (2). Fino a che punto gli indiani saranno ingannati, specialmente dalle cifre ufficiali che ridimensionano il bilancio umano di Covid-19? Eppure, alcuni giornalisti cercano di far aprire gli occhi, anche a rischio della vita, soprattutto quando indagano sui luoghi di cremazione (3).

Infine, l'opposizione è in ordine sparso. Mancano un leader e una stra-

tegia, per non parlare di un programma. Per esempio, i partiti che si sono messi insieme per firmare una lettera indirizzata al primo ministro circa la sua gestione della pandemia sono in competizione tra loro in molti Stati dell'Unione indiana. Questo handicap potrebbe non essere decisivo se i cittadini cercassero semplicemente di sbarazzarsi dei governanti senza pretendere troppo dalle alternative che hanno a disposizione - come avvenne nel 1977, quando Indira Gandhi fu mandata all'opposizione dopo 21 mesi di dispotico stato di emergenza.

Ma il ripetersi o meno di un tale scenario dipende dallo svolgimento della competizione elettorale, che sta diventando sempre più sleale. I media tradizionali spesso forniscono una copertura di parte, e la Commissione elettorale, responsabile dell'organizzazione, ha perso la propria indipendenza. Inoltre, le risorse finanziarie del Bjp, grazie in particolare all'appoggio di grandi oligarchi, sono di gran lunga superiori a quelle dell'opposizione.

Solo la pressione internazionale potrebbe contare. Il Parlamento europeo ha votato una risoluzione centrata sulla questione dei diritti umani prima del vertice con l'India dell'8 maggio. E senza dubbio Joseph Biden non si mostrerà accomodante come Trump.

(1) Si legga «India, come vincere le elezioni con un bilancio disastroso», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2019.

(2) Si legga Benjamin Fernandez, «Una stampa popolare che ignora il popolo», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2014.

(3) Cfr. in particolare Hannah Ellis-Petersen e Sophie Zeldin-O'Neill, «Covering India's Covid crisis: Hundreds of journalists have lost their lives», *The Guardian*, Londra, 3 maggio 2021

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

BATTUTE CHE FERISCONO L'EGO MASCHILE

Il ruolo scomodo di un'umorista cinese

Essendo il paese più maschile del mondo (114 bambini alla nascita ogni 100 bambine), la Cina non tiene in gran conto le rivendicazioni femministe. Le donne sono meno del 5% dei 200 membri del Comitato centrale del Partito comunista cinese. Lostracismo è ancora più forte nel mondo dello spettacolo. Il caso dell'umorista Yang Li ne è un esempio

ZHANG ZHULIN *

«Una donna che maledice gli uomini e ci guadagna.» Indignate dall'idea, orde di internauti prendono d'assalto l'account del produttore di computer portatili Intel sulla rete sociale cinese Weibo, chiedendo un boicottaggio dei suoi prodotti. Qual è la colpa del marchio? È la sua nuova testimonial, Yang Li. Un'umorista di 29 anni, pioniera dello stand-up in Cina, accusata di aver «ferito e umiliato profondamente» i compatrioti maschi e «istigato allo scontro tra uomini e donne» con i suoi spettacoli.

Eppure, non c'è nulla di beffardo e meno che mai di insultante nella breve pubblicità diffusa il 18 marzo 2021. Yang Li afferma semplicemente: «Intel è così esigente che è più perspicace di me nello scegliere il mio ragazzo». Ma tale è stata la pressione che il marchio statunitense ha ritirato la pubblicità il giorno stesso, insieme a tutti i manifesti promozionali con l'umorista.

Dopo questa azione collettiva dai risultati spettacolari, viene lanciata una caccia alle streghe. Sei giorni dopo, avendo saputo che Yang Li prenderà parte a uno spettacolo di televendite su Internet per una marca di assorbenti

igienici, un gran numero di utenti maschi di Internet si precipita sul sito nel pomeriggio, minacciando di «boicottare» la serata. Pretendendo l'esclusione di questa «femminista estrema». Alcune donne organizzano una reazione, dichiarando il proprio sostegno a Yang Li. I due campi sono ai ferri corti, comunque l'artista prende parte allo show come previsto. E, grazie al clamore suscitato dagli internauti maschi, 1,6 milioni di persone assistono alla trasmissione, che di solito ne attira solo poche migliaia...

Come ha fatto la giovane umorista a ottenere una tale reazione? Nata in una famiglia di contadini dello Hebei, una provincia limitrofa a Pechino, Yang Li si è laureata in design e ha avuto due brevi esperienze lavorative «noiose», secondo le sue parole. Nell'ottobre 2018, ha iniziato la sua carriera di comica e umorista, una professione prevalentemente maschile. I suoi sketch, dallo spirito anticonformista, prendono in giro l'ansia delle donne per il loro aspetto, ma affrontano anche argomenti considerati tabù, come le mestruazioni, i pregiudizi e il sessismo che devono affrontare. La sua fama esplose rapidamente e viene accusata di «discriminazione contro gli uomini»...

questa, durante uno dei suoi spettacoli nell'agosto 2020: «Amo gli uomini. Gli uomini non sono solo meravigliosi, ma anche particolarmente misteriosi. Non so mai a cosa stiano pensando». Aggiunge con un sorriso leggermente enigmatico, davanti a un pubblico che scoppia a ridere: «Come può un ragazzo che sembra così ordinario essere al tempo stesso sicuro di sé?». Questa frase abbreviata - «Pu Que Xin» («ordinario ma sicuro di sé») - è diventata la nuova parola d'ordine sul Web.

Mentre molte donne cinesi trovano geniale l'artista, i loro compatrioti maschi la accusano di «denigrare deliberatamente gli uomini». Nel dicembre 2020, Yang Li prende in giro in un programma televisivo gli uomini cinesi che si sentono offesi. A un comico che la rimprovera di mettere alla prova «i limiti degli uomini», lei replica ironicamente: «Dunque gli uomini avrebbero limiti morali che non vanno superati?». E giù un nuovo tsunami da parte dell'opinione pubblica. La frase conquista il primo posto nelle ricerche su Weibo, con una marea di attacchi personali e insulti. Alcuni denunciano l'artista all'amministrazione statale della radio, del cinema e della televisione, accusando i suoi sketch di «essere pervasi di discriminazione sessuale, insultare ripetutamente tutti gli uomini, promuovere l'odio, incitare i conflitti all'interno della popolazione» e di «non favorire lo sviluppo armonioso della società socialista con caratteristiche cinesi» (1).

Eppure Yang Li ha ripetutamente dichiarato la propria riluttanza a dichiararsi femminista. Bisogna dire che l'etichetta non è facile da portare. Quando la giovane ha iniziato la sua carriera, il movimento #MeToo era al suo apice in Occidente ma non aveva preso piede in



YANG LI

Cina. Nella classifica mondiale dell'uguaglianza di genere, il paese era allora 103° su 149. Tre anni dopo, nel 2021, è al 107° posto su 156 (2). Un declino che non impressiona la maggior parte dei cinesi, i quali parlano di «ingiusti criteri occidentali», come ha scritto un popolare internauta. Non prestano alcuna attenzione a una nuova generazione di donne che rifiuta questi standard maschili. *Beijing News*, un giornale di Pechino che si rivolge a un pubblico piuttosto colto e liberal, spiega il sessismo della società con la «tradizione» che svaluta costantemente la «presenza delle donne nello spazio pubblico». Per il giornale, questa tradizione «è profondamente radicata nel terreno socio-culturale» di questa «società patriarcale che mette a tacere le donne su certe questioni» (3).

Per esempio, Lü Pin, una delle figure del femminismo cinese, ha dovuto rimanere negli Stati Uniti dopo la sua partecipazione alla riunione annuale

delle Nazioni unite del 2015 sullo status delle donne. In quell'occasione aveva accusato il suo paese di perseguire una «politica patriarcale», grazie alla quale «chi critica il femminismo riceve sempre molto più sostegno istituzionale delle femministe» (4). Dopo queste dichiarazioni, in Cina cinque donne attiviste sono state arrestate, e Lü è stata considerata dalla polizia come la loro «eminenza grigia». In Cina, la stabilità finge da religione e il femminismo è accusato di «nuocere alla società».

Ma Yang Li ricorda che i suoi sketch sono innocui: «Non mi occupo di questioni nelle quali uomini e donne hanno veri conflitti di interesse». Semplicemente, constata il rapporto sbilanciato tra i sessi. Per esempio quando racconta questa scena, molto apprezzata da un ampio pubblico femminile: «Si va a una cena di lavoro. Ti siedi normalmente, come tutti gli altri, ma per alcuni uomini sei solo un'accompagnatrice». Nonostante la sua prudenza, questo non va giù agli uomini. «Come artista, devo costantemente soppesare ciò che dico per non essere offensiva». Alcuni dei suoi colleghi comici, che sono abituati ad eseguire sketch sessisti per far ridere il loro pubblico, ne hanno fatto un bersaglio. «L'umorismo» è a senso unico...

(1) «Yang Li è stata denunciata. Gli internauti maschi hanno il senso dello humor?», *The Paper*, Shanghai, 29 dicembre 2020 (in mandarino).

(2) Classifica creata nel 2006 dal Forum economico mondiale.

(3) «Parliamo dell'«accerchiamento» di Yang Li», *Beijing News*, Pechino, 29 dicembre 2020 (in mandarino).

(4) «Il femminismo in Cina», *The New York Times* (edizione cinese), 2 febbraio 2017 (in mandarino).

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

* Giornalista.

Sotto accusa sono battute come

Istanbul, specchio

Dal 2011, diverse diaspore arabe si sono rifugiate in Turchia. Esponenti dell'opposizione nei loro paesi, vi hanno trovato una relativa libertà politica. Altri invece sono attratti dalle promesse offerte da un modello economico che rimane uno dei più riusciti nel Mediterraneo meridionale e orientale. Ma, in una fase di riposizionamento strategico da parte di Ankara, il futuro di queste comunità si presenta incerto

un'inchiesta di KILLIAN COGAN *

Mahmoud Darwish, Nagib Mahfuz, Nizar Kabbani: classici della letteratura e della poesia araba riempiono gli scaffali. Sul muro, una calligrafia rende omaggio al poeta abbaside Al-Mutanabbi. Nella sala, un giovane romanziere egiziano sta firmando le copie del suo ultimo libro. Nel cuore del quartiere Fatih, la libreria al-Shabaka al-Arabiyya («la rete araba») si è affermata come il luogo di ritrovo dell'intelligenza araba a Istanbul. Ogni settimana, espatriati ed esiliati di tutti i ceti sociali vi si incontrano per bere un caffè e discutere il destino dei rispettivi paesi. Lo spazio, creato nel 2017 dall'intellettuale ed editore saudita Nawaf al-Qudaimi, è rivelatore dell'importanza della diaspore nella metropoli turca.

Dal 2011, la città ospita tutti i naufraghi delle rivoluzioni arabe. A causa della guerra civile, vi si sono trasferiti più di cinquecentomila siriani (1), accanto a loro, un insieme di comunità a dir poco disparate. Oggi, la Turchia conta diverse centinaia di migliaia di cittadini iracheni, più di trentamila egiziani, e diverse decine di migliaia di libici, yemeniti, palestinesi, giordani, ma anche algerini, marocchini e tunisini, la maggior parte dei quali vive nell'ex capitale ottomana. Dissidenti, rifugiati e migranti si mescolano a scrittori, studenti e semplici turisti. «È l'unico posto al mondo dove sono rappresentate così tante nazionalità arabe», dice Nouran Gad, dottoranda a Sciences Po Aix e fra i pochi specialisti in materia.

Jamal Khashoggi a Istanbul

«La diversità delle comunità arabe di Istanbul supera quella del Cairo e di Beirut in passato», dice al-Qudaimi, che ha una casa editrice nella capitale libanese. L'Egitto nasseriano degli anni 1950, cuore pulsante della produzione culturale araba, attirava can-

* Giornalista.



repechage

JOSÉ "PEPE" MUJICA. I LABIRINTI DELLA VITA

José Mujica e Kintto Lucas

Traduzione di Lucilla Soro

Castelvecchi, 2018, 11,50 euro

Viene rimesso in distribuzione questo dialogo tra *Pepe Mujica*, famoso prima come guerrigliero tupamaro e poi come politico - presidente dell'Uruguay tra il 2010 e il 2015 e difensore mondiale di uno stile di vita semplice e anticonsumistico - e l'intellettuale, militante e politico *Kintto Lucas*, cresciuto in Uruguay e poi trasferitosi in Ecuador, gran conoscitore dei movimenti di liberazione e del mondo indigeno. I due si conoscono da quando *Kintto* era bambino e visitava, all'inizio degli anni '70, suo fratello *Enrique* in carcere, detenuto politico in lotta contro la repressione e la dittatura che allungava già la sua ombra sull'Uruguay e su tutto il sud del continente. *Enrique* militava nel MLN come *Pepe*. Lavorarono poi insieme nella rivista militante, *Mate Amargo*, e si sono frequentati quando il cambiamento è stato più vicino a diventare realtà, con tutte le difficoltà e gli ostacoli posti dai vecchi poteri duri a morire e la



GIANNI TARQUINI

tanti e attori da tutta la regione. Ma al tempo stesso l'autoritarismo del leader panarabo fece di Beirut - uno spazio di libertà ineguagliato - il centro della vita intellettuale fino alla vigilia della guerra civile nel 1975. Per quasi due decenni, scrittori, artisti ed editori dei paesi vicini pullulavano nei caffè di Beirut Ovest (2). Fino ad oggi, e nonostante le sue ripetute crisi politiche e sociali, il paese dei Cedri rimane il cuore indiscusso dell'editoria araba.

Ma, secondo l'intellettuale saudita, se a Beirut si pubblica, è a Istanbul che gli intellettuali vivono e producono. Come il defunto Jamal Khashoggi, il dissidente saudita fatto a pezzi nell'ottobre 2018 dagli scagnozzi del principe ereditario Mohammed bin Salman mentre si trovava per una pratica all'interno del consolato dei Saud a Istanbul. Benché rifugiato negli Stati Uniti dal 2017, questo giornalista e studioso, la cui famiglia era di origine ottomana, faceva visite regolari sulle rive del Bosforo, dove aveva comprato un appartamento (3). «Era un amico di lunga data», dice l'editore. *Veniva spesso in libreria.* Come Khashoggi, al-Qudaimi è stato cacciato dal regime saudita, nel suo caso per aver «scritto su uno scandalo politico». Da oltre tre anni non vede moglie e figli: non sono autorizzati a lasciare il paese. Oltre che nel regno saudita, ad al-Qudaimi è vietato l'ingresso in Kuwait, Giordania ed Egitto.

Il paradosso è evidente. La Turchia del presidente Recep Tayyip Erdoğan, un'autocrazia alla deriva agli occhi dell'Occidente, è un paradiso di libertà per molti cittadini dei paesi arabi. Quando interroghiamo i nostri interlocutori circa le violazioni dei diritti umani o la repressione dei giornalisti turchi, danno tutti la stessa risposta: non vogliono immischiarsi nella politica di Erdoğan. Prevalde un sentimento di riconoscimento nei suoi confronti. Questo perché, già nel 2011, quando un'ondata di rivolte popolari aveva incendiato il mondo arabo, il Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) si era schierato dalla parte dei rivolto-

forza devastante delle transnazionali e dei paesi ricchi abituati a saccheggiare il mondo: quando tanti paesi dell'America latina avevano optato per governi progressisti. Tutto questo è raccontato in un prologo curato da *Lucas* e poi commentato insieme a *Mujica*, con un tono che lascia trasparire qualche rimpianto, senza negare gli errori commessi ma ancora, di fondo, con ottimismo verso il futuro e le giovani generazioni, verso uno storicismo umanistico che prevede salvezza e riscatto per le classi sociali più povere e l'importanza della militanza. Alla fine della lettura resta una sensazione di autenticità dei due autori, estesa a tutta la storia raccontata. Come sosteneva lo scrittore loro conterraneo Juan Carlos Onetti: «Nelle mie opere non ho truffato me stesso né nessun altro, mai». E insieme al loro maestro di vita, Raúl Sendic, più volte citato nel testo, ci raccontano della loro discesa in campo - in quel continente così ingiusto, spesso inumano verso i diversi, resi poveri per permettere ad altri di essere ricchi - e della discesa in campo degli sfruttati, degli indigeni, dei raccoglitori di canna da zucchero - insieme a studenti e giovani -, degli «Altri» ignorati dalle forze economiche e culturali per secoli, in cerca di visione, riscatto e dignità.



ISTANBUL, TURCHIA. Moschea di Fatih foto Ap

si. Sotto l'egida di Ahmet Davutoğlu, ex ministro degli esteri poi caduto in disgrazia, la Turchia ha reinvestito nel proprio antico spazio imperiale mostrando sostegno ai movimenti di opposizione, compresi i vari rami dei Fratelli musulmani (4).

Di fronte al fallimento dei movimenti popolari e al risorgere dei dispotismi, la nebulosa della Fratellanza si è trincerata a Istanbul. Dopo il putsch del maresciallo Abdel Fattah al-Sisi nel luglio 2013 e la sua implacabile repressione degli *ikhwan* («fratelli») egiziani, il movimento si è rifugiato e riconsolidato nella periferia di Istanbul. Nella primavera del 2020, sempre a Istanbul il partito yemenita al-Islah, vicino ai Fratelli musulmani, ha nominato il suo nuovo leader (5). L'opposizione dei Fratelli musulmani in Siria, da parte sua, risponde direttamente ai comandi del governo turco (6).

A Istanbul, i Fratelli musulmani hanno lanciato canali televisivi propri, il più delle volte legati al Qatar (7), alleato del regime turco dalla crisi del Golfo del 2017: Arabia Saudita, Emirati arabi uniti, Egitto e Bahrein avevano interrotto le relazioni diplomatiche con l'emirato del Qatar, sottoponendolo a un blocco. Ankara aveva allora offerto a Doha sostegno economico, diplomatico e militare. Grazie a queste televisioni, i «Fratelli» egiziani hanno continuato a diffondere il verbo del movimento, attraverso i canali Mekameleen e Watan, mentre gli Shabab dello Yemen hanno trasmesso contenuti favorevoli ai loro omologhi yemeniti (8).

Tuttavia, dall'inizio del 2021, tra l'asse Turchia-Qatar e il blocco formato da Egitto, Arabia Saudita ed Emirati arabi uniti sono in corso timide manovre di avvicinamento. Nell'ottica di una normalizzazione diplomatica, il Cairo chiede, tra l'altro, che Ankara e Doha mettano fine alle critiche dei media nei suoi confronti, e accettino di estradare i quadri della Fratellanza che hanno accolto. Come il Qatar, la Turchia rifiuta l'idea di queste espulsioni, tanto più che ha naturalizzato un certo numero di esuli egiziani. Ma nel mese di marzo, per dare prova di una volontà di pacificazione, il governo turco ha chiesto ai media egiziani a Istanbul di moderare le critiche nei confronti del maresciallo al-Sisi (9). Alcuni programmi di questi canali sono stati sospesi e vengono ora trasmessi direttamente su YouTube.

Ma non tutti i canali arabi con sede a Istanbul fanno parte della costellazione Qatar-Fratellanza. Il canale di opposizione Televizyon Surya, per esempio, è legato alla rete al-Araby al-Jadeed, lanciata nel 2014 da una società del Qatar su impulso del palestinese Azmi Bishara per presentare un lato più liberale e progressista di Doha e per competere con l'orientamento pro-Fratellanza del canale Al-Jazeera (10).

In questa sfera mediatica piuttosto modernista, bisogna anche menzionare Belquis, il canale creato dall'attivista yemenita Tawakkol Karman, oppositrice dell'ex leader Ali Abdallah Saleh e premio Nobel per la pace nel 2011. Ad oggi, la megalopoli turca conta all'incirca 15 canali televisivi arabi. «Lo Stato turco non si immischia negli affari degli arabi che vivono in Turchia», insisteva nel novembre 2020 Ayman Nur, dissidente egiziano, fondatore del partito di orientamento liberale al-Ghad e proprietario di diverse televisioni operanti a Istanbul. Ma dall'inizio di marzo, in seguito al riavvicinamento turco-egiziano, lo stesso Nur ha ammesso che Ankara è intervenuta nella sua programmazione editoriale (11).

Oltre al disgelo con l'Egitto, Ankara sta cercando di riallacciare i rapporti con Riad. Ad aprile, per esempio, il portavoce presidenziale turco İbrahim Kalın ha detto di «rispettare» la decisione dei tribunali sauditi riguardo alla vicenda Khashoggi, chiudendo il capitolo delle recriminazioni seguite alla morte del dissidente nel 2018. Un segno di novità? Per diversi anni, la Turchia ha cercato di aumentare il proprio peso nella regione opponendosi ai regimi locali, dal Cairo a Damasco, passando per Riad e Abu Dhabi. I suoi interventi militari ne sono la prova. In Libia sostiene il governo di unità nazionale (Gna), con sede a Tripoli, contro le forze del maresciallo Khalifa Haftar. In Siria comanda i gruppi ribelli e controlla efficacemente il nord del paese, dove sventola la sua bandiera e si scambia la valuta nazionale. In molti modi, Ankara sembra usare la diaspora che ospita come una leva di influenza. Per esempio, il presidente dell'Unione dei media arabi, che riunisce più di 850 giornalisti, altri non è che Turan Kışlakçı, direttore del canale d'informazione statale Trt Arabi, lanciato nel 2010 come voce della Turchia nel mondo arabo. Nel frattempo, nella primavera del 2019 è nata l'Unione delle comunità arabe, con lo scopo di «rappresentare la diaspora araba in Turchia»; l'hanno fondata il giornalista turco filogovernativo Metin Turan e il suo collega libico Mustafa Tarhuni, per i quali il governo di Ankara è il «difensore dei musulmani oppressi nel mondo» (12). Un altro focus della strategia di influenza turca è l'istruzione superiore. Con un programma lanciato nel 2010, Ankara distribuisce borse di studio a studenti stranieri, molti dei quali provengono dal Maghreb e dal Medio Oriente. Diverse università del paese, tra cui la Sabahattin Zaim di Istanbul, offrono anche corsi di laurea interamente in arabo.

Inoltre, come fanno alcuni paesi del Golfo dagli anni 2000, le autorità turche sponsorizzano diversi eventi, per esempio le Giornate del libro e della cultura araba, organizzate dalla presidenza della Repubblica da cin-

que anni. Dietro queste iniziative, si trova spesso la figura di Yasin Aktay. Arabista, membro dell'Akp, stretto consigliere di Erdoğan, funge da intermediario tra i circoli arabi di Istanbul e il regime.

«Abbiamo molto in comune con i turchi. Se tanti arabi scelgono di vivere qui, è per l'assenza di quel disprezzo post-coloniale così comune in Occidente», assicura Esraa Shaikh, presentatrice giordano-palestinese del canale panarabo al-Hiwar che, pur avendo sede a Londra, alcuni anni fa ha aperto studi a Istanbul. Ma che dire del giogo ottomano contro il quale nacque, alla fine del XIX secolo, il nazionalismo arabo? La nostra interlocutrice non ha paura di rivedere la storia: «Il mondo arabo [con i turchi] ha guadagnato più di quanto abbia perso, a differenza di quanto è successo con il colonialismo europeo», dice. In molti dei nostri intervistati, il passato imperiale non suscita rancore, evocando piuttosto un immaginario sontuoso. Il mondo ottomano delle *dizi*, le serie televisive turche che hanno soppiantato le *musalsalat* («soap opera») egiziane e siriane di un tempo, attrae molti (13). Una gloria sublimata nella figura di Erdoğan, percepito come un contropotere rispetto all'Occidente e difensore dei palestinesi, che gli apatici potentati arabi hanno abbandonato da tempo.

Con il suo recente sviluppo economico e la sua statura sulla scena internazionale, la Turchia è fonte di orgoglio per molti musulmani sunniti, arabi e non, ben oltre i simpatizzanti della Fratellanza. Come Rashid D., tunisino sessantenne in vacanza a Istanbul. Tra le tappe del suo soggiorno, un passaggio obbligato dalla moschea Çamlıca, costruzione monumentale eretta nel 2019 e che può accogliere trentamila fedeli. Per questo turista in bermuda e marsupio, è un simbolo del miracolo turco: «Come le moschee ottomane sono un'eredità dei sultani, tra qualche secolo questa sarà ricordata come quella di Erdoğan!», dice ammirato.

Il passato imperiale turco è dimenticato

Nella diaspora araba di Istanbul, non tutti condividono questa infatuazione. Ben più che il «sogno islamico turco», il principale fattore di attrazione è l'elevato tenore di vita (per chi ha un lavoro), così come un clima politico piuttosto stabile rispetto al caos che regna nella regione, per non parlare della relativa facilità di ottenere permessi di soggiorno. E capita spesso che l'esilio a Istanbul sia una scelta obbligata. Oltre a dissidenti, rifugiati e giornalisti che hanno un'affinità di qualche tipo con il regime turco, Istanbul accoglie persone in difficoltà di tutti i tipi, sciiti, sunniti, islamisti o atei.

Ahmed Saadawi, autore del romanzo di successo *Frankenstein a Baghdad* (14), non aveva mai pensato di abbandonare l'Iraq, il suo paese. Ma, dopo aver aderito al movimento di protesta che nell'ottobre 2019 aveva occupato la capitale, molti suoi compagni attivisti sono stati assassinati o comunque arrestati dalle milizie sciite. Un giorno, una fonte vicina al governo lo informa: «Il prossimo della lista». La Turchia si impone a quel punto come un rifugio di circostanza: «L'Occidente è chiuso agli iracheni. Quanto al Libano, concede il visto, ma è pieno di sostenitori di Hezbollah che sono in combutta con le nostre milizie!» dice lo scrittore, con una buona dose di fatalismo. Seduto in un caffè sulle rive del mar di Marmara, ammette anche la propria ansia e coltiva la speranza di raggiungere terre più sicure. A Istanbul, l'ombra del *mukhabarat*, i servizi segreti, non è mai molto lontana. «Conosco membri del governo iracheno che possiedono case e soggiornano regolarmente a Istanbul. I turchi aprono le porte a tutti. Se le milizie vogliono, possono trovarmi molto facilmente.»

Grazie a una legge introdotta nel

ACCOGLIE IRACHENI, EGIZIANI, SAUDITI...

di un mondo arabo diviso

2018, chiunque compri una proprietà per un valore superiore ai 250.000 dollari può ottenere un passaporto turco. Una manna per gli iracheni: sono stati i primi investitori immobiliari in Turchia nel 2019 e i secondi nel 2020, dopo gli iraniani. Inoltre la domanda immobiliare non conosce crisi tra la ricca clientela araba, del Golfo e di altre aree. C'è chi vi vede un'opportunità. Il settore immobiliare, ma anche il turismo medico, hanno trasformato Istanbul in un Far West dove una modesta conoscenza della lingua turca permette di improvvisarsi intermediari e intascare laute commissioni. Così Amir Z., algerino di 32 anni, catenina d'oro al collo, si è autoproclamato «coordinatore», a volte per gli acquirenti di immobili, a volte per i clienti che desiderano un impianto di capelli, l'attività principale di centinaia di ambulatori a Istanbul. Originario di Sidi Bel Abbès, sostiene di «lavorare onestamente», ma parla di cliniche clandestine dove abbondano «falsi medici e certificati contraffatti».

Tra esilio politico e affari commerciali, dal Maghreb al Mashreq, la città offre uno spazio inedito di interazione panaraba. Ma sciovinismo e rivalità regionali prendono spesso il sopravvento. Ne ha fatto le spese Hamza T., 30 anni, cantante marocchino originario di Tangeri. Con un cappello a bombetta e una giacca nera degna di un cabarettista statunitense, progettava una «grande carriera» a Istanbul. Per sei mesi, ha girato per cabaret e matrimoni arabi. Non aveva forse iniziato così Omar Suleyman, famoso cantante siriano di origine curda? «Ma non è facile. Siriani e iracheni non danno lavoro ai marocchini», afferma sconsolato, seduto in un ristorante yemenita in piazza Taksim. D'altro canto, anche i padroni di casa talvolta esprimono posizioni xenofobe nei confronti della diaspora araba. Mentre i palestinesi godono di una certa simpatia, i siriani devono affrontare un'ostilità quasi unanime nella società turca.

Agli occhi di molti emigranti, il paese di Atatürk offre un ambiente al tempo stesso familiare e permissivo. E questo può portare a profondi cambiamenti. Abdulaziz D., 25 anni, egiziano, sembra tutt'altro che un islamista. Eppure, meno di due anni fa, era un fanatico della Fratellanza. Sorvegliando una birra, dice: «Consideravo i Fratelli musulmani la mia famiglia». La militanza gli costa un anno di carcere. Nell'estate del 2016, il rilascio in attesa della sentenza definitiva. A quel punto fugge a Istanbul: «Tutti i miei amici erano già qui».

La Fratellanza gli trova un alloggio e lo aiuta finanziariamente. Ma le tentazioni di Istanbul sono irresistibili.



AKSARAY, ISTANBUL. Rifugiate siriane foto Ap

Con il passare del tempo, il giovane del Cairo comincia a bere alcolici, a frequentare ragazze, a fumare. E, nonostante i richiami degli *ikhwan*, abbandona gradualmente il movimento. «A Istanbul mi sono riscoperto. Da una parte ci sono le moschee, dall'altra i locali notturni. Quest'atmosfera mi ha trasformato. Oggi non so più bene chi sono, dice. Siamo in molti così. Gli stessi Fratelli musulmani egiziani qui non sono gli stessi di prima. Questa città ti fa cambiare prospettiva». Intanto, al Cairo, i suoi parenti continuano a «guardare le trasmissioni della Fratellanza» trasmesse da Istanbul. Quanto a lui, ha aperto un'agenzia turistica per soddisfare la domanda dei suoi compatrioti «che fantasticano sulle serie televisive». Dopo due richieste di visto respinte, una dai Paesi bassi e l'altra dal Canada, il giovane si è rassegnato a rimanere. Ma oggi, come altri membri della comunità egiziana, ha paura di pagare il prezzo del riavvicinamento fra Turchia ed Egitto e di vedersi rifiutare il rinnovo del permesso di soggiorno o respingere la domanda di naturalizzazione.

La megalopoli turca è anche una grande calamita per i cittadini europei di origine nordafricana. Sotto la pioggia di Bruxelles, Yasmine G., 22 anni, studentessa di matematica di nazionalità belga-marocchina, sogna solo una cosa: vivere a Istanbul. Per il momento, studia la grammatica turca e, una volta laureata, partirà «per un anno, per provare». Anche se non è sempre facile essere musulmani in Belgio, non rinneghe-

rebbe mai il proprio «lato occidentale». E, a differenza del paese della sua famiglia, «dove si vive schiacciati dal peso del giudizio», ai suoi occhi la Turchia offre un equilibrio ideale tra Islam e modernità.

La tendenza «Muslim chic»

Come molti cittadini nordafricani o mediorientali, la studentessa è stata conquistata dal *dizi* e dalle sue star, come Kivanç Tatlıtuğ e Burak Özçivit. Apprezza anche, su Instagram, le star della tendenza «Muslim chic», che mescola moda islamica e particolarità del Bosforo. Una di queste, «Assiatique», bordolese di origine turco-marocchina che studia a Istanbul, ha oltre 120.000 follower. I rapper francesi Soolking e L'Algérino non esitano a cantare in turco: prova che la Turchia è in ascesa tra gli europei di origine nordafricana.

Per alcuni euro-magrebini, la Turchia compensa la delusione causata dai tentativi infruttuosi di stabilirsi nelle principali città del Golfo: Dubai, Abu Dhabi, Doha. «Siamo andati in Qatar con mio marito dieci anni fa. Ma non avevamo le qualifiche per competere con i lavoratori stranieri. Così, i nostri salari erano troppo bassi», dice Myriam Q., 33 anni, franco-algerina di Montceau-les-Mines, Borgogna. Oggi, ha intenzione di trasferirsi a Istanbul e «avviare una società di import-export di prodotti tessili».

Altri hanno già fatto il salto, come

Murad Ghazli. Politico franco-algerino, già membro del Rassemblement pour la République (Rpr) di Jacques Chirac, dell'Union pour un mouvement populaire (Ump) e dell'Union des démocrates et indépendants (Udi) prima di esserne espulso nel 2016, un anno dopo si è trasferito nella città balneare di Alanya, dove si è riciclato nel settore del turismo islamico. In piena espansione, questo «turismo halal», basato sulla vicinanza alle moschee, e soprattutto sulla separazione fra uomini e donne in spiaggia e in piscina, attira un numero sempre maggiore di musulmani europei (15).

Sui social, Ghazli tesse le lodi del presidente turco. Erdoğan, popolare nel mondo arabo, lo è altrettanto tra gli euro-magrebini. «La Turchia è l'unico paese musulmano che fa sentire la propria voce di fronte all'Occidente. Come musulmana lo ammiro», dice Selma Ajam, 29 anni, franco-algerina di Valence. Attivista filopalestinese, leggero accento del *midì* e velo nero fissato con spille da balia, vive oggi a Istanbul, dove rilascia interviste a ripetizione ai media turchi filogovernativi. «In Francia, il mio velo è un problema. Ecco perché me ne sono andata. Qui ho la sensazione che tutto sia possibile per me», dice la donna, il cui padre è un muezzin della moschea di Valence. Sua figlia di 6 anni è attualmente iscritta a una scuola di francese online. Ma in futuro, Ajam prevede di mandarla «alla scuola locale, come tutti gli altri».

Storie che sono musica per le orecchie di Ankara. Oltre a porsi come campione della causa palestinese, l'uomo forte della Turchia fa della lotta contro la diffidenza verso i musulmani un marchio di fabbrica, denunciando il destino delle «minoranze musulmane oppresse in Europa». Da diversi anni, il regime turco dedica forum e dibattiti all'islamofobia e cerca di promuovere la causa presso alcuni organismi internazionali come l'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa (Osce), il Consiglio d'Europa e l'Organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura (Unesco). Dal 2015, il think tank pro-regime Seta pubblica uno studio intitolato «European Islamophobia report», che monitora gli atti anti-musulmani compiuti in diversi paesi europei.

La Turchia: rifugio per i musulmani e in rotta con l'Europa, dunque? Quando il governo francese ha annunciato lo scioglimento dell'organizzazione non governativa BarakaCity nel novembre 2020, il suo presidente Idriss Sihamedi ha chiesto via Twitter «asilo politico al presidente Erdoğan», per poi tirarsi indietro parlando di «tweet

maldestri». Nel maggio 2021, l'Ong ha annunciato di aver spostato in Turchia le proprie strutture impegnate nell'attività umanitaria. Allo stesso modo, nell'ottobre 2020 è nato il gruppo Facebook *Émigrer en Turquie*, promosso da un certo David Bizet, noto come «Davut Paşa», francese convertito all'Islam e zelante sostenitore di Erdoğan. Questo gruppo di «mutuo soccorso franco-musulmano», destinato a coloro «che aspirano ad espatriare là (...) per praticare l'islam in pace», conta quasi duemila membri.

Resta il fatto che la situazione in Turchia, a differenza di quella in Qatar e negli Emirati arabi uniti, che sono stati un vero e proprio Eldorado per via della loro ricchezza in materia di petrolio e di gas e del loro bisogno di lavoratori stranieri, rimane incerta. Gli euro-magrebini in cerca di identità, se intendono trasferirsi stabilmente nel paese mediorientale, si troveranno prima o poi di fronte a una realtà segnata sia dalle difficoltà economiche che dalle incertezze politiche.

KILLIAN COGAN

(1) Si legga Ariane Bonzon, «Gli indesiderabili rifugiati siriani», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, maggio 2020.

(2) Cfr. Robyn Creswell, *City of Beginnings: Poetic Modernism in Beirut*, Princeton University Press, Oxford et Princeton, 2019.

(3) Cfr. il documentario di Bryan Fogel *The Dissident*, 2020.

(4) Cfr. Hamit Bozarslan, «Heurs et malheurs de la politique arabe de Turquie», in M'hamed Oualdi, Delphine Pagès-El Karoui e Chantal Verdeil (a cura di), *Les Ondes de choc des révolutions arabes*, Presses de l'Institut français du Proche-Orient (Ifpo), Beirut, 2014.

(5) Mohamad Hage Ali, «Exiles on the Bosphorus», Carnegie Middle East Center, Beirut, 10 marzo 2020.

(6) Amberin Zaman e Dan Wilkofsky, «For Syria's opposition activists, Turkey's "best of the bad"», *AlMonitor*, 10 settembre 2020, www.al-monitor.com

(7) Franck Mermier, «À Istanbul, une scène médiatique sous influence», *Orient XXI*, 4 gennaio 2021, <https://orientxxi.info>

(8) Laurent Bonnefoy e Khaled Al-Khaled, «La télévision yéménite en temps de ramadan», *Orient XXI*, 24 maggio 2019.

(9) «Turkey asks Egyptian media to limit criticism: TV channel owner», *Al-Jazeera*, 19 marzo 2021.

(10) Franck Mermier, «Les fondations culturelles arabes et les métamorphoses du panarabisme», *Arabian Humanities*, 2016, www.openedition.org

(11) «Turkey asks Egyptian media to limit criticism: TV channel owner», *op. cit.*

(12) *Haberler.com*, 1° febbraio 2020 (in turco).

(13) Si legga Timour Muhidine, «Gli schermi del Bosforo», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, luglio 2018. Cfr. anche Jana Jabbour, «An illusionary power of seduction?», *European Journal of Turkish Studies*, 2015.

(14) Ahmed Saadawi, *Frankenstein a Baghdad*, edizioni e/o, Roma, 2015.

(15) Marion Fontenille, «En Turquie, les hôtels "muslim friendly" font le plein de touristes», *Slate.fr*, 18 luglio 2018.

(Traduzione di Marianna De Dominicis)

L'arabo: una lingua ostracizzata che ritorna in auge

L'arabo, la lingua sacra del Corano, ha un posto ambivalente in Turchia. Nel periodo ottomano, ebbe un impatto duraturo sul turco, popolare e colto. Le élite della Sublime Porta parlavano un misto di turco, arabo e farsi (persiano): il turco ottomano (*osmanlica*), codificato con l'alfabeto arabo. Al di là del suo carattere religioso, l'«arap» era una lingua classica, come il farsi, insegnata nei licei al pari del greco e del latino in Occidente (1). Questo status privilegiato scompare con la fondazione della Repubblica turca nel 1923. Mustafa Kemal (Atatürk), ansioso di avvicinare il suo paese alla civiltà occidentale, ordina una serie di riforme linguistiche che portano a una «de-arabizzazione» del turco.

Nel 1928, l'alfabeto arabo viene abbandonato a favore delle lettere latine, e gli elementi arabopersiani epurati per essere sostituiti da equivalenti turchi. Inoltre, dopo aver abolito nel 1924 le *medrese*, o scuole religiose – luoghi importanti di apprendimento dell'arabo –, Atatürk elimina l'insegnamento dell'arabo e del farsi dal programma scolastico. Le lezioni di arabo coranico vengono comunque mantenute nelle scuole *imam hatip*, avviate in quello stesso anno e de-

stinate a formare il personale religioso collegato al Diyanet, il ministero degli affari religiosi. Nel 1932, lo slancio verso la turchizzazione si estende anche alla pratica spirituale: Atatürk introduce la chiamata alla preghiera (*ezan*) in turco – una novità nel mondo musulmano.

L'élite kemalista cerca anche di promuovere le preghiere (*ibadet*) nella lingua nazionale basandosi su una traduzione turcofona del Corano. Sforzi che si rivelano infruttuosi, perché l'uso dell'arabo perdura, e nel 1950 il governo conservatore di Adnan Menderes ripristina la chiamata alla preghiera tradizionale. Quanto alla minoranza arabofona di Turchia, presente in particolare nelle province di Hatay e Mardin, nel sud del paese, è oggetto degli stessi sforzi di assimilazione linguistica di altre minoranze non turcofone, come i curdi e i circassi, in particolare in occasione di una vasta campagna lanciata agli inizi degli anni 1930 (2).

Man mano, la lingua araba viene dimenticata, quando non stigmatizzata, dall'élite intellettuale. Rimane in alcune migliaia di vocaboli tuttora inseriti nel turco. I musulmani praticanti e chi ha ricevuto un'educazione di

stampo religioso mantiene ugualmente una familiarità con l'arabo coranico, spesso grazie alle *sure* coraniche imparate a memoria. Comunque, dopo l'arrivo al potere del Partito islamista conservatore Akp (Giustizia e sviluppo), nel 2002, la lingua araba è tornata in auge. L'attuale élite conservatrice, che si pone in rottura ideologica con il kemalismo, attinge a un registro linguistico nel quale abbondano le espressioni arabo-islamiche, richiamanti la nostalgia per l'Impero ottomano.

Il presidente Recep Tayyip Erdogan lamenta spesso il fatto che «le giovani generazioni sono incapaci di leggere gli epitaffi dei loro avi [scritti in alfabeto arabo] (3)». Lo scorso gennaio, il capo dello Stato ha anche definito la riforma linguistica del 1928 un «massacro storico». Al contrario dei leader laici del passato, per i quali l'arabo era sinonimo di oscurantismo, un certo numero di dirigenti dell'Akp conosce la lingua e la utilizza. Alcuni appartengono alla minoranza arabofona del Sud-Est – è il caso anche di Emine Erdogan, la moglie del presidente, e di Yasin Aktay, uno dei suoi eminenti consiglieri –, altri lo hanno imparato grazie a soggiorni di studio all'estero.

Oltre alle numerose scuole religiose *imam hatip*, un fenomeno esploso negli ultimi decenni, l'arabo è tornato in auge nel 2016 nelle scuole pubbliche laiche. Allo stesso modo, nelle università sono stati avviati dipartimenti di lingua araba. Offrono corsi di teologia, finanza islamica e relazioni internazionali, e sono aperti a studenti turchi e arabi. Sono stati avviati partenariati con alcune università del mondo arabo, in particolare in Giordania e in Sudan. Molti fra gli studenti che optano per questo tipo di corsi sono motivati da ragioni religiose o ideologiche, altri sperano di beneficiare della recente intensificazione dei legami commerciali e culturali tra la Turchia e il mondo arabo.

K.C.

(1) Johann Strauss, «Modernisation, nationalisation, désislamisation: la transformation du turc aux XIX^e-XX^e siècles», *Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée*, n° 124, Aix-en-Provence, novembre 2008.

(2) Soner Cagaptay, «Race, assimilation and kemalism: Turkish nationalism and the minorities in the 1930s», *Middle Eastern Studies*, vol. 40, n° 3, Abingdon-on-Thames, maggio 2004.

(3) «Erdogan: Young people cannot read their forefathers' gravestones», *Bianet*, 21 gennaio 2021, <https://bianet.org>

Lavorare meno

La riduzione dell'orario di lavoro, veicolo di emancipazione, garante di una migliore ripartizione dell'occupazione e delle ricchezze, permetterebbe anche di limitare le emissioni di gas serra. Ma questa concezione audace del futuro spaventa ancora, come dimostra il passo indietro della convenzione civica per il clima sulla proposta relativa alle ventotto ore di lavoro settimanali

CLAIRE LECŒUVRE *

«Come ridurre le emissioni di gas serra di almeno il 40% a confronto con il 1990 entro il 2030, nel rispetto della giustizia sociale?» Per risolvere questo problema, la convenzione civica per il clima (Ccc) aveva immaginato in un primo tempo la riduzione dell'orario di lavoro a ventotto ore settimanali. Ma nel giugno 2020 questa idea scompariva dalle 149 proposte consegnate al presidente della Repubblica – proposte in seguito considerevolmente ridimensionate dal governo e dal Parlamento. Al momento del voto, il 65% dei membri della Ccc – estratti a sorte – l'aveva respinta, per paura di sollevare un acceso dibattito sociale e perché non era certa delle sue conseguenze dirette sulle emissioni di gas serra: «È più una questione attinente al benessere sul lavoro e al cambiamento della società piuttosto che alla riduzione dei gas serra», ritiene Mélanie Blanchetot, membro della Ccc.

Eppure, la questione merita una seria riflessione, come evidenziano diverse inchieste. Una recentissima analisi degli studi sull'argomento conclude che esiste uno stretto legame tra il nostro tempo di lavoro e la nostra impronta ecologica. Gli autori considerano tuttavia che la mancanza di dati e l'elevato numero di fattori da tenere in considerazione renda impossibile una stima precisa (1). Già nel 2007, due economisti statunitensi avevano osservato che, se gli Stati Uniti fossero passati all'orario di lavoro medio dei primi quindici paesi dell'Unione europea avrebbero risparmiato il 18% del loro consumo di energia. Al contrario, se l'Unione europea avesse adottato il ritmo degli Stati Uniti, avrebbe assistito a un aumento del proprio consumo del 25% (2). Nel 2018, un altro studio dimostrava che, negli Stati Uniti, un

aumento dell'1% dell'orario lavorativo avrebbe comportato una crescita stimata tra lo 0,65% e lo 0,67% delle emissioni di gas serra (3). Questo confermerebbe alcune inchieste svedesi secondo cui una riduzione dell'orario di lavoro dell'1% porterebbe a una riduzione dello 0,80% di queste emissioni da parte delle famiglie (4).

Chi lavora meno e chi ha un reddito più modesto ha anche una minore impronta di carbonio. Questo significa che è necessario un impoverimento globale? «Se la popolazione ha più tempo a propria disposizione, l'intensità ambientale del suo consumo sarà ridotta. Producendo meno in cambio di più tempo libero, si crea benessere in altre forme», riassume François-Xavier Devetter, economista all'uni-

versità di Lille. Il tempo liberato dal lavoro favorisce un altro tipo di arricchimento attraverso attività che possono essere svolte autonomamente invece di acquistare un servizio: cucinare, fare dei lavori in casa, cucire, curare il giardino, riparare la macchina o la bicicletta, ecc.

Un'arma contro la crisi sanitaria

La riduzione dei gas serra, indispensabile se vogliamo evitare il caos climatico (5), si scontra sempre con lo stretto legame che permane tra questi e la produzione di beni e servizi, con il conseguente consumo di energia. La sostituzione delle energie di origine fossile con altre o il miglioramento dell'efficienza energetica non ridurranno abbastanza l'impatto delle economie industriali sull'ambiente, e lo sganciamento tra crescita economica ed emissioni di gas serra resta puramente ideale. In compenso, il legame tra la crescita del benessere e quella della produzione – che si riscontra oggi – può essere spezzato.

Il lavoro, origine di tutte le ricchezze reali, rappresenta una leva fondamentale per le trasformazioni in atto.

Riflette l'organizzazione della nostra società e il valore che diamo a quel che produciamo – o non produciamo – materialmente e socialmente. Numerosi economisti, si pensi a Jean Gadrey, suggeriscono di riflettere a una società post-crescita, in cui gli indicatori non siano più legati al volume di produzione, ma ai bisogni sociali soddisfatti (6). «Adottare altri indicatori reinserendo la produzione entro dei limiti specificamente ambientali permette di sostituire alla dittatura della crescita la soddisfazione dei bisogni sociali nel rispetto del patrimonio naturale e della coesione sociale», scrive inoltre la sociologa Dominique Méda (7). Il problema che si pone è stabilire quali produzioni debbano diminuire, se non sparire, e quali essere mantenute. Da cui l'importanza capitale del coinvolgimento della popolazione nella scelta.

La riduzione dell'orario di lavoro si inserisce nella storia contemporanea come uno dei maggiori progressi dell'umanità (si veda il grafico a fianco). La riconquista politica e sindacale del tempo libero, emblema delle lotte operaie, si è dimostrato realizzabile e realistico. In Francia, il numero di ore effettuate da ogni lavoratore è stato dimezzato dall'inizio dell'era industriale: da una media di 3.041 ore nel 1831 a una media di 1.505 ore per l'insieme delle persone occupate nel 2019 (8). Altri paesi, come la Germania, i Paesi bassi o la Norvegia hanno ridotto ulteriormente gli orari.

Come prima normativa nazionale, la legge del 1841 proibisce il lavoro dei minori di 8 anni e limita quello dei minori di 13 anni. Quest'ultimo, progressivamente regolamentato, viene infine proibito nel 1959, quando la scuola diventa obbligatoria fino a 16 anni. La giornata di lavoro è fissata a dodici ore nel 1848, poi a undici ore nel 1900 e a otto ore nel 1919. Nel 1900, la settimana legale è di settanta ore e si abbassa in maniera irregolare per raggiungere le quaranta ore con il Fronte popolare, poi trentanove in seguito all'elezione di François Mitterrand nel 1981, e infine trentacinque ore nel 2000. Dopo la prima giornata di riposo, conquistata nel 1906, vengono riconosciuti alcuni giorni di ferie retribuite che, dal 1982, diventano cinque settimane.

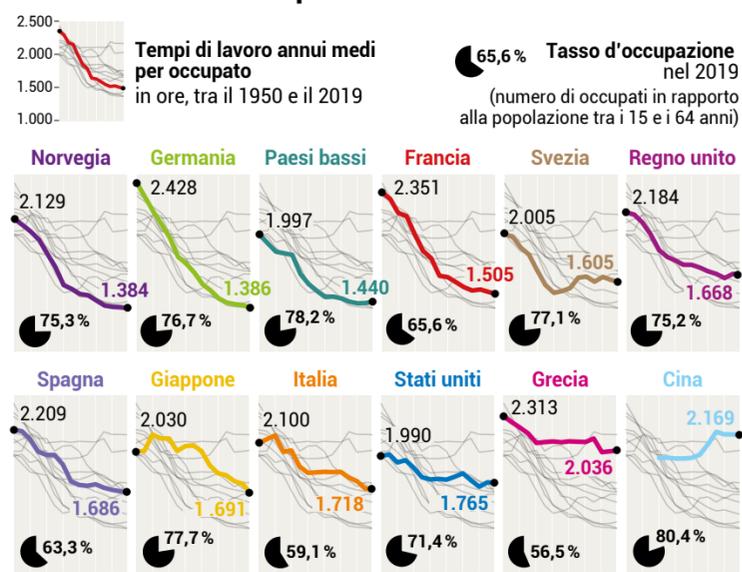
Oggi, nei programmi di sindacati

progressisti, partiti di sinistra ed ecologisti si afferma la necessità di una nuova riduzione dell'orario di lavoro. Nel maggio 2020, una ventina di organizzazioni di lavoratori e di associazioni ecologiste, guidate dall'Associazione per la tassazione delle transazioni finanziarie e per l'aiuto ai cittadini (Attac), dalla Confederazione generale del lavoro (Cgt) e da Greenpeace, ha pubblicato un «piano per l'uscita dalla crisi» che comprende «la riduzione e la ripartizione della durata del lavoro», prendendo come riferimento le «trentadue ore settimanali, senza riduzione salariale né flessibilizzazione». «La ripartizione del tempo di lavoro e il miglioramento la qualità di vita (...) genererebbero centinaia di migliaia di posti di lavoro, se non milioni», assicurano queste organizzazioni in un rapporto dettagliato pubblicato a inizio maggio 2021 (9), che conclude: «Privarsene, quando abbiamo quasi sette milioni di disoccupati, è ingiustificabile.» Oltre a essere uno strumento di lotta contro la disoccupazione, rappresenta anche una tutela dal lavoro precario. Perché, nella pratica e tacitamente, una parte del padronato organizza a suo modo una riduzione dell'orario di lavoro, rivendicando sempre maggior elasticità, in particolare per imporre il part-time o per licenziare i più anziani.

La questione della ripartizione del lavoro acquisisce rilievo per superare la recessione legata alla crisi sanitaria e per trasformare il contraccolpo previsto per i prossimi mesi in ripresa del tasso occupazionale. Perché, sebbene la durata legale del lavoro sia fissata a trentacinque ore, la maggioranza dei francesi ne fa ancora molte di più. Nel 2018, gli attivi a tempo pieno avevano un orario medio di lavoro di 40,5 ore settimanali. L'orario scendeva a 39,1 per i lavoratori dipendenti (10). E che dire dei funzionari, la metà dei quali sostituita a una retribuzione giornaliera, prestando in media 46,6 ore settimanali di lavoro (11)? Questo è il segno non tanto del fallimento delle trentacinque ore, quanto piuttosto dei suoi vizi (si legga la scheda).

Da decenni, l'opposizione ideologica alla ripartizione del lavoro si scontra con una realtà inesorabile: il numero di attivi aumenta più rapidamente della quantità di posti di lavoro disponibili. Nel periodo 1980-1989,

La riduzione dei tempi di lavoro nella storia



Fonti: Penn World Table 10.0, università di Groninga, 2021; database dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oecd), 2021.

CÉCILE MARIN

Il persistente risentimento verso le leggi Aubry

Dopo la vittoria della *gauche plurielle* alle elezioni legislative del 1997, il passaggio alle trentacinque ore è avvenuto in più tappe. Il 13 giugno 1998, la legge quadro Aubry fissa la durata legale settimanale del lavoro a trentacinque ore. Sollecita le imprese a negoziare accordi di categoria per organizzare questa riduzione e propone uno sgravio contributivo per quante procederanno ad assumere il 6% di dipendenti in più. Questa legge ne impone una seconda, che deve determinare le modalità di applicazione per l'insieme dei lavoratori. Questo obbligo, proposto dal Partito socialista e annunciato dal primo ministro Lionel Jospin, scatena non pochi malumori i denti. Jean Gandois, presidente del Consiglio nazionale del padronato francese (Cnfpf), poi Ernest-Antoine Seillière de Laborde, alla guida del Movimento delle imprese di Francia (Medef) – dopo le responsabilità nel Cnfpf fino al 1998 –, si oppongono violentemente.

I sindacati padronali studiano l'attuazione di accordi di categoria e aziendali che riducano le conseguenze della legge sulla creazione di posti di lavoro, promuovendo l'annualizzazione degli orari e l'intensificazione del lavoro (1). La legge Aubry II approva alcuni accordi firmati tra il 1998 e il 2000, che instaurano una riduzione della durata del lavoro (Rtt), senza vincoli di assunzioni e con un calcolo sfavorevole per i lavoratori. «La legge Aubry II conferma la normativa del lavoro istituita nel 1998 – una durata legale di 1600 ore all'anno –, ma modifica la maniera di calcolo. La riduzione del tempo destinato al lavoro non si applica a una modalità di conteggio del tempo di lavoro costante: è quindi possibile escludere dal

tempo di lavoro effettivo le pause, gli spostamenti, la vestizione che un tempo erano conteggiate, limitando così la reale portata della riduzione. (...) Del resto, lo strutturale sgravio contributivo viene riconosciuto a tutte le aziende con una durata collettiva massima di trentacinque ore», analizzano Pierre Larrourou e Dominique Méda (2). Inoltre, molte imprese congelano gli stipendi per diciotto mesi in media, e la maggior parte dei funzionari si sottraggono al dispositivo con la creazione di forfait giornalieri. Queste manovre spiegano le molte difficoltà incontrate dai lavoratori all'epoca e un risentimento alimentato dagli oppositori a questa fondamentale evoluzione della società.

Tuttavia, in termini generali, il passaggio alle trentacinque ore ha permesso di creare 350.000 posti, stando al rapporto di inchiesta parlamentare sull'impatto globale della riduzione progressiva del tempo di lavoro (3). «Le leggi Aubry sono costate, ogni anno, 2 miliardi di euro alle imprese e 2,5 miliardi di euro alle amministrazioni pubbliche, ossia poco più di 12.800 euro per ogni posto di lavoro, a fronte di un'indennità netta media di disoccupazione pari a 12.744 euro annui nel 2011. È la politica a favore dell'occupazione più efficace e meno costosa che sia stata condotta dagli anni 1970», concludono i deputati Thierry Benoit e Barbara Romagnan.

Nonostante i molti difetti delle leggi Aubry, le trentacinque ore hanno sostanzialmente migliorato la condizione personale dei lavoratori, soprattutto delle donne, permettendo agli uomini di partecipare maggiormente ai

compiti domestici, tra cui per esempio la cura dei bambini. Un'inchiesta svolta al termine del mandato di Jospin dimostra inoltre che quanti hanno beneficiato delle Rtt nell'ambito della prima legge Aubry erano più soddisfatti e notavano un miglioramento nella qualità di vita (4). Tuttavia, nessuno studio permette di conoscere l'effetto di queste misure sulle emissioni di gas serra, che all'epoca non destavano preoccupazione.

Su scala nazionale, come su quella delle imprese, a condurre la danza sui progressi e sulle regressioni in ambito di diritto del lavoro è sempre stato il rapporto di forza tra sindacati e padronato. Prendiamo ad esempio Rexroth, costruttore di motopompe che, nel 1998, è passato non a trentacinque, bensì a trentadue ore: «Eravamo l'unico sindacato con un tasso di sindacalizzazione superiore al 40%, ricorda Alain Goudjil, co-dirigente della Cgt di Bosch Rexroth Vénissieux. Abbiamo approfittato della legge Aubry I e della possibilità di negoziare il passaggio alle trentadue ore retribuite come trentanove. In cambio, non c'è stato aumento dei salari per i tre anni seguenti. Questo ha permesso di assumere una quarantina di persone, principalmente nella produzione, su seicento dipendenti circa. Nei servizi di supporto (logistica, qualità, ecc.), in cui non sono stati creati posti nuovi, il carico di lavoro è stato un po' intensificato. In compenso, i funzionari e i tecnici retribuiti a giornata hanno potuto ottenere fino a ventitre giorni di Rtt. Grazie alle trentadue ore, siamo riusciti a offrire un discreto agio ai lavoratori. Il padrone rinsaldava il legame con i propri protetti; ha detto che per lui era redditizio.»

Ma l'azienda, parte del gruppo Bosch dal 2001 e membro del Medef, non ha voluto intervenire in merito: «Le trentacinque ore restano un tema sensibile», prosegue Goudjil. I datori di lavoro aspettano il momento giusto, un calo di attività o una crisi, come nel 2008, per tirare fuori la questione. L'evoluzione della legislazione sul lavoro ha creato una condizione tale che il rapporto di forza non è più a favore dei lavoratori. In Rexroth, abbiamo ancora un certo peso. Ma altrove è più dura. Prima, quando i sindacati dicevano "no", il padrone non poteva applicare gli accordi. In seguito alle leggi sulla rappresentanza, El Khomri, Macron I e II... i lavoratori possono dire "sì", "no" o astenersi senza che cambi nulla. Il datore di lavoro può decidere unilateralmente.»

C. L.

(1) Philippe Askenazy, Catherine Bloch-London e Muriel Roger, «La réduction du temps de travail 1997-2003: dynamique de construction des lois "Aubry" et premières évaluations», *Économie et Statistique*, n° 376-377, Institut national de la statistique et des études économiques (Insee), Parigi, giugno 2005.

(2) Pierre Larrourou e Dominique Méda, *Einstein avait raison. Il faut réduire le temps de travail*, Éditions de l'Atelier, Ivry-sur-Seine, 2016.

(3) Barbara Romagnan e Thierry Benoit, «Rapport fait au nom de la commission d'enquête sur l'impact social, économique et financier de la réduction progressive du temps de travail», Assemblée nationale, Parigi, 9 dicembre 2014.

(4) Marc-Antoine Estrade, Dominique Méda e Renaud Orain, «Principaux résultats de l'enquête RTT et modes de vie», documento di analisi, direction de l'animation de la recherche, des études et des statistiques (Dares), Parigi, maggio 2002.

DI VENTOTTO ORE

per inquinare meno

il volume totale di ore lavorate era di 38,5 miliardi all'anno, con una popolazione attiva di 24,7 milioni di persone. Dal 2010 al 2019, il numero di ore lavorate raggiungeva una media di 41,9 miliardi all'anno, pari a una crescita del 7,9%, mentre la popolazione attiva saliva a 29,4 milioni, con una crescita del 15,7% (12). Viviamo quindi in una società in cui il lavoro è ripartito molto male. Un numero sempre minore di lavoratori accumula un elevato numero di ore di lavoro, mentre altri restano senza occupazione.

La riduzione del tempo di lavoro può essere inserita nella risposta al cambiamento climatico, senza minime contrapposizioni lavoro e clima. Al contrario! La trasformazione delle nostre società nel quadro della transizione energetica permetterebbe di creare una quota considerevole di posti di lavoro. Lo scenario ipotizzato dall'associazione négaWatt potrebbe generare 630.000 posti di lavoro entro il 2030, come confermano altri studi (13). A questi posti dovrebbero aggiungersi quelli legati ai mestieri del benessere, ossia un milione in più secondo Jean Gadrey (14). Ma, qualunque sia lo scenario, non basterà a colmare l'attuale vuoto. Tenendo conto delle categorie A, B, C (persone senza lavoro o in attività parziale e tenute a cercare un lavoro), si contano 5,7 milioni di disoccupati nella Francia metropolitana – e queste cifre non considerano quanti si sono allontanati dal lavoro, senza iscriversi Polo per l'impiego. Quindi, rimane necessario ripartire meglio il lavoro e il valore che crea.

Volendo ridurre la produzione, soprattutto quando genera troppo gas serra, bisogna entrare nel merito della produttività oraria dei lavoratori. La riduzione dell'orario di lavoro comporta quasi sempre un aumento della produttività, limitando così il suo interesse come risposta alla sfida climatica – per non parlare dell'intensificazione del lavoro che da anni subiscono molte persone. I molti capi d'azienda che hanno ridotto la durata del lavoro o il numero di giorni lavorati ne traggono un bilancio positivo e lo fanno soprattutto per ragioni economiche.

La società Yprema, specializzata nel riciclaggio di materiali per l'edilizia pubblica, ha fatto questa scelta nel 1997, quando la legge Robien sulla riorganizzazione dell'orario di lavoro, votata l'anno precedente, proponeva di stringere degli accordi supportati da uno sgravio contributivo. «Era il momento giusto per lanciarsi. Abbiamo quindi scelto l'opzione di quattro giorni per trentacinque ore», racconta Susana Mendes, segretaria generale di Yprema. In cambio, avremmo dovuto assumere il 10% in più dei dipendenti. Eravamo quarantadue lavoratori e, nel corso dell'anno 1998, siamo diventati cinquanta. Per lottare contro la fatica fisica, volevamo che i lavoratori si stancassero di meno, riconoscendo tre giorni di riposo su quattro lavorati, ma anche che le macchine funzionassero meglio. Così abbiamo potuto rimanere aperti per più tempo e passare da trentanove a quarantatré ore di produzione settimanali. Abbiamo aumentato la nostra produttività generale.»

Lo stesso bilancio emerso dalle sperimentazioni di Microsoft in Giappone o di Perpetual guardian in Nuova Zelanda. «Il nostro obiettivo è valutare la performance in base alla produzione, non al tempo», dichiara Nick Bangs, dirigente di Unilever in Nuova Zelanda, che nel dicembre 2020 ha iniziato la transizione verso la settimana di quattro giorni (15). In Francia, il 25 gennaio 2021, contro ogni aspettativa, in un contesto di crisi sanitaria e di sollecitazione da parte di diversi ministri a lavorare di più, i lavoratori dell'azienda Ldlc sono passati alle trentadue ore su quattro giorni, senza riduzione di stipendio. L'iniziativa è opera del fondatore di questo gruppo di commercio di materiale informatico, Laurent de la Clergerie, che



GUILLAUME DE LORRIS E JEAN DE MEUN, *Le Roman de la Rose*, 1490-1500

spiega così la propria scelta: «A parte laddove non è possibile aumentare la cadenza, quando bisogna preparare dei pacchi, per esempio, penso ci siano molte funzioni per cui sia possibile fare la stessa cosa in meno tempo, senza ricorrere a nuove assunzioni. Ho fatto i miei calcoli; sono convinto che ci guadagnerò. Quando un lavoratore è felice, anche il cliente è più felice». Mathilde Pommier, addetta al collegamento in materia di «acquisti» presso Ldlc, conferma gli studi a riguardo: «Quando le persone sono più riposante, più in forma, lavorano di più.»

Pregiudizi e caricature

Dopo la rivoluzione industriale, la produttività oraria dei francesi è stata in continuo aumento. L'evoluzione più straordinaria resta quella del periodo 1949-1973, con il 5% di crescita annua. Il ritmo ha iniziato a rallentare dagli anni 1990, e oggi solo raramente supera l'1,5%. Ma la produttività può continuare ad aumentare all'infinito? E questo non rischia di amplificare l'intensità del lavoro? Sono emerse diverse proposte per ridurre la produttività oraria, l'intensificazione del lavoro e la nostra impronta ecologica. «Con una migliore distribuzione del carico, orari più corti, e eventualmente una riduzione dell'intensità del lavoro, si raggiungerà un volume di lavoro meglio ripartito e meno nocivo da un punto di vista ambientale», ritiene Devetter. L'obiettivo sarebbe un maggior benessere e la fine del riconoscimento del solo valore commerciale della produzione. Questa strada permetterebbe realmente una riduzione della produzione materiale senza nuocere all'agio della popolazione. Tuttavia, affinché ciò accada, è necessaria una ferma scelta della società e quindi un dibattito collettivo.

«Io, se avrò tempo, farò un viaggio...», obiettava un membro della Ccc in occasione di una discussione sul passaggio alle ventotto ore. Molti temono che, con più tempo e stesso reddito, le persone aumentino i consumi, inquinando di più. Si tratta di un rischio difficile da stimare. Le inchieste sociologiche condotte dalla direzione del servizio di ricerca, studi e statistiche (Dares) in seguito al passaggio alle trentacinque ore dimostrarono come il tempo guadagnato sia stato destinato prevalentemente alla maggior cura dei figli, aiutandoli nei compiti o incontrando gli insegnanti, per esempio. Inoltre, a inquinare di più sono le famiglie più ricche. Secondo uno studio pubblicato nel 2020, il 10% dei più ricchi emette 2,2 volte in più di Co2 rispetto al 10% dei più poveri (16). Ora, il nostro modello sociale mette in luce questo eccessivo consumo,

questa compulsione a soddisfare tutte le voglie, come una prova di riuscita. Sembra dunque necessario un cambiamento culturale per riuscire collettivamente a produrre meno, sostiene Devetter: «Da una parte, bisogna ridurre l'orario di lavoro per migliorarne la ripartizione, dall'altra bisogna contenere la crescita, se non addirittura fermare l'aumento della produzione trasferendo gli incrementi di produttività non in forma di redditi ma in forma di tempo libero. Tutto questo è accettabile se si mette l'accento su quel che abbiamo da guadagnare – tempo – rispetto a quel che abbiamo da perdere: un consumo che non è più sinonimo di piacere e felicità.»

«La riduzione dell'orario di lavoro ha due virtù», analizza Jean-Marie Harribey, membro degli Économistes atterrés (Economisti sgomenti, n.d.t.) (17). La prima: assorbire un cospicuo numero di disoccupati senza ricorrere a una crescita vertiginosa. E la seconda, potenziale, di mettere l'attenzione su un altro immaginario del benessere umano. Bisogna lavorare sempre di più per consumare sempre di più oppure lavorare un po' meno affinché tutti possano lavorare – tutti coloro che lo desiderano – e fare anche altro? Ridurre l'orario di lavoro è un primo passo che permette di rendere accettabile la limitazione del consumo e della produzione. Potrebbe servire da leva per un cambiamento di mentalità e di società, accompagnando la transizione energetica e favorendo, al contempo, la distribuzione del lavoro.

Tuttavia, in Francia, la riduzione dell'orario di lavoro continua a essere oggetto di pregiudizi e di caricature. La settimana di ventotto ore proposta dalla Ccc? «Era una provocazione, un suicidio economico e sociale. È stata abbandonata», riteneva nel giugno 2020 Patrick Martin, presidente delegato del Movimento delle imprese francesi (Medef). «Per me, le trentacinque ore sono state un errore, affermava il ministro dell'economia Bruno Le Maire su Rmc, il 4 dicembre 2020. (...) Il vero problema strategico francese, è il nostro volume globale di lavoro, quindi la ricchezza che produciamo, quindi la prosperità di tutti noi. Tutti devono lavorare di più (...), [bisogna] produrre collettivamente di più.» In un rapporto dell'Istituto Montaigne pubblicato nel maggio 2020, l'economista Bertrand Martinot scriveva: «La natura profonda della crisi (...) rende parimenti indispensabili misure vigorose di sostegno alla domanda. Detto altrimenti, investire, lavorare di più e incrementare la produttività globale dei fattori devono diventare gli obiettivi centrali della politica economica dei prossimi anni.» Su ogni fronte, ricomincia a echeggiare la cantilena liberista.

«È l'argomento di oggi: "Abbiamo perso il 10% di attività, non è il momento di ridurre la durata del lavoro" analizza Michel Husson, anch'egli membro degli Économistes atterrés. Eppure, l'orario medio di lavoro diminuisce ogni anno. La riduzione avviene sia in maniera individuale sia generalizzata.» Buona parte dei datori di lavoro cerca di non ridurre l'orario di lavoro ma di frammentarlo. La percentuale di part-time è quasi raddoppiata dal 1975, tanto da riguardare il 18,1% dell'insieme dei lavoratori nel 2019 (18), mentre la creazione di statuti precari, come quello di autoimprenditore, permette di esternalizzare senza responsabilità. Il risultato è l'aumento delle disuguaglianze, un terreno perfetto per seminare la paura della disoccupazione e negoziare al ribasso tutti i diritti dei lavoratori.

Un tema insidioso

La Germania e più ancora i Paesi bassi ricorrono molto al part-time, che riguarda rispettivamente il 28,6% e il 51,2% dei lavoratori nel 2019, secondo Eurostat. Riescono così a contenere la disoccupazione, due volte inferiore al tasso francese. Ma queste pratiche hanno spesso conseguenze negative sui salari e comportano un'accentuazione delle disparità tra uomini e donne, come si è visto in Germania con l'arrivo dei «minijob» e l'aumento della povertà (19).

La riduzione dell'orario di lavoro riporta in vita vecchi spauracchi: l'aumento del costo del lavoro, il crollo della produttività, la distruzione del «valore lavoro»... La confusione e le rinunce del passaggio alle trentacinque ore hanno lasciato il segno e aperto una breccia su cui la destra politica e molti opinionisti vicini al padronato hanno marciato. «Questa misura è quella che ha generato un maggior tempo di discussione tra 150 persone [ossia l'insieme della Ccc], ricorda Erwan Dagonne, «facilitatore» presso Missions publiques e mediatore all'interno della Ccc. Ogni volta che si discuteva della questione in collettivo, da 30 a 150 in occasione delle votazioni, ne scaturivano reazioni molto accese. Alcuni erano scottati dal ricordo delle trentacinque ore e della loro applicazione. Ritenevano fosse un tema "insidioso" difficile da far passare nella società. Strategicamente, non volevano che il risalto di quest'ultimo creasse sfiducia verso la convenzione [civica per il clima].» Membro del gruppo «Produrre e lavorare» e promotore della misura, Rémy D. ha rilevato gli stessi timori: «La prima cosa che faceva paura alle persone era il ricordo delle trentacinque ore. Il secondo freno è stato: "Quale

sarà la reazione delle persone con più tempo libero? Non è che inquinaeranno di più?" Ma per me, resta la migliore misura verso il cambiamento e la giustizia sociale.»

La pandemia di Covid-19 ha messo in luce i rischi della mancanza di previsione. Per non continuare a subire gli effetti del cambiamento climatico, è tempo di scegliere le soluzioni con maggior beneficio per il maggior numero di persone. Riflettendo in prospettiva storica alle ventotto ore – una proposta di grande impatto destinata a far clamore – potremmo ripensare l'organizzazione e la ripartizione del lavoro in altri termini, interrogarci sul nostro rapporto con la produzione e demistificare la crescita. L'imperativo della riduzione delle emissioni di gas serra pone nuovamente e con maggior urgenza una reale questione sociale: siamo pronti a lavorare, a produrre e a consumare meno per vivere in maniera più equa insieme?

CLAIRE LECŒUVRE

(1) Miklós Antal et al., «Is working less really good for the environment? A systematic review of the empirical evidence for resource use, greenhouse gas emissions and the ecological footprint», *Environmental Research Letters*, vol. 16, n° 1, Bristol, gennaio 2021.

(2) David Rosnick e Mark Weisbrot, «Are shorter work hours good for the environment? A comparison of US and European energy consumption», *International Journal of Health Services*, vol. 37, n° 3, Newbury Park (California), luglio 2007.

(3) Jared B. Fitzgerald, Juliet B. Schor e Andrew K. Jorgenson, «Working hours and carbon dioxide emissions in the United States, 2007-2013», *Social Forces*, vol. 96, n° 4, Oxford, giugno 2018.

(4) Jonas Nässén e Jörgen Larsson, «Would shorter working time reduce greenhouse gas emissions? An analysis of time use and consumption in Swedish households», *Environment and Planning C: Government and Policy*, vol. 33, n° 4, Thousand Oaks (California), agosto 2015.

(5) Si legga il nostro dossier «Come evitare il caos climatico?», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, novembre 2015.

(6) Si legga Jean Gadrey, «Idée reçue: "La croissance, c'est la prospérité"», *Manuel d'économie critique*, speciale de *Le Monde diplomatique*, 2016.

(7) Dominique Méda, «L'emploi et le travail dans une ère post-croissance», in Isabelle Cassiers, Kevin Maréchal e Dominique Méda (a cura di), *Vers une société post-croissance. Intégrer les défis écologiques, économiques et sociaux*, L'Aube, La Tour-d'Aigues, 2017.

(8) Olivier Marchand e Claude Thélot, *Le Travail en France, 1800-2000*, Nathan, coll. «Essais et recherches», Parigi, 1997; e database Penn World Table dell'università di Groninga.

(9) «Pas d'emploi sur une planète morte: sauver le climat, gagner des droits, créer des emplois», Collectif Plus jamais ça!, 7 maggio 2021, <https://plus-jamais.org>

(10) Inchieste «Emploi en continu» 2003-2019, Institut national de la statistique et des études économiques (Insee), Parigi.

(11) «Les salariés au forfait annuel en jours», *Dares Analyses*, n° 48, Parigi, luglio 2015. Il forfait giornaliero è dovuto in base a una stima della durata del lavoro in numeri di giorni annui (al massimo 1818), piuttosto che in ore su base settimanale. La retribuzione non è legata al numero di ore effettivamente svolte.

(12) Calcolo presentato da «Les comptes de la nation en 2019», Insee, maggio 2020.

(13) Philippe Quirion, «L'effet net sur l'emploi de la transition énergétique en France: une analyse "input-output" du scénario négaWatt», documento di lavoro n° 46-2013, Centre international de recherche sur l'environnement et le développement, Nogent-sur-Marne, aprile 2013; «Un million d'emplois pour le climat», rapporto della Piattaforma lavoro-clima, collettivo di associazioni e sindacati (Greenpeace, Attac, Alternatiba, Solidaires, etc.), dicembre 2016.

(14) Jean Gadrey, «On peut créer des millions d'emplois utiles dans une perspective durable» (serie di cinque articoli), *Debout!*, 21-30 novembre 2014, <https://blogs.alternatives-economiques.fr>

(15) Olivier Bénis, «En Nouvelle-Zélande, Unilever va tester la semaine de quatre jours (avec le même salaire)», *France Inter*, 2 dicembre 2020, www.franceinter.fr

(16) Antonin Pottier et al., «Qui émet du CO₂? Panorama critique des inégalités écologiques en France», *Revue de l'OFCE*, n° 169, Parigi, novembre 2020.

(17) Cfr. Jean-Marie Harribey, *Le Trou noir du capitalisme*, Le Bord de l'eau, Lormont, 2020.

(18) «France, portrait social», edizione 2019, Insee, Parigi.

(19) Si legga Olivier Cyran, «L'inferno del miracolo tedesco», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2017.

(Traduzione di Alice Campetti)



STORIA

L'invisibile Ljuda

«Sebastopoli si è rivelata una fortezza di prim'ordine» – parola di Erich von Manstein, comandante dell'11ª Armata tedesca in Crimea, in un rapporto indirizzato al Führer. I sovietici la difesero eroicamente per 250 giorni, tra l'ottobre del '41 e il luglio del '42. Oggi è possibile visitare a Sebastopoli il Museo della difesa della città, che ripercorre le gesta degli eroi della Grande Guerra Patriottica.

Anche i cecchini svolsero un ruolo fondamentale sulle prime linee del fronte. Tra di loro non vi furono solo uomini, come il cacciatore siberiano Vasilij Zajcev ma anche alcune donne, come Ljudmila Pavličenko, che prese parte anche alla difesa di Odessa. Le sue memorie vengono ora pubblicate in Italia dalle edizioni Odoja.

La giovane Ljuda è tornitrice e progettista alle officine Arsenal di Kiev. Nella

sezione locale della scuola Osoaviachim apprende l'arte del tiro di precisione, seguendo i corsi dell'istruttore Aleksandr Potapov, che le insegna quei complessi calcoli necessari per una mira efficace oltre a peculiari tecniche mimetiche. Il fucile prediletto da Ljuda è il Mosin "a tre linee", preciso fino ai 1.000 metri grazie al mirino telescopico Emel'janov. Nell'estate del '42, il tenente Vladimir Pčelincev le regala il suo opuscolo *Kak ja stal snajperom* ("Come sono diventato un cecchino") che le consentirà di perfezionare la sua preparazione teorica. Ljuda diventerà la cecchina con il maggior numero di uccisioni riconosciute:



LA CECCHINA DELL'ARMATA ROSSA
Ljudmila Pavlicenko
Odoja, 2021, 13 euro

te: 309. Dopo la guerra, lavorerà come storica all'Istituto di ricerca della marina sovietica.

La Crimea è un territorio la cui storia si perde nel tempo; vi si ritrovano rovine di fortezze genovesi come Cembalo e ancor più antichi insediamenti greci, come Chersoneso Taurica, fondata nel V secolo a. C. Nel 1854-55 Sebastopoli fu assediata dall'alleanza anglo-franco-italo-turca; tra i difensori prese parte il tenente di artiglieria Lev Tolstoj che scrisse, nei suoi *Racconti di Sebastopoli*, come le «caratteristiche principali che formano la forza del russo: la semplicità e l'ostinazione» furono indispensabili nel respingere l'aggressore.

La penisola ha un suolo composto da rocce come la diorite ed è innervata da gole profonde; vi crescono boschi di carpini, ginepri e cornioli. In questo spazio incantato Ljuda incontra il guardaboschi Anastas Vartanov, la cui intera famiglia era stata sterminata dall'orda nazista, che l'accompagna su nascosti sentieri di montagna durante

le incursioni nelle linee nemiche. Dopo l'evacuazione di Sebastopoli ripara a Novorossijsk, salendo nella baia di Kamiesch a bordo di un sottomarino L-4 Leninec, che era in grado di ospitare fino a cento persone.

Ritornata nella città dopo la sua liberazione, Ljuda si reca nel cimitero della Fraternità per visitare le tombe degli eroi difensori, i soldati della *Primorskaja armija* e i marinai dell'incrociatore Krasnyj Krym, la cui storia è oggi ripercorsa nel Museo della Flotta del Mar Nero. In quel luogo sacro – ricorda – «tutto era semplice e modesto, senza monumenti in marmo bianco e nero, senza cripte con cancelli in metallo fuso, senza colonne scanalate o busti di eroi a sormontarle». La tiratrice scelta del 54° reggimento fucilieri Stepan Razin della 25ª divisione fucilieri Čapaev, l'Eroe dell'Unione Sovietica Ljudmila Pavličenko, due volte decorata con l'Ordine di Lenin, pone dei garofani rossi sul memoriale dei caduti, sedendosi su una panca di legno sotto un albero di acacia, vicina al mare più azzurro.

ENRICO G. BIRAGHI

MONDOKID

BIOGRAFIE CELESTI
È una delle cosmogonie e mitologie più belle, ma in Occidente non gode della stessa fortuna dell'Olimpo e dei suoi dèi dell'antica Grecia. Si tratta delle biografie celesti di Shiva e Visnu, di quella di Ganesha, dio della prosperità dalla testa di elefante, senza dimenticare gli strali lanciati dalla terribilissima Kali. Siamo in India, nel bel mezzo della millenaria cultura induista, sbalottati fra il bene e il male con i racconti delle vite soprannaturali di creature che distruggono e costruiscono l'universo. *Le più belle storie di Visnu, Shiva, Ganesha e dei miti indiani* è infatti il libro con cui Silvia Forzani in qualità di narratrice e illustratrice (Gribaudo, pp. 192, euro 14,90) prepara i più piccoli a intraprendere un viaggio fra misteri, sogni generatori di foreste, soffi che scolpiscono oceani e devastanti danze come la Tandava, che fa vibrare la terra fra boati e crepacci aperti dalla siccità, fino all'esplosione dell'incendio cosmico quando il ritmo dei movimenti di Shiva aumenta facendosi frenetico. Ma in ogni fine è nascosto un nuovo inizio e dal vuoto dell'Om scaturisce un altro mondo primigenio. Presto sarà abitato da spiriti e demoni truffaldini, mangiatori di uomini, selvagge apparizioni pronte a incantesimi o malefici e da Aruna, il magnifico dio del tramonto. Il volume comprende anche le leggende che costellano l'immaginario indiano, da quella che ripercorre la nascita del fiume Gange, un tempo solo Via Lattea sospesa in cielo fino al fortutissimo Bhima, che l'amore renderà guerriero imbattibile. Ci sono anche i racconti popolari tramandati per generazioni da genitori a figli, come la meravigliosa parabola dello sciacallo blu, che piega ai suoi scopi il colore casualmente acquisito per dominare sugli altri fino allo smascheramento dell'inganno e la caduta in miseria. Rimanendo in Asia, Gianluca Patti propone con la casa editrice Gallucci (pp.28, euro 13) l'albo *La via del saggio*. La storia si ispira al folklore giapponese e alla figura di Kintaro, bambino dalla forza sovrumana e incontrollabile che, esiliato dal suo remoto villaggio in quanto considerato "mostro", viene accolto dalla strega che vive fra i monti. Un giorno, incontrando il guerriero anziano del suo paese prova ad attaccarlo per abatterlo, ma questi lo ferma con un solo sguardo. Gli insegnerà la disciplina delle arti marziali e a indirizzare la sua energia in senso positivo. Per esempio frantumando con un sol colpo un enorme masso che ostruisce il percorso dell'acqua assetando gli abitanti. Orecchio Acerbo dedica invece il bel libro *L'isola di Kalief*, scritto dal romanziere Davide Orecchio e accompagnato dai disegni intensi di Mara Cerri (pp. 32, euro 15) alla storia di Kalief Browder, ragazzo afroamericano finito a 16 anni nel carcere di Rikers Island per un furto – sempre negato – di uno zainetto. Seicento giorni di isolamento e nessun processo lo faranno impazzire e tentare il suicidio più volte, fino a quando – una volta uscito – riuscirà ad uccidersi a soli 21 anni. Nel racconto le cose andranno diversamente: Kalief ce la farà, diventando un simbolo della lotta black per una giustizia equa. Nella realtà, la sua morte comunque convinse le autorità a vietare dal 2014 l'isolamento per i minorenni e per il 2026 è prevista la dismissione di quella prigione.



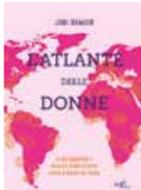
ARIANNA DIGENOVA
adigenov@ilmanifesto.it

fonti

L'ATLANTE DELLE DONNE
Joni Seager

Add editore, 2020, ill., 19,50 euro

Joni Seager, geografa e docente di Global Studies alla Bentley University, racconta – con infografiche colorate, cartine e schede – la realtà delle donne nei suoi vari aspetti: lavoro, salute, educazione, disuguaglianze, maternità, sessualità, contraccezione, aborto, alfabetizzazione, secondo dati provenienti per lo più dalle fonti ufficiali internazionali. La pandemia di Covid-19 sta mettendo in discussione il mondo come lo conosciamo, anche a chi prima non voleva vedere disuguaglianze e ingiustizie, mentre le differenze fra donne e uomini si fanno evidenti. Così il divario salariale e la difficoltà del genere femminile nel fare carriera (a parità di mansioni e ore di lavoro) emergono ovunque, a parte l'Islanda, primo paese al mondo, dal 2018, a rendere illegale il divario salariale di genere. Al di là della composizione del nucleo familiare, le donne si trovano inoltre a sobbarcarsi la maggior parte del lavoro domestico, penalizzate di conseguenza anche nei risultati professionali. Fra le tematiche analizzate in questo atlante del mondo femminile (alla sua V edizione) colpisce l'analfabetismo: due terzi degli analfabeti (circa 720 milioni di adulti) sono donne (520 milioni ancora oggi non sanno leggere). Se emerge ad esempio l'arretratezza negli Stati uniti rispetto alla parità di genere nei confronti delle donne nere e ispaniche, è altrettanto impressionante notare l'alto numero di violenze sessuali, stupri, prostituzione e traffico sessuale messi in atto (a partire già dagli anni '90) dagli «operatori di pace» delle Nazioni unite in vari luoghi, dalla Bosnia Erzegovina ad Haiti. A guardare il mondo attraverso la realtà femminile, sorgono dubbi sulla consueta distinzione tra Paesi «sviluppati» e «sottosviluppati». Impostato in modo classico, l'atlante risente di una visione prevalentemente emancipazionista, tuttavia si configura come uno strumento di base utile nelle scuole per le numerose informazioni, da cui partire per poi approfondire



ed articolare i temi, come quelli della migrazione e dei femminismi.

CLOTILDE BARBARULLI

pieghe

ROVESCiare LO SGUARDO.
I Tarocchi di Emilio Villa
Bianca Battilocchi (a cura di)

Argolibri, 2021, 15 euro

Emilio Villa, il "clandestino" acquattato nelle pieghe più segrete del nostro Novecento, è stato un inesausto suscitatore di poesia, visioni ignote e incroci artistici, e ha lasciato un'opera poetica variamente dispersa. Bianca Battilocchi, studiosa formatasi al Trinity College di Dublino, ha rintracciato nella congerie dei manoscritti villiani i lacerti di un progetto relativo alle carte dei Tarocchi. Sono poesie e appunti scritti in un idioma contraffatto, sussultorio, in cui predominano francese e italiano, ma balenano anche altre lingue antiche e moderne. Il volume esce per Argolibri (*Rovesciare lo sguardo. I Tarocchi di Emilio Villa*) con prefazione del massimo critico – nonché biografo e custode del lascito – di Villa, Aldo Tagliaferri, e con un attento saggio di Battilocchi sui percorsi labirintici dei testi.

Quello dei *Tarocchi* è un paesaggio inquietante, onirico, mostruoso, burlesco, in cui la libertà dell'arte cerca di dirsi oltre la palude di una società chiusa in istituzioni, meccanismi burocratici, con sprazzi furenti di sarcasmo («fredde competizioni di carogne / in luridi pedestri artigianati»); in una proliferazione magmatica di immagini e slogature, la parola divora le figure («manger images») e produce un linguaggio «au-delà du verbum», balbettante e babelico, «babiloquus», che può stravolgersi feroce in una «baby locura». Villa scompiglia ed estende la tavola tradizionale dei Tarocchi inventando nuovi Arcani, rimescolando la tradizione ricevuta grazie a un abbandono al Caso che diviene ascolto del Caos, con una sponda implicita su Joyce e la sua decomposizione violenta delle convenzioni verbali («quando c'è Joyce che ti copre l'orizzonte»,



disse, «il resto non ti serve»). Nel rilancio continuo delle possibilità, nell'incrocio degli opposti, il gesto convive con la propria irrisione, il nome coincide con lo sberleffo che lo deforma, la figura con il fuoco che la brucia, e il lettore, provocato a entrare nel gioco, è lui stesso un ambiguo Matto. Al di là di ogni ordine o sistema, questi *Tarocchi* sono dispositivi fluttuanti per uscire da buchi, gabbie, comandamenti: «bisogna tirarsene fuori».

FABIO PEDONE

rotte

«SIAMO LE NOSTRE MONTAGNE»
Il conflitto armeno azero nella polveriera del Caucaso
Daniele Pepino

edizioni Tabor. Valsusa 2021. 3.00 euro per ordini: www.edizionitabor.it

Sei settimane di guerra. Centinaia di militari, anche volontari, e decine di civili uccisi. Un popolo delle montagne nuovamente costretto dentro uno Stato nemico. Una storia di resistenza all'assimilazione, al genocidio, e ora al nuovo disordine mondiale e alla volontà delle potenze regionali di aprire nuove rotte commerciali nel Caucaso post sovietico. Ancora razionalità statali e appetiti imperiali che ridisegnano mappe, costringono o cancellano vite. Una guerra antica e moderna; che viene da lontano con ambizioni nuove; che usa massicciamente i droni ma che la tecnologia non rende più pulita, anzi! Una guerra contemporanea, insomma, che ha messo al tavolo dei vincitori, nel novembre scorso, innanzitutto Mosca e Ankara, poi Baku. La Russia, senza aver quasi combattuto, conferma e rafforza il proprio ruolo egemonico nell'area; la Turchia, fedele alla sua vocazione "universale e visionaria", ottiene quella continuità territoriale con l'Azerbaigian verso "un nuovo moderno grande Turkestan" dal Mediterraneo allo Xinjiang cinese. Un libello che è un avviso ai naviganti su quanto è accaduto e potrebbe ancora uscire dal caleidoscopio dei nazionalismi, ma anche sugli scenari inediti che apre il declino dell'"Occidente" nel Caucaso.

In apertura, una dedica che è anche una dichiarazione di intenti: "a Monte Melkonian", il comandante partigiano le cui gesta innamorarono la diaspora armena fino ai



MAURIZIO MURA

sentieri

BANDE PARTIGIANE DEI MONTI LEPINI
Michelangelo Leva

Atlantide editore, 2020, 25 euro

Ora, è certo: sui Monti Lepini, in provincia di Latina, la resistenza fu politicamente e militarmente organizzata. Parlano i documenti. E solo questi fa parlare Michelangelo Leva nella sua corposa ricerca. Quindi, oltre che a Sezze e Sermoneta, come sostiene Antonio Pennacchi nel suo romanzo *Canale Mussolini*, vincitore nel 2010 del Premio Strega, bande partigiane operarono anche a Norma, Valvisciolo, Bassiano e Priverno. È stato proprio leggendo questo romanzo a spingere lo storico setino ad avviare la sua ricerca. Queste bande lepine, pur essendo sorte spontaneamente allo scopo di «sopperire alla mancata organizzazione e allo scarso sostegno alla lotta armata avuto dal Fronte militare clandestino», agirono poi seguendo le direttive dello stesso Fronte militare clandestino e il loro contributo alla guerra di liberazione fu prezioso. Quindi, sottolinea Leva nelle conclusioni, «è irrispettoso, nei confronti dei caduti in primis, affermare che non vi sia stata una vera resistenza sui Monti Lepini, anche se, ovviamente, la vicinanza ai fronti caldi della Linea Gustav e della testa di ponte di Anzio e il (fortunatamente) breve periodo intercorso tra l'armistizio e la liberazione non hanno trovato le condizioni per una lotta organizzata come è successo nell'Italia del Nord.» Per scrivere il saggio, lo studioso di Sezze ha utilizzato solo ed esclusivamente documenti originali, ossia le "Relazioni ufficiali dal Fondo Ricompart dell'Archivio centrale dello Stato". Documenti che ha trascritto fedelmente, persino con gli errori grammaticali e di ortografia, senza considerazioni personali. Le bande partigiane di Bassiano Norma, Sermoneta, Sezze e Valvisciolo facevano parte del "Reparto 27" del Raggruppamento "Castelli - Lazio Sud". Mentre quella di Priverno ebbe contatti soltanto con Sermoneta, prima che questa entrasse a far parte del "Gruppo bande dei Monti Lepini". Esclusa quest'ultima, furono tutte comandate da Amerigo Mei, referente politico della Democrazia Cristiana. Questa è una sorpresa se si pensa che nel comprensorio lepino i partiti della sinistra storica hanno da sempre primeggiato. Cinque i capitoli del libro: il primo è dedicato alla guerra di liberazione, il secondo e il terzo ai Monti Lepini, il quarto alle formazioni partigiane autonome e l'ultimo all'Arma dei Carabinieri e al loro contributo alla lotta di liberazione. Un libro che non dovrebbe mancare in nessuna casa lepina. Per consultarlo all'occorrenza.



ROBERTO CAMPAGNA



SAGGI

I numeri del dominio

«Credo in Occidente nessuno osi pensare il mondo com'è»: così Jean Ziegler risponde a una domanda di sua nipote Zohra sul perché «nessuno protesti sul serio contro i crimini commessi dai capitalisti». Siamo quasi alla fine di un bel libro dove Ziegler risponde con semplicità alle questioni più difficili. Fin dall'inizio non si finge neutrale e infatti quel secco *Il capitalismo spiegato a mia nipote* va completato con il sottotitolo «nella speranza che ne vedrà la fine». Si parte con la storia, con Marx, feudi, schiavismo, plusvalore, Potosi, le conquiste dei grandi movimenti popolari, l'obsolescenza programmata delle merci... per arrivare al dopo 1989. Un sempre utile ripasso.

Ziegler racconta i numeri del dominio assoluto ma anche quel che ha visto in Guatemala o in Congo. Ricorda i protagonisti. Due nomi fra i tanti: Pascal Lamy (direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio) è un intellettuale di destra «anche se stranamente è legato

ad ambienti politici di sinistra». E quel simpatico di Gustav Schroeder comprende la rabbia di chi lotta: potrebbe opporsi ma non lo farà perché secondo lui il destino è scritto.

«La prima cosa che fanno la mattina» i capi dei Paesi più ricchi «è consultare i dati della Borsa per rendersi conto di quale margine d'azione millimetrico dispongano». La sintesi di Ziegler è perfetta. Ma perfino quel "millimetro" è troppo, come mostra il tentativo di Obama per «la tracciabilità di minerali estratti in condizioni disumane»: una leggina prima applicata e poi cancellata da Trump. Milioni di esseri umani muoiono o vivono in semi-schiavitù mentre la ricchezza sociale mondiale potrebbe garantire loro di vivere degnamente.



«IL CAPITALISMO SPIEGATO A MIA NIPOTE»
Jean Ziegler
Meltemi, 2021, 12 euro

DANIELE BARBIERI

«Il neoliberalismo è simile all'Aids, distrugge il sistema immunitario delle sue vittime» sintetizza Ziegler, citando Pierre Bourdieu. Controllare istruzione e media è il primo passo per convincere gli oppressi che chi succhia il loro sangue è un benefattore.

«Cosa posso fare io?» è una delle domande di Zohra al nonno. Che prova a rispondere partendo dal quotidiano (gli abiti che indossiamo), da pesticidi e insetticidi, dal masochismo di chi vota contro l'estensione dei diritti. È riformabile il capitalismo? No, risponde il vecchio saggio: bisogna abatterlo. A qualunque costo; chi sta leggendo pensa al Babeuf, citato all'inizio, secondo cui la guerra di classe non è evitabile.

Forse chi legge troverà deboli le risposte di Ziegler alle domande finali – Che bisogna fare? Adesso cosa accadrà? – della nipote. Ma l'incertezza non è di Ziegler quanto dell'inesistenza di una strategia anti-capitalista. Qui ha ragione Vladimiro Giacché che nella prefazione spiega che forse «l'insurrezione delle coscienze» e «il moltiplicarsi dei fronti di resistenza» non bastano. Servono organizzazioni «flessibili, efficaci e democratiche».

PANDEMIA**Un balance social y político de la crisis del COVID-19**
Fondo de Cultura Económica, pesos 990

Di colpo, le vetrine delle librerie hanno cominciato a riempirsi di quella parola che già abitava i giornali e la televisione. "Pandemia". Libri e ancora libri, di maggiore o minore qualità, hanno proposto letture politiche, economiche e storiche. Alcuni, ipotesi di futuro apocalittico o utopico.

Uno degli esercizi più interessanti è stato quello proposto dal sociologo Daniel Feierstein, il quale avverte che il suo obiettivo non è quello di prevedere, ma di analizzare quanto abbiamo vissuto in una realtà instabile e soggetta a percezioni individuali, mediate e collettive.

Un fatto importante: Feierstein è uno degli esperti argentini e mondiali nello studio dei genocidi. Da quella traiettoria, ha deciso di riflettere su questo momento, del Covid-19, tanto impensabile prima quanto onnipotente ora nelle nostre vite. Certo, una pandemia non è paragonabile a un genocidio, perché l'irruzione di una componente virale della natura non equivale a una pratica sociale il cui obiettivo è sostituire – attraverso il terrore – l'identità di un popolo.

Ma, come abbiamo verificato, la pandemia ci pone di fronte a una realtà ineludibile e globale, nella quale non abbiamo scappatoie e che spinge all'elaborazione. In questo senso, può avere un impatto sulle identità collettive e individuali, condizionare le rappresentazioni o i rapporti di forza.

Da lì, iniziano le indagini di Feierstein nel suo nuovo libro, *Pandemia*. Nel contesto più vicino (per lui) di un'Argentina che sta attraversando un fenomeno globale nel suo momento storico specifico: il Covid-19 è arrivato nel paese quando il governo di Alberto Fernández aveva solo tre mesi e il sistema sanitario stava appena cominciando a ricostruirsi

dopo l'amministrazione neoliberista di Mauricio Macri, che aveva anche lasciato un'economia in bancarotta.

Il presidente Fernández ha cercato di uscire dalla dicotomia tra preservare la salute o sostenere l'economia. Ha avuto alti tassi di approvazione nelle prime settimane, ma l'accompagnamento è stato diluito insieme agli applausi ogni

sera per il personale sanitario, in quanto si è verificato che la pandemia non era qualcosa fugace ma uno scenario lungo e incerto.

Questo è il terreno su cui indaga Feierstein, che sente che non solo l'epidemiologia ha un importante contributo da dare in questo momento inaspettato e urgente. La confluenza delle conoscenze, anche quando messe in discussione reciproca, è quella che può guidarci almeno per non cadere in facili pronostici o diagnosi. Perché, avverte l'autore di questo libro, una pandemia è soprattutto un fenomeno sociale.

In questo senso, *Pandemia* rivede fatti scioccanti a suo tempo e poi dimenticati, abbandonati alle sabbie mobili del vortice della comunicazione. Indaga il ruolo e le rappresentazioni sullo e dallo Stato, i mass media, i social media e la militanza politica. Un capitolo speciale è dedicato all'analisi dei meccanismi di difesa e negazione di fronte al trauma e di come il negazionismo diventa una posizione ideologica. Infine, presenta i dilemmi etici, sociali e politici di questo tempo, per concludere con un appello forse tanto scientifico quanto militante: sia i nobili sentimenti dei primi giorni di Covid-19 che quelli individualistici e oscuri dei successivi mesi appartengono a noi come società, ma la sfida sarà sempre in quello che sappiamo costruire da questo punto di partenza.

DIEGO KENIS

SIAMO ANCORA NEL LIMBO DEL LOCKDOWN
New Left Review
Abbonamento annuale 57 euro

Dopo la tempesta, la quiete non è un diritto di tutti, ma un privilegio di pochi, spesso proprio di coloro che erano stati sottocoperti a ripararsi dal vento. Uno dei cantori della Rivoluzione francese – peraltro appartenente all'ala moderata – l'abate Emmanuel J. Sieyès, ammoniva: «Sventura ai popoli che credono di sapere ciò che vogliono, quando si limitano a volere». Pare quello che sta capitando anche a noi, nello specifico della pandemia: mostrando una "volontà di potenza" che sarebbe più opportuno indirizzare ad altri scopi, ci illudiamo pervicacemente che il virus sia ormai messo tra parentesi e che, soprattutto, le sue conseguenze economiche e sociali possano essere archiviate. A riportarci con i piedi per terra è utile una serie di articoli della *New Left Review*, storica pubblicazione della sinistra anglosassone, tra le massime espressioni di quel pensiero critico che probabilmente non aggrenderà le masse (oggi ancor meno di ieri, peraltro), ma che è utile a destare, con salutaris secchiate di acqua gelida, il sonno che spesso avvolge le coscienze e le menti di progressisti e democratici. Sono gli Stati uniti il contesto più adatto a osservare la transizione pandemica in atto, fornendo quella "distanza" dall'oggetto dell'analisi che è precondizione per una sua storizzazione, nonostante i tempi verbali possano essere coniugati al massimo al passato prossimo. Già nel numero di marzo-aprile 2020



un graffiante Mike Davis ricordava come le ricadute della pandemia non fossero omogenee, esattamente come non lo erano, a monte, le possibilità offerte dal servizio sanitario statunitense selettivo per censo e discriminatorio nei confronti delle classi sociali più deboli. O si deve dire "delle etnie più deboli"? L'intrigante quesito posto da Dylan Riley nel numero di gennaio-febbraio 2021 coglie uno degli aspetti più problematici della politica statunitense: l'etnicizzazione di quello che una volta era il conflitto di classe. Il problema è complesso e rifugge semplicistiche sintesi: qui basti notare come, se da un lato la più solida mobilitazione degli ultimi anni (Black Lives Matter) pare confermare questo assunto, dall'altro la presenza – per quanto minoritaria – di afroamericani e ispanici nel folkloristico assalto a Capitol Hill, in stile

"Una pallottola spuntata", invita a ulteriori approfondimenti. Certo, l'interpretazione proposta da Riley è molto "americana": «La razza [sic, race nella versione originaria] – lungi dall'essere un'alternativa alla classe oppure una dimensione "trasversale" – è una possibile, persino probabile, modalità con cui la lotta di classe viene organizzata a livello di società civile», ma le sue riflessioni hanno il merito di sciogliere un altro nodo gordiano che attanaglia il progressista che osserva la politica Usa, vale a dire il voto operaio per l'irricevibile Trump: la sorpresa è data dalla confusione tra appartenenza di classe e posizionamento di ceti, in un contesto come quello americano (e quello europeo, poco a poco) in cui il giovane precario ha un salario decisamente più basso del lavoratore di mezza età che

opera nel manifatturiero. Tra i due, si chiede Riley, chi è più "working class"? La risposta presuppone tante variabili: coscienza di classe, struttura e sovrastruttura, Gramsci e Lukács... e non giustifica frasi fatte e facili etichettature. A proposito di queste ultime, però, vale la pena riflettere su un'annotazione proposta dall'Autore: quando veniva chiesto agli "insorti" di Capitol Hill – nelle generose interviste – l'identificazione di un nemico, i termini più ricorrenti erano "marxismo", "socialismo", "comunismo". Forse bisognerebbe riprendere dimestichezza con queste espressioni, senza lasciarle in bocca allo sciamano di turno. Il lockdown, ossimoro sociale che pretende l'isolamento di un singolo soggetto, ma che presuppone, a monte, il lavoro organizzato di un'intera filiera produttiva (e lo sfruttamento che ne deriva: chi produce e lavora generi alimentari, chi li impacchetta, chi li porta alla grande distribuzione, chi li raccoglie, chi ha predisposto la App per le nostre prenotazioni, infine chi ci porta a casa le merci ordinate in pochi secondi), reca in sé un apparente sconvolgimento di parametri politici che sembravano consolidati: se Mike Davis aveva ironizzato su come il piano di rilancio di Biden per l'economia statunitense fosse molto più a sinistra di qualsiasi annuncio mai pronunciato da Bernie Sanders, nel numero di marzo-aprile 2021 Susan Watkins va più in profondità e snocciola cifre che fanno impallidire le omologhe intenzioni europee, per questa e per le prossime generazioni. I giornali della buona borghesia americana plaudono estasiati e noi ci chiediamo: è nato un socialista e non ce ne eravamo accorti? Piano con le bandiere rosse

MAPPE**Affari radioattivi**

Mentre sono in corso gli incontri sul nucleare iraniano, in questo giugno di importanti vertici internazionali (quello della Nato e il summit Usa-Ue e il faccia a faccia tra Biden e Putin previsto a Ginevra), appare quanto mai puntuale l'edizione italiana del volume *Uranum Atlas: data and facts about the raw material of the atomic age*. Tradotto da Alessandro Michelucci, esce per le edizioni Terra Nuova con il titolo *Atlante dell'uranio*. Oltre alla prefazione di Alex Zanotelli, il libro offre un ampio sguardo sull'Italia a cura di Angelo Baracca, e una sintesi delle tappe che hanno portato al Trattato di Proibizione delle Armi nucleari, proposta dall'Associazione Italiana Vittime dell'Uranio Impoverito e da Pressenza, l'agenzia stampa internazionale per la pace e la nonviolenza.

Uno strumento utile per inquadrare, in prospettiva storico-politica, il tema del nucleare civile e militare, con il supporto di dati, cartine e analisi scientifiche. La mappa iniziale mostra «il cammino dell'uranio dall'estrazione alla gestione delle scorie»: fin da quando, nel 1789, Heinrich Klaproth isolò un nuovo elemento da un minerale chiamato pechblenda (*blenda picea*) e lo battezzò *uranio* in riferimento al pianeta Urano, scoperto qualche anno prima. Un metallo pesante, instabile e radioattivo che ha colore bianco-argenteo e reca il numero atomico 92. La fissione nucleare, scoperta nel 1938 ha segnato l'inizio dell'era nucleare. L'uranio è diventato da allora la materia prima per le bombe nucleari e per l'energia nucleare.

L'*Atlante* spiega che l'estrazione di questo minerale, altamente pericoloso sia per gli umani che per l'ambiente, si è sviluppata fin da subito «in regimi coloniali, neocoloniali e autoritari e a scapito delle popolazioni native». Il più grande produttore di uranio è sempre stato il Canada, che tra il 1940 e il 2018 ha estratto 531.000 tonnellate, ossia un sesto dell'intera produzione mondiale, ma che oggi pare essere stato superato dal Kazakistan, seguito dagli Stati Uniti, dalla Russia, dalla Repubblica Democratica Tedesca e dall'Australia.

L'era atomica è cominciata sulle terre dei nativi nordamericani: prima l'estrazione di uranio, poi gli esperimenti nucleari, infine la ricerca di siti per i rifiuti radioattivi hanno continuato a fare di quelle terre il teatro di «un affare colossale» che continua a avvelenare la terra, l'aria e i fiumi, giacché la polvere di uranio può essere trasportata per centinaia di chilometri. Perciò, il vol-

ume si apre con la dichiarazione all'Onu dell'attivista Winona LaDuke, della nazione Anishinabe, che vive nella White Earth Reservation del Minnesota.

Winona denuncia l'industria nucleare «che cerca di ingannare l'opinione pubblica spacciandosi per paladina dell'ambiente» e invita l'occidente ad assumersi le proprie responsabilità e a «lasciare l'uranio nella terra». Un orientamento ripreso da Zanotelli. «Il 10% della popolazione (i benestanti) – dice – consuma il 90% dei beni prodotti, lasciando ai più le briciole. I ricchi possono continuare a consumare quasi tutto solo perché armati fino ai denti, soprattutto con la Bomba». Solo la Nato possiede circa 1800 bombe atomiche, delle circa 15.000 presenti a livello mondiale. Ordigni in allerta permanente, pari a 60.000 bombe atomiche di Hiroshima, che in 15 minuti potrebbero portare all'inverno nucleare. All'inizio del 2020, l'Unione europea ospitava ancora 124 centrali nucleari attive ed era – dice l'*Atlante* – la più grande consumatrice di uranio, importato da paesi non aderenti alla Ue.

**ATLANTE DELL'URANIO**

AA.VV.

Terra Nuova, 2021. 16 euro

Ordinazioni: info@multimage.org

Mentre il territorio italiano viene usato come deposito Nato, il governo italiano rifiuta di firmare il Trattato Onu per l'abolizione delle armi nucleari, entrato in vigore nel gennaio scorso, e accoglie «nuove e più micidiali bombe atomiche, le B61-12, che rimpiazzeranno la settantina di vecchie bombe nucleari, stoccate nelle basi militari di Ghedi (Brescia) ed Aviano (Udine)». Zanotelli ripropone, con le parole del papa Bergoglio, il vecchio dibattito sull'impossibilità di «guerre giuste», che ha animato anche il secolo scorso, quando, però, una grossa fetta di mondo pensava, con Mao, che la guerra potesse essere abolita solo con la guerra di classe. Quella parte di mondo considerava, come il dirigente comunista cinese, che la bomba atomica fosse «una tigre di carta di cui i reazionari americani si servono per far paura alla gente».

Anche oggi che i paesi socialisti si contano sulle dita di una mano, il complesso militare-industriale si serve della "minaccia nucleare esterna" per aumentare la corsa agli armamenti e modernizzare quelli nucleari. E cerca di far passare l'idea che sia possibile un attacco nucleare "parziale". Mentre, come denuncia la campagna dell'Ican *Don't Bank on the Bomb*, numerose banche finanziano la costruzione di armi nucleari, la retorica esibita dai governi si dice però consapevole che una guerra nucleare sarebbe senza vincitori.

GERALDINA COLOTTI

¿QUIÉN DECIDE NUESTRO FUTURO DIGITAL?

AA.VV.

Agenzia di notizie Alainet – America latina en movimiento, 2021

Quale sarà il futuro digitale dell'America latina e, più in generale, dell'intero pianeta? Se lo chiede Sally Burch, giornalista britannico-ecuadoriana e tra le promotrici del gruppo di lavoro *Internet Ciudadana* nella sua introduzione al libro pubblicato da Alainet – Agencia Latinoamericana de Información *¿Quién decide nuestro futuro digital?*

Da un lato la pandemia ha accentuato la dipendenza dalle tecnologie digitali, ma, pur essendo sotto gli occhi di tutti l'evidente utilità di quest'ultime, dall'altro, almeno per quanto riguarda il continente sudamericano, le difficoltà di accedere ad internet sia a livello economico sia per quanto riguarda i problemi di connessione, hanno provocato una crescita delle differenze sociali nella regione. Le cosiddette "Gafam" (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) e tutte le transnazionali sono riuscite a sfruttare la situazione per accrescere i propri guadagni e coltivare quell'oligopolio mediatico che hanno contribuito a creare.

A rafforzarsi è stato il "capitalismo di vigilanza" evocato da Shoshana Zuboff nel libro *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, scritto nel 2019, prima della pandemia. Il problema non è rappresentato dalle tecnologie digitali in quanto tali, ma dalla concentrazione dell'economia digitale in poche mani.

A questo proposito, tra la fine di aprile e la metà di maggio di quest'anno, il Foro de Comunicación para la Integración de Nuestra América ha organizzato il ciclo di seminari denominato *Utopías o Distopías: los pueblos de América Latina y el Caribe ante la era digital*, dedicato ad affrontare gli aspetti legati alla democratizzazione digitale, alle buone pratiche nell'utilizzo di internet e alle tecnologie digitali.

Se internet rappresenta il mezzo maggiormente utilizzato per informarsi, organizzarsi e confrontarsi, anche a livello politico, non è possibile lasciare il web nelle mani delle transnazionali che vigilano, impongono le proprie regole e talvolta censurano, come osserva Javier Tolcachier, uno degli organizzatori dei seminari e comunicatore sociale dell'agenzia di notizie *Pressenza*.

In America latina, osserva il docente universitario argentino Alfredo Moreno, il prezzo per accedere a internet ha un costo significativo: la tariffa mensile per navigare tramite banda larga raggiunge una media tra i 25 e i 35 dollari in paesi come Messico o Cile rispetto ai 19 degli Usa.

Jamila Venturini e Juan Carlos Lara, studiosi delle tematiche legate ai diritti digitali, mettono in guardia sia dal cybercontrollo promosso dall'intelligence statunitense insieme alle corporazioni transnazionali per promuovere operazioni di spionaggio contro gli stati latinoamericani, sia dal cosiddetto *iberpatrullaje* avvenuto ad esempio in Bolivia e Argentina, dove si è tentato di imputare dei delitti alle persone in base alle loro preferenze di navigazione nelle reti sociali, finendo così per introdursi sempre più nella vita privata dei cittadini e trovando un ulteriore motivo per minacciare lottatori sociali, ambientalisti, attivisti per i diritti umani e giornalisti indipendenti.

I dati dello studio *Las oportunidades de la Digitalización en América Latina frente al Covid-19*, indicano che soltanto il 67% dei sudamericani accede a internet, con enormi differenze tra coloro che risiedono nelle aree urbane e rurali e nei 33 paesi dell'America latina non più di otto hanno avuto la possibilità di aiutare gli studenti tramite la consegna di dispositivi digitali: un motivo in più per migliorare le politiche legate al futuro digitale in tutto il continente.

DAVID LIFODI

al vento: bene fa la Watkins a ricordare come si possa criticare il neoliberismo senza per questo smettere di essere capitalisti. Anzi, criticare e, nel caso, smentire un impianto neoliberista che si trovi a essere assolutamente inadeguato per le attuali necessità del mercato del lavoro è un esercizio capitalistico, non un rinsavimento senile. Come ricorda l'Autrice, il neoliberismo rappresentò negli anni Settanta la politica economica attraverso la quale le multinazionali Usa uscirono dalle difficoltà di una concorrenza con industrie nazionali (Germania Ovest e Giappone, all'epoca) aventi un minor costo del lavoro.

La grande duttilità neoliberista dei decenni successivi (tale da accomunare imprevedibilmente Thatcher, Reagan, Pinochet, il Fondo monetario internazionale, la Cina di Deng Xiaoping e l'Europa di Maastricht) si è andata con il tempo irrigidendo, tanto da subire attacchi da sinistra e, soprattutto (ahinoi), da destra. Oggi Biden altro non fa che proporre un nuovo "boom economico", alla stregua di quello messo in campo, con le ben note conseguenze, dalla Democrazia Cristiana nell'Italia del secondo dopoguerra. «C'è un'importante differenza soggettiva», dice Dylan Riley: *Biden non è De Gasperi*. Ma questo, forse, è l'ultimo dei problemi.



LUCA ALTERI

CITTÀ BENE COMUNEwww.casadellacultura.it

Si tratta di una pubblicazione intrinsecamente "politica", nel senso più alto del termine (non che un aggettivo che rimanda all'organizzazione del vivere collettivo possa avere un'accezione poco

nobile, peraltro): l'antologia annuale che unisce gli sforzi della Casa della Cultura e del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano risponde a tanti meriti. In primo luogo ribadisce la necessità di un'urbanistica critica, cioè di una disciplina che recuperi «quell'esercizio che le appartiene di consapevole interpretazione del presente e prefigurazione di un possibile futuro delle realtà in cui opera». È netto lo stacco con altre prospettive, "assolutistiche" e perentorie, che elaboravano una semplice

fuoriuscita dall'urbanistica – si pensi all'ineffabile La Cecla – criticandone il "tradimento". Troppo comodo: bisogna stare, invece, ben dentro le contraddizioni dell'*urbano contemporaneo*, analizzando la trasformazione della Città secondo il paradigma dell'interesse collettivo, dell'impatto sul lungo periodo, dell'estrazione del valore dal territorio, dell'impronta ecologica e delle pratiche di riappropriazione di spazi e diritti. Non è da sottovalutare, in secondo luogo, il fecondo incontro tra attivisti e studiosi, nella riproposizione di un dialogo che negli anni Settanta produsse risultati e riflessioni. Nel ricordo, ieri come oggi, della lezione di Giuliano Della Pergola: «L'intellettuale è testimone e narratore dei fatti collettivi che lo circondano: nell'insegnarli agli altri la sua, almeno parziale, capacità di partecipazione e di comprensione; fermo restando, però, il fatto che la lotta sociale si esprime sempre fuori dall'Accademia, con altri soggetti storici e con criteri alternativi all'istituzione universitaria».

LU. AL.

OFFRIRE AI BAMBINI UN'ALIMENTAZIONE ECOLOGICA A COSTO CONTENUTO

La mensa come luogo di lotta

Il fermento scaturito dall'introduzione, nel gennaio scorso, di pasti vegetariani nelle mense di Lione ha acceso i riflettori sulla ristorazione scolastica. Ma le questioni legate a questo settore di attività molto redditizio vanno ben oltre l'alimentazione a base di carne e la certificazione «biologica». La mensa, rendendosi indipendente dalla filiera industriale, potrebbe diventare un laboratorio del «mangiar bene»

MARC PERRENOUD e PIERRE-YVES ROMMELAERE *

La cucina, dopo esser diventata protagonista dei reality show, ha acquisito sempre maggior lustro, tanto da diventare una pratica distintiva. Gli chef famosi, presentati come creatori, individui unici e ispirati, si esprimono rivisitando piatti trasformati in opere d'arte. All'altra estremità dello spazio sociale e simbolico, la mensa scolastica sembra condannata alla mediocrità. È l'emblema della cucina pubblica, contrapposta all'alta cucina. Pasti a basso costo, menù unico, per nutrire non clienti ma utenti che non hanno alcuna possibilità di recarsi altrove: gli studenti di ogni origine sociale. I bambini sono condannati a mangiare prodotti cattivi e mal preparati?

In tutti gli istituti scolastici francesi, i responsabili della mensa hanno il diritto e il potere di proporre alla direzione dei fornitori locali scelti da loro, invece di servirsi dagli industriali dell'agroalimentare. Certo, la ristorazione scolastica è disciplinata da un'attività controllata: una squadra di nutrizionisti collabora all'elaborazione di menù seguendo i principi della dieta equilibrata. Mediano tra i prodotti e i sapori preferiti dai bambini e le pratiche nutrizionali virtuose.

Ali di pollo o bastoncini di pesce impanati, pasta con il formaggio grattugiato, mousses al cioccolato: sappiamo che i piatti preferiti dai piccoli commensali coincidono spesso con quello che mangiano in casa, dove i genitori non sempre hanno il tempo, l'energia o i mezzi per diversificare ed equilibrare i menù. Questi piatti casalinghi risultano essere spesso troppo grassi, troppo salati o troppo dolci, per mascherare la mancanza di gusto degli alimenti di base, provenienti dall'industria agroalimentare. La loro composizione rive-

la un eccesso di additivi, di conservanti, di esaltatori di sapidità, di gomme e di gelatine, capaci di prolungare la loro durata e il loro aspetto. I bambini, abituati, condizionati dalla diffusione nella società di questi eccessi glucidici e lipidici, li richiedono. È così che per alcuni il sovrappeso, se non l'obesità, si affianca alle carenze nutrizionali (antiossidanti, acidi grassi polinsaturi) (1).

Convenzioni e impegni con i politici

Gli industriali del settore, di fronte a questo problema di salute, mettendosi una mano sulla coscienza, creano nuovi marchi, firmano convenzioni e impegni pubblici con i responsabili politici. Il sito Mense responsables, per esempio, propone un programma di formazione, dei webinar sulla «transizione alimentare» e un link verso la rivista specialistica *L'Autre Cuisine*. Ognuna delle sue pagine rimanda all'azione disinteressata di un'associazione che ambisce a promuovere il «servizio pubblico» e le «dimensioni sociale e sostenibile» nella ristorazione collettiva. Ma una ricerca un po' più approfondita rivela che sia la rivista specialistica sia il sito Internet hanno come patrocinatori i gruppi industriali (Elior e Sodexo, in particolare) che dominano il mercato. Una fine operazione di comunicazione e di marketing alimenta la confusione giocando sulle parole: parlare di «qualità» e di «sostenibilità» per non affrontare il nodo dell'agricoltura biologica, evidenziare il «locale» ma estendendolo alla Francia intera piuttosto che a reali filiere corte («È francese, è locale!»), rivendicare una «mensa responsabile»...

La ristorazione scolastica pone problemi di natura sanitaria e ambientale, indissolubilmente legati. Da una parte, la produzione intensiva impoverisce il terreno, inquina e limita la biodiversità. D'altra parte, la specializzazione di alcuni paesi in una monocultura a basso costo (la Romania per i funghi champignon, la Nuova Zelanda per l'agnello, per esempio) comporta un incessante via vai di porta container, di aerei e di



camion attraverso il mondo, l'Europa e la Francia. Bisogna scegliere tra una produzione industriale vincolata a un trasporto su strada tanto lungo quanto inquinante e una produzione locale e artigianale.

Lungi dal proporre una rivoluzione verde nei menù, i nutrizionisti e i cuochi si volgono verso i circuiti locali. In presa diretta con gli utenti – gli studenti, con cui è possibile discutere – e con i fornitori che conoscono e che hanno scelto. Alla scuola media di Lézignan-Corbières (Aude), per esempio, le verdure provengono da un'associazione di reinserimento sociale che coltiva gli orti alle porte della città. La ricerca nella propria regione di produttori affidabili è una prima tappa, ma questa pratica assume pienamente valore se si combina con il lavoro in cucina. Utilizzando i prodotti locali, di stagione, possibilmente biologici, si offre da mangiare cibo molto più sano rispetto ai prodotti lavorati dagli industriali a cominciare, per esempio, dai polli allevati in batteria a migliaia di chilometri di distanza, imbottiti di antibiotici e abbattuti a cinque settimane di vita, o anche rispetto ai prodotti a marchio «bio» (yogurt o composte), anch'essi usciti dall'industria, zeppi di zucchero e per niente locali. È il fatto di trasformare sul posto un prodotto di base, di cucinarlo, che permette di controllare i costi e garantire un pasto inferiore ai 2 euro.

La difficoltà di sensibilizzare gli utenti sui prodotti e sul loro rifornimento è da ricercare nei quattro miliardi circa di pasti somministrati ogni anno in Francia da una ristorazione collettiva che rappresenta un gigantesco mercato dai meccanismi ben rodati. Quest'ultimo è di importanza capitale per i settori dell'industria agroalimentare e della fornitura di servizi alle collettività, si pensi ai colossi come Sodexo o Elior, specializzati in ristorazione aziendale e cui le collettività locali possono scegliere di delegare il servizio pubblico, o ad altri industriali come Transgourmet o Sysco, che forniscono piatti pronti surgelati ai cuochi delle mense.

La legge Egalim dell'ottobre 2018 «per l'equilibrio dei rapporti commerciali nel settore agricolo e alimentare e per un'alimentazione sana, sostenibile e accessibile a tutti» è il frutto di una concertazione tra i poteri pubblici e gli industriali del settore durata diversi anni. Impone, entro il 2022 (questa, almeno, la data fissata prima della crisi sanitaria) un aumento fino al 50% della quota di prodotti «di qualità controllata» serviti nelle mense: denominazione di origine protetta (Dop) o controllata (Doc), indicazione geografica protetta (Igp), Label rouge (marchio attestante l'elevata qualità del prodotto agroalimentare, n.d.t.), agricoltura biologica (Ab), ecc.

Potremmo gioirne. Ma, poiché il diavolo si nasconde nei dettagli, la po-

sizione egemonica degli industriali non ne risulta affatto danneggiata. Infatti, accortisi che il vento stava cambiando, i leader dell'agroalimentare hanno iniziato a sviluppare negli ultimi anni delle linee «bio» per i latticini, alcune verdure, ecc. Così, gli yogurt fabbricati in Ungheria o le verdure prodotte nelle serre andaluse percorrono migliaia di chilometri in camion per arrivare nei piatti, e provengono da regioni in cui il lavoro è mal retribuito. Eppure, hanno ottenuto il marchio «bio». La legge Egalim non minaccia gli attori dominanti del settore, che hanno già elaborato soluzioni ad hoc. Possiamo chiederci se non servirà da pretesto ai poteri pubblici per sollevare dall'incarico i funzionari territoriali e attribuire l'intero mercato delle mense agli operatori industriali, che saranno i soli, nei prossimi due o tre anni, a poter proporre su larga scala un'offerta biologica ed economica.

Tutto si gioca ai fornelli

Eppure, ancora una volta, cuochi e nutrizionisti degli istituti scolastici hanno già scelto di andare a cercare nel proprio dipartimento dei produttori biologici certificati o in via di riconversione. In tutte le regioni francesi, come in tutte le zone temperate, è possibile far crescere una grande varietà di frutta e verdura e allevare gli animali destinati alla macellazione. Con agricoltori e allevatori che offrono prodotti di qualità e di stagione, è generalmente possibile trovare un accordo sui prezzi che permettano al contempo ai contadini di guadagnarsi da vivere e ai cuochi di proporre menù abbordabili per le tasche delle famiglie. Anche qui, tutto si gioca nel lavoro in cucina. Invece di aprire confezioni di «verdura spadellata» surgelata, la squadra che lava le verdure, le monda e le taglia ha modo di servire ai bambini un pasto preparato sul posto, a base di buoni prodotti, ma anche di far vivere il tessuto agricolo locale. Scegliere un allevatore e poi tagliare, preparare e cuocere la carne permette anche di ridurre le quantità di alimenti a base di carne prediligendone piuttosto la qualità, che è, oltretutto, un imperativo ecologico: quando la carne è più gustosa, se ne può mangiare meno. Pasti buoni, ma anche economici? È possibile se si eliminano gli intermediari industriali, il costo di trasporto, ma soprattutto se si riducono gli sprechi: dal 30% al 40% delle quantità servite nelle mense francesi finisce nell'immondizia.

Il lavoro di Jean-Marc Mouillac, in Dordogna, uno tra altri casi in Francia, è esemplare. Negli anni 2010, è riuscito a riconvertire la scuola dove era impiegato come responsabile di cucina al 100% bio e locale, mantenendo il costo del pasto stabile a 1,70 euro. Oggi, è funzionario del dipartimento, per cui svolge attività di formazione per la ristorazione collettiva e intervien-

nell'organizzazione di tutte le mense del territorio. È bastata la competenza di una persona e un po' di buona volontà politica per creare una nuova funzione, che pure sembra indispensabile nel settore. Lo scopo non è trasformare gli operatori territoriali delle mense in chef stellati; ma, tra i piatti di «creazione» e la produzione industriale, ci sono dei margini per sviluppare un artigianato della cucina di collettività al servizio degli utenti.

Al di là delle dimensioni sanitaria, ambientale e economica, la cucina di collettività riveste un'importanza culturale. La commensalità, il fatto di mangiare insieme, concorre alla costruzione di una cultura comune. Naturalmente, si possono lodare le virtù del cibo esotico, l'apertura che esso rappresenta per i bambini. Ma, prima di far attraversare il pianeta agli alimenti, possiamo iniziare a riscoprire i piatti tradizionali locali. Coda e guancia di manzo brasate, antiche varietà di pomodori, lenticchie, fave, cavoli: in ogni regione di Francia è possibile trovare questi prodotti locali, spesso bio, a prezzi modici. Eppure, molti bambini non li hanno mai assaggiati, alcuni non ne hanno mai neanche sentito parlare.

La spettacolarizzazione dell'alta cucina che utilizza tecniche molto complesse (sifone, cottura sotto vuoto, ecc.) e ingredienti esotici rientra in quella che potremmo chiamare gentrificazione dell'alimentazione. Nel frattempo, come in uno specchio, dilaga il cibo spazzatura pronto per il consumo ed economico – la vendita di piatti preparati e snack è schizzata alle stelle –, soprattutto tra i bambini e gli adolescenti (2). Cucinando per la mensa cose semplici, ma buone, si indica una terza via tra la sofisticazione dei «best chef» e il cibo spazzatura delle centrali industriali.

Per la squadra, c'è un gran lavoro da portare avanti sul piano educativo. Presentarsi in mensa all'inizio del pasto, come fanno sempre più cuochi, per spendere qualche parola con i bambini sull'origine dei prodotti, sulla loro preparazione, permette di interessarli, sensibilizzarli sulle questioni sanitarie, ecologiche ed economiche associate all'alimentazione. Parlare del rapporto con i fornitori locali, della qualità dei prodotti grazie a cui è possibile ridurre la quantità di carne, o spiegare le ragioni dell'introduzione di un giorno senza carne, è un modo di esporre il problema del consumo eccessivo di carne in occidente. Spiegando ai ragazzi perché ci saranno meno banane e più mele, si affronta il tema della circolazione mondiale dei generi alimentari.

Per le squadre che cucinano per le collettività, dalla valorizzazione del proprio lavoro deriva un cambiamento radicale. Non si resta più nascosti in cucina; si può esser fieri di un mestiere la cui dimensione educativa e culturale diventa evidente; si entra a pieno titolo nella squadra pedagogica (pasti spagnoli, inglesi, tedeschi, «romani» o «medievali» preparati con gli insegnanti e le classi). È possibile sensibilizzare tutto l'istituto, nella misura del possibile, alle buone abitudini della filiera corta e del biologico, e ricordare che in cucina... si cucina.

Da alcuni anni, prendono finalmente la parola gli attori un tempo senza voce. Sono i cuochi e i nutrizionisti delle mense che hanno iniziato ad aprire dei blog per esprimere il proprio disprezzo verso le pratiche abituali, il desiderio di sperimentare alternative e di promuovere delle soluzioni locali. Scegliere i propri fornitori, adottare tecniche specifiche, valorizzare il proprio lavoro e inserire la squadra all'interno della comunità educativa: gli ingredienti di una cucina collettiva artigianale, pubblica e sociale sono a portata di mano.

(1) Si legga Benoît Bréville, «Obesità, male planetario», *Le Monde diplomatique*, settembre 2012.

(2) Cfr. Thibaut de Saint Pol, «Les évolutions de l'alimentation et de sa sociologie au regard des inégalités sociales», *L'Année sociologique*, vol. 67, n° 1, Parigi, 2017.

(Traduzione di Alice Campetti)

diploteca plus

donne

COSA C'È DOPO IL MARE

Patrizia Fiocchetti

Lorusso editore, 2021, 12 euro

LA TERRA DEGLI UOMINI INTEGRALI

Antonio Gentile

La Corte editore, 2021, 18,90 euro

Patrizia Fiocchetti che per più di vent'anni ha lavorato con i rifugiati politici, nel suo *Cosa c'è dopo il mare*, ci presenta tre donne: Nilufar, studentessa iraniana impegnata nelle proteste contro il regime degli ayatollah, Leila, attivista, ex combattente di una formazione laica contro Assad e Ada, operatrice sociale di Roma, da poco disoccupata. Le tre protagoniste incroceranno le loro vite in un campo profughi in Grecia, e la loro lotta quotidiana sarà innanzitutto rivolta a scuotere dall'indifferenza le istituzioni e a mediare con la nemmeno troppo dissimulata ostilità dei residenti. Due affanni quotidiani che precedono l'impegno costante dell'accudienza, cercando di colorare le fantasie dei bambini seduti di fronte al mare. A loro toccherà disegnare i desideri e costruire il mondo favolistico della meta, raccontando «Cosa c'è dopo il mare».

«I personaggi – ammonisce

l'autrice – così come sono rappresentati sono opera di fantasia, ma i racconti che li riguardano e le parole che pronunciano sono reali: estratti dalle tante testimonianze raccolte nel corso di vent'anni».

Sempre da oltre oceano arriva finalmente per il lettore italiano una storia completa di Thomas Sankara, romanizzata sì, ma assolutamente aderente alla sua traiettoria di vita.

Giovanissimo presidente dell'Alto Volta, il giorno del primo anniversario della sua rivoluzione, Sankara cambiò il nome alla sua nazione in Burkina Faso che in lingua locale significa *La terra degli uomini integri*. Assassinato a soli 37 anni, nei quattro anni da presidente trasformò il povero paese: fece costruire centinaia di scuole, chilometri di nuove strade, ospedali e riuscì anche nell'impresa di garantire due pasti e un litro d'acqua per ogni abitante. Antonio Gentile ne scrive con cura certosina fondendo sapientemente la narrazione del reale e della fantasia, fino al tragico epilogo del 15 ottobre del 1987 quando Sankara venne ucciso insieme a dodici ufficiali in un colpo di Stato organizzato dall'ex-compagno d'armi e collaboratore Blaise Compaoré con l'appoggio di Francia, Stati Uniti d'America e militari liberiani.

ENZO DI BRANCO

